

Paceco

venti



Paceco

venti

Gennaio 2016

Edizioni



Paceco

venti

SOMMARIO

G. Ingrassia	<i>Presentazione</i>	Pag. 3
M. Russo	<i>Maria SS. del Rosario e san Domenico</i>	» 5
A. Filippi	<i>Il territorio di Trapani nell'età antica</i>	» 8
T. Pellegrino	<i>Salviamo la chiesa del Rosario</i>	» 18
M.G. Fodale	<i>Giovan Battista Orombello</i>	» 22
G.B. Pantaleo	<i>Memorie di guerra e di prigionia</i>	» 32
A. Barbata	<i>Le meraviglie bambine</i>	» 41
F. Ligiato	<i>Quel che rimane nel subconscio della memoria</i>	» 46
M. Russo	<i>La magia del Natale</i>	» 50
G. Catalano	<i>Ricordo del cine-teatro "Astron"</i>	» 56
P. Ditta	<i>La nostra Sicilia</i>	» 58
M. de Andrade	<i>La città di Paceco e la musica dei "Misteri"</i>	» 61
A. Bileti	<i>La notte dei cortili</i>	» 65
M.P. Maugeri	<i>Raccogliere le olive?</i>	» 68
M.E. Napoli	<i>Echi del passato</i>	» 70
G. Maltese	<i>Firi caccia, no lignu di varca</i>	» 76
G. Grimaudo	<i>Riscopriamo l'origine - 2</i>	» 77
G. Ingrassia	<i>Il dialetto dimenticato</i>	» 82
B. Salone	<i>Albero di pesco</i>	» 89
M. Basiricò	<i>Primo dialogo di Adamo ed Eva</i>	» 93
G.G. Gargano	<i>La ragazza venuta dal mare</i>	» 96
R. Lo Schiavo	<i>Da studente a Ministro: Nunzio Nasi e la Scuola</i>	» 106
E. Zwingle	<i>Virgilio canta il rock</i>	» 117
D. Fodale	<i>Giovani talenti pacecoti</i>	» 122
R. Fodale	<i>Asterischi</i>	» 128
C. Fodale	<i>Segnalazioni librarie</i>	» 139
N. Paesano	<i>Ricordo di Franca Paesano</i>	» 145
P.A. Mancuso	<i>Ricordo di Emilio Rondello</i>	» 146
La redazione	<i>Eventi memorabili per la comunità di Paceco (2015)</i>	» 147
S. Mugno	<i>Memorie di Paceco</i>	» 147

COMITATO DI REDAZIONE

Giovanni Ingrassia *coordinatore*

Alberto Barbata

Michele Russo

Salvatore Ciulla

Tutti i diritti letterari riservati.

È vietata ogni riproduzione
dei testi e delle foto

© Copyright 2016

Ed. "La Koinè della Collina"

Associazione Culturale - Paceco

con il patrocinio della
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO «SEN. P. GRAMMATICO»
PACECO

Quest'anno la "nave" della nostra rivista è entrata nel suo ventesimo "porto", tappa che, come si è già spiegato nella presentazione di "Paceco diciotto", corrisponde al compimento del diciottesimo anno di vita.

È, questo, un traguardo di cui siamo veramente orgogliosi, considerato che non a tutte le riviste capita di vivere così a lungo. Ma non ci monteremo la testa per ciò: stimolati dallo spirito di servizio e dalla volontà di fare sempre meglio, sproni rivelatisi finora efficacissimi, continueremo a cercare per voi "doni", se non rari e preziosi, sicuramente scelti. E certamente è questo il segreto della "longevità" della rivista: noi ci mettiamo tutto il nostro amore e voi ce lo ricambiate col vostro.

E veniamo a "Paceco venti" di cui mi limito soltanto ad anticipare quella che è senza dubbio la novità di quest'anno: oltre agli autori cui siete già affezionati, vi sono ben sei "esordienti" fra cui, senza offesa per gli altri, un novantatreenne che rivive le sue esperienze di guerra e di prigionia, un Brasiliano innamorato delle nostre due bande musicali, una Statunitense rimasta colpita da un progetto didattico realizzato da un istituto scolastico trapanese. Per il resto non mancano altre sorprese che scoprirete da soli.

Non vi rubo altro tempo e passo ai ringraziamenti, sentiti prima che dovuti.

Grazie a tutti gli autori e a quanti hanno collaborato in vario modo alla realizzazione di questa pubblicazione.

Grazie alla Banca di Credito Cooperativo "Sen. Pietro Grammatico" che ha sempre creduto in noi finanziando la rivista.

Grazie al tipografo Vincenzo Abate e ai suoi collaboratori che anche quest'anno ci hanno assicurato la massima disponibilità e gentilezza.

Un carissimo saluto a tutti i compaesani sparsi per il mondo.

Buona lettura!

GIOVANNI INGRASSIA



MARIA SS. DEL ROSARIO E SAN DOMENICO

Il ritorno a Paceco del gruppo statuario restaurato

Dopo un lungo periodo di restauro ad opera della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani, il 4 settembre scorso, è tornato a Paceco il gruppo statuario, costruito in legno, tela e colla, raffigurante la Vergine del Rosario (che alcuni anni fa teneva in braccio un Bambino Gesù) con san Domenico, opera di una delle botteghe artigiane trapanesi che, nel 1600, hanno realizzato i gruppi dei “Misteri”.

Il gruppo scultoreo polimaterico era posto in una delle più antiche chiese di Paceco erette dai Fardella nei primi anni dell’edificazione del borgo, chiesa che, come viene riportato dai documenti, è stata fin dalla sua costruzione dedicata alla Vergine del Rosario, anche se i pacecoti l’hanno sempre conosciuta, per il culto principale ivi praticato, come chiesa di santa Lucia, o, più fantasiosamente, come la chiesa con le catacombe per la cripta sotterranea dove venivano sepolti i confrati dell’Opera Pia che ivi operava. Le statue hanno ornato, dalle origini fino al tempo attuale, l’altare maggiore ligneo, che non è più quello originario, essendo stato ricostruito dalla Confraternita Opera Pia “Maria SS. del Rosario” nel 1845.

Il gruppo, secondo quanto riporta il Monroy nella sua opera⁽¹⁾, sarebbe antecedente alla costruzione della chiesa i cui lavori avrebbero avuto inizio nel 1607-1608 e sicuramente termine nel 1618. Racconta, infatti, il Monroy che la principessa Maria, moglie del principe Placido, durante il viaggio di ritorno dalla Spagna da lei fatto nel 1618, per tutto il tempo della traversata aveva incessantemente pregato la Madonna del Rosario per paura di cadere nelle mani dei corsari, come era avvenuto al cugino don Diego Fernandez, figlio del viceré Villena. Contrariamente a quanto aveva temuto, la principessa non corse alcun pericolo e, in ricordo di questo segno di benevolenza, *“non volle che si costruisse una cappella nel suo castello come sarebbe stato suo diritto e continuò ad essere devota all’immagine che adornava la chiesa, ma che è molto più antica di essa, perché proviene da una chiesetta domenicana che era alle falde del monte ed ora è da tanti anni demolita e dimenticata”*.

Nessun’ altra fonte, oltre al testo del Monroy che, però, presenta parecchie imprecisioni, riporta tale affermazione.

In mancanza di una prova che confermi la veridicità di quanto sopra scritto, lasciamo l’ipotesi riportata dal Monroy con la speranza che il ritrovamento di qualche documento sulla nostra storia possa darci una notizia certa.

Dalla testimonianza riportata dal Monroy non si evince, però, quale fosse né come fosse quella *“immagine”*, che doveva testimoniare la benevolenza divina e il potere di intercessione della Vergine Maria e che *“adornava”* l’altare maggiore di allora.

Era forse questa la sacra immagine della Madonna, proveniente dalla chiesetta ericina, che adornava quell'altare?

In mancanza di documenti inconfutabili, la presenza, nel sacro gruppo, della statua di san Domenico ci spinge a rispondere in senso affermativo.

Tuttavia, sebbene la Vergine Maria, per tanti anni, avesse invitato a recitare il rosario, in comunione virtuale con lei, è stata abbandonata e dimenticata nella sua chiesa, che venne chiusa nel 1968 su disposizione dell'allora sindaco avv. Giuseppe Catalano⁽²⁾ per motivi – si scrisse – di “*staticità strutturale*”⁽³⁾, come conseguenza del terremoto che aveva interessato da poco la valle del Belice.

Da allora l'edificio di culto è stato interdetto ai fedeli, tranne un anno, con una eccezionale autorizzazione, in occasione della festività di santa Lucia. Dopo è stato definitivamente chiuso e, rimasto in stato di abbandono e di lento degrado, ora è ridotto ad un disordinato ripostiglio: dappertutto ammucciate sedie e panche in disuso, antiche *vare* non più utilizzate, oggetti diversi e, sopra di loro, polvere... polvere... tantissima polvere, come a voler coprire o nascondere il passato.

Finalmente, per interessamento della Soprintendenza, è stato richiesto ed ottenuto un finanziamento regionale per il consolidamento della struttura i cui lavori sono iniziati la prima settimana dello scorso novembre.

Si auspica che, al più presto, terminati i lavori di consolidamento, possa ritornare al suo posto, sull'altare maggiore, il gruppo della Madonna con san Domenico che, grazie alla maestria dei restauratori e alla sapiente pulitura praticata, è stato riportato alla originaria bellezza, facendo risaltare i colori delle vesti, ma soprattutto la bellezza dei volti nei quali fanno spicco occhi talmente luccicanti da sembrare vivi. Infatti le statue, oltre ad essere state bonificate da eventuali insetti xilofagi, sono state riparate negli strappi delle vesti, le quali presentavano anche diffuse cadute di colore e perdita della preparazione in gesso e colla, che mettevano in evidenza la tela nuda, per cui è stata necessaria la loro ripittura. Anche le superfici incarnate sono state ripulite e ricolorate, inoltre è stata rinforzata la struttura lignea di sostegno interno ed è stata ricostruita interamente la nuvoletta su cui poggia la statua della Madonna, utilizzando, per darle forma, un parallelepipedo in legno ricoperto di polistirolo⁽⁴⁾.

Unici nei: la mancanza di un puttino, sicuramente in legno, che era posto tra san Domenico e la Vergine, e soprattutto quella del Bambino Gesù che la Vergine Madre teneva sul braccio sinistro poggiato sulla gamba. Entrambi erano presenti ancora nel 1986, come risulta dalle foto di un lavoro scolastico realizzato da me e dalla mia 1ª F di quell'anno, ma, purtroppo, non esistevano più nel 2009 quando entrai nella chiesa per un'altra mia ricerca.

Ora al posto della statuina resta solo il chiodo di sostegno che teneva il Bambino Gesù fermo al braccio della madre, a ricordo dell'azione scellerata e sacrilega del ladro che l'ha portata via.

MICHELE RUSSO



Il gruppo statuario nel 1986
(foto M. Russo)



Il gruppo statuario restaurato
(foto C. Di Bella)

Note

1. G. Monroy, *Storia di un Borgo feudale del Seicento - Paceco*, Ed. Radio, Trapani 1929, pp.156-157. Sulla chiesa cfr. A. Barbata, *Le nostre Chiese. Maria SS. del Rosario: la prima chiesa del borgo rurale*, in "Paceco otto", dicembre 2003, Ed. Associazione "La Koinè della Collina", pp. 103-109; V. Martinico, *Le «Mummie» della Chiesa del Rosario*, in "Paceco undici", dicembre 2006, pp. 53-54; M. Russo, *La Chiesa del Rosario. Tra passato e presente, fantasticherie e realtà*, in "Paceco quattordici", gennaio 2010, pp. 38- 50.
2. Ordinanza sindacale n° 134, prot. n° 01920 del 19/02/1968.
3. Relazione tecnica-illustrativa redatta dai geometri Caronia Francesco e Ingrassia Crispino in data 14/02/1968.
4. Dalla relazione tecnica sui lavori di restauro eseguiti presso il laboratorio della Soprintendenza, redatta dall'Istruttore direttivo dr Tommaso Guastella dell'8ª sezione per Beni Storico-Artistici della Soprintendenza di Trapani.

IL TERRITORIO DI TRAPANI NELL'ETÀ ANTICA

La documentazione storica relativa al territorio di Trapani nell'età antica (ovvero quel lungo periodo che dalla prima colonizzazione greca in Sicilia, nell'VIII secolo a.C., giunge fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, nel corso del V secolo d.C.) è piuttosto lacunosa, fatta eccezione per il periodo inerente la prima guerra punica⁽¹⁾. Nella maggior parte dei casi, infatti, gli storici dell'antichità si sono limitati alla sola indicazione del toponimo dell'insediamento principale, l'attuale Trapani, il cui nome, in riferimento alla morfologia del sito, dalla forma a tridente o di falce, traslitterato dal greco risulta rispettivamente *Drepana* e *Drepanon*, mentre negli autori latini troviamo il toponimo citato nella forma *Drepanum* e ancora, nelle fonti più tarde, *Drepanis*⁽²⁾. Qualche informazione in più riusciamo a coglierla da una rilettura dei miti (in primo luogo quello relativo al passaggio di Eracle in Sicilia), dai quali è possibile desumere l'eco di eventi lontani nel tempo che non hanno lasciato traccia nella documentazione storica. Partendo da questi presupposti, il tentativo di ricostruire, almeno nelle sue linee essenziali, la storia del territorio di Trapani nell'età antica appare, dunque, un'impresa difficile se non disperata, impresa che tenteremo di affrontare coniugando ai fatti storici le pur lacunose testimonianze archeologiche⁽³⁾.

La storia del territorio di Trapani, durante i primi secoli dell'antichità e almeno fino alla prima guerra punica, appare inscindibile dalla storia di Erice. È plausibile, infatti, che durante questo lungo periodo l'intero comprensorio drepanitano fosse parte integrante dell'antica *chora ericina*, citata dallo storico Erodoto (V, 42, 3), nel V secolo a.C., in relazione all'episodio che vide il principe spartano Dorieo fondare una nuova colonia, denominata Eraclea, proprio in questa regione⁽⁴⁾.

Della *chora ericina*, in realtà, abbiamo notizie già nel mito a proposito della lotta fra Erice ed Eracle. Dal racconto di Diodoro Siculo sappiamo che, quando Eracle giunse in Sicilia, dove aveva spinto le vacche sottratte a Gerione come pegno della decima impresa, si avvicinò alla zona di Erice dominata dall'eroe eponimo, figlio di Afrodite e Buta. Erice invitò Eracle alla lotta, ponendo come premio il territorio sul quale governava in cambio delle vacche, ma anche, in caso di sconfitta, della perdita dell'immortalità da parte dell'eroe greco. Eracle vinse e riconsegnò la regione agli abitanti del luogo accordando loro di prenderne i frutti finché non fosse giunto un suo discendente, come infatti avvenne molte generazioni dopo con Dorieo⁽⁵⁾. Rileggendo l'episodio narrato da Diodoro, appare evidente che il leggendario Erice costituisca la rappresentazione mitica della figura di un capo che governava all'interno di una struttura verticistica, assimilabile a quella che in antropologia viene definita *chiefdom* (una comunità retta da un capo), un modello sociale documentato nel Mediterraneo alla fine della preistoria, anticipatore delle prime società statali. Pertanto, la rilettura in chiave storica dell'episodio mostra una

comunità, quella ericina, governata da una sorta di “principe” che detiene il potere anche grazie alla sua discendenza da un antenato mitico, il celebre Buta (la cui traduzione dal greco significa, non casualmente, “bovaro”)⁽⁶⁾, e che dispone del controllo di quello che certamente costituiva il principale luogo di culto del territorio: la spianata sommitale del Monte dove sarebbe sorto il famoso tempio dedicato alla madre di Erice, la divinità femminile per eccellenza, quella Afrodite/Astarte/Venere Ericina, erede storica di un culto assai più antico, quello della Grande Madre mediterranea⁽⁷⁾. La figura di Erice, ricordata nel mito dagli storici greci e legato ai primi contatti precoloniali con le popolazioni indigene della Sicilia occidentale, costituirebbe così il frutto di una *koinè* culturale e religiosa che ha attraversato tutta la tarda preistoria del Mediterraneo e che ha visto contrapporsi l’elemento divino maschile, rappresentato dal toro (o il bovide in generale e, nel nostro caso, il bovaro Buta), all’elemento divino femminile, interpretato dalla figura della Grande Madre (che per noi è Afrodite Ericina).

Un secondo elemento storico che è stato fatto notare dalla rilettura di questo mito riguarda il sale⁽⁸⁾. Non a caso, infatti, nell’antichità molti luoghi nei quali si produceva il sale, come doveva accadere lungo la costa trapanese sin dall’antichità, erano in relazione con i luoghi di culto dedicati ad Eracle⁽⁹⁾.

Della *chora ericina*, come già sottolineato, si tornerà a parlare nelle fonti storiche solo intorno al 520 a.C., a seguito dell’episodio dello spartano Dorieo il quale, dichiaratosi discendente di Eracle, era giunto in Sicilia per reclamare il possesso di questo territorio. Probabilmente con uno sparuto esercito, per circa un trentennio mantenne il controllo di un insediamento coloniale denominato Eraclea, sorto con ogni probabilità nel sito dell’attuale Trapani, che venne distrutto a seguito dell’intervento dei Cartaginesi alleati dei Segestani⁽¹⁰⁾.

Dopo tali avvenimenti su questo territorio calerà il silenzio per oltre un secolo e mezzo, ma non vi è dubbio che la lunga contesa fra Segestani e Selinuntini, in special modo agli inizi e alla fine del V secolo a. C., vide l’agro trapanese coinvolto nella contrapposizione militare fra i due eserciti, così come è da credere che questa regione assistette al passaggio, e forse anche al saccheggio, come si conveniva all’epoca, dell’esercito siracusano comandato da Dionisio I, il quale nel 397 a.C. assediò e distrusse Mozia. La nostra ricostruzione storica potrà riprendere, dunque, solo dal 368 a.C. quando il sito dove sorgerà Trapani sarà ancora definito da Diodoro (XV, 73) “porto di Erice”, un approdo in grado di ospitare una notevole armata, dato che in quell’anno, durante l’ennesimo scontro siracusano-cartaginese, vi si ancorarono ben 130 triremi greche.

Dal tardo IV secolo a.C. saranno i reperti archeologici segnalati nelle campagne trapanesi ad aiutarci nella nostra ricostruzione storica⁽¹¹⁾. Si tratta del ritrovamento di oltre trenta insediamenti le cui tracce sono state rilevate in superficie attraverso la presenza di manufatti ceramici e litici. Sono indubbiamente i resti di case o di minuscoli agglomerati rurali, primo segno di quella che sarà per secoli una massiccia colonizzazione delle campagne. I materiali della prima età ellenistica,

emersi in superficie in questi siti, mostrano ceramiche a vernice nera di scarso pregio, anfore vinarie, soprattutto del tipo greco-italiche, e un certo numero di frammenti di macine in pietra lavica, segni evidenti che le due principali produzioni agricole erano la cerealicoltura (con relativa molitura) e la viticoltura, attività produttive affiancate, solo lungo la costa, dalla produzione della salsa di pesce, il *garum*, in luoghi dove molti secoli dopo sorgeranno le tonnare che ancora oggi conosciamo⁽¹²⁾. A questo periodo, durante il quale la Sicilia occidentale era sotto il controllo politico e militare cartaginese, potrebbe appartenere l'unico elemento onomastico che conosciamo di origine punica, *BARKA* (fig. 1), riferito, come è da credere, ad un proprietario terriero e riportato sui bolli di alcune tegole rinvenute nella contrada Fastaiella, fra le frazioni di Ummari e Bruca, ma ritrovato anche ad oltre quaranta chilometri di distanza nel territorio di Partinico⁽¹³⁾.

Nel 262 a.C., a soli due anni dallo scoppio della prima guerra punica (264-241 a.C.), i Romani erano già giunti a Segesta, città che, dopo secoli di solida alleanza con Cartagine, era passata di colpo nel campo avversario. Non sappiamo se il sodalizio fra Segesta e Roma risparmiò dal saccheggio le campagne segestane, spostando così l'azione devastatrice dell'esercito romano più ad ovest, proprio nel territorio ericino e drepanitano che, da quel momento e fino alla fine della guerra, divenne il principale teatro degli avvenimenti bellici. L'incalzare degli eventi, con i Romani che rapidamente conquistavano i maggiori centri dell'isola, aveva condotto i Cartaginesi ad edificare, nel 260 a.C., sulla penisola falcata un nuovo insediamento fortificato, a protezione del porto, un centro che prese il nome *Drepana* (l'odierna Trapani), popolato grazie al trasferimento forzato degli abitanti di Erice, la quale rimase una roccaforte militare controllata dai Cartaginesi. Fra il 249 e il 241 a.C. il porto di Trapani e le pendici del monte Erice furono teatro del più importante avvenimento storico che questo territorio abbia conosciuto. Come narrano le fonti storiche (in particolare Polibio, I, 49-59), Romani e Cartaginesi edificarono, su un ristrettissimo ed accidentato territorio, un complesso sistema di fortificazioni (ancora rilevabili sul terreno) che coinvolse i due eserciti in una lunga ed estenuante guerra di posizione⁽¹⁴⁾.

Gli accordi di pace fra Cartagine e Roma, all'indomani del disastro navale nel mare a nord delle Egadi, il 10 marzo del 241, dove la flotta cartaginese venne sconfitta e distrutta nell'intento di raggiungere l'approdo di Bonagia per rifornire i presidi militari posti sul monte Erice, comandati da Amilcare Barca, garantirono l'inviolabilità di Erice e Lilibeo, grazie anche al rapido trasferimento delle truppe cartaginesi in Africa e al passaggio delle città sotto il controllo romano⁽¹⁵⁾. Nel corso del II secolo a.C., e specialmente in quello successivo, le città siciliane poterono riorganizzare il loro tessuto urbano e nelle campagne l'insediamento rurale ebbe un rinnovato vigore, dopo le devastazioni perpetuate nel corso delle due guerre puniche⁽¹⁶⁾. In questo nuovo contesto politico e sociale, nel territorio di Trapani risorgono tutti quegli insediamenti rurali già in vita sotto l'eparchia cartaginese, ma anche nuove fattorie. L'organizzazione rurale, specialmente lungo la valle del fiu-

me Birgi, segue così un modello che, come la ricerca archeologica ha dimostrato, si andò affermando in molte parti dell'isola⁽¹⁷⁾: i maggiori insediamenti agricoli furono edificati lungo quegli assi viari che rimarranno per oltre due millenni le principali arterie di traffico di questa regione, fino alla loro riorganizzazione nel sistema borbonico delle Regie Trazzere, ancora oggi percorribili. Sarà in questo contesto di rinascita dell'insediamento rurale e di sviluppo dell'agricoltura, ma anche di sfruttamento della manodopera servile, che nelle campagne fra Segesta e Lilibeo coverà il seme della rivolta, la quale sfocerà fra il 104 e il 100 a.C. nella seconda guerra servile, guidata dal segestano Atenione⁽¹⁸⁾. Poco meno di un trentennio più tardi, nel 76 a.C., Marco Tullio Cicerone, giunto in Sicilia per indagare sulle ruberie di Gaio Verre, accuserà Apollonio di *Drepanum*, figlio di Nacone, che aveva assunto il nome di Aulo Clodio, di aver sottratto a ricchi orfani *drepanitani* i loro beni⁽¹⁹⁾.

Durante la prima età imperiale *Drepanum* è documentata da Plinio il Vecchio come città della Sicilia famosa per la pesca del corallo⁽²⁰⁾. Sotto l'impero dei Flavi e degli Antonini si ha una ulteriore espansione degli insediamenti rurali; in questi siti la presenza di ceramica sigillata documenta un consistente flusso di merci che, specie nella seconda metà del I secolo d.C., giungeva dall'Italia. Nella grande fattoria romana segnalata in contrada Stella⁽²¹⁾, alle porte di Trapani, piatti e ciotole riportano i timbri in *planta pedis* S.M.F., L.R.P.E. (fig. 2), L.R.P., riferiti alle fabbriche dei ceramisti pisani, *Sex. Murrius Festus* (60-150 d.C.) e *Lucius Rasinius Pisanus* (50-120 d.C.), le cui produzioni si ritrovano in tutto il Mediterraneo centrale. La ricchezza dell'insediamento di contrada Stella, come quella di altri nel territorio, denuncia l'emergere di alcune famiglie, fra le quali quella dei *Crispi* (fig. 3), nome ben noto ad Erice e nella vicina Lilibeo, che ritroviamo impresso nei bolli sulle tegole di una delle loro aziende in contrada Fittasi Sottano⁽²²⁾, o nei bolli su tegole ritrovati ad Erice e riferiti alle *gentes Aemilia, Furia e Marcia*⁽²³⁾, quest'ultima proprietaria anche di un fondo nella contrada Margi (bollo *Cl. Marci*)⁽²⁴⁾.

Nel corso del II secolo l'alessandrino Claudio Tolomeo, nella sua *Geografia*, annota in questo territorio due toponimi: il fiume *Acithios* e il promontorio *Egitarso*. Del toponimo tolemaico *Acithios*, ritenuto da alcuni autori il fiume Birgi e da altri il fiume di Marsala o Sossio, non si ritrova traccia alcuna nella toponomastica medievale e moderna, nella quale il Birgi viene indicato col nome *Culverii*. Più interessante è nei documenti la citazione del toponimo *Chiti*, riferito al fiume di Xitta presso Trapani. Controversa è anche la localizzazione del promontorio *Egitarso*, da taluni studiosi, fra i quali il Manni⁽²⁵⁾, ritenuto lo stesso nome di *Egitallo*, promontorio citato da Diodoro nel corso della prima guerra punica, sul quale era stata costruita dai Romani una fortezza, sito oggi identificato con le rovine esistenti poco a monte del Pizzo Argenteria, lungo le pendici sud-occidentali del monte Erice⁽²⁶⁾. È da ritenersi, invece, che i due toponimi, al di là dell'assonanza fonetica, identifichino due luoghi ben diversi e che l'*Egitarso* tolemaico, riconosciuto dal Cluverio presso il capo San Teodoro, sia in realtà nel luogo già indicato dal Fazello: il capo

San Vito. Tale localizzazione può essere avvalorata, oltre che per l'importanza geografica del promontorio, quale vertice settentrionale della Sicilia occidentale, soprattutto per la presenza del famoso pozzo, dalle acque miracolose, dal quale ebbe origine il culto dedicato a san Vito Martire. Questa nostra ipotesi si baserebbe, pertanto, sulla segnalazione da parte dei cartografi dell'antichità di punti geografici notevoli, quali sono i promontori, in special modo dove vi erano fonti d'acqua, divenute nel tempo luogo di approdo e di culto, come sarebbe avvenuto, ad esempio, sull'altro importante promontorio di questa parte dell'isola, il capo Lilibeo, il cui culto pagano, legato al pozzo della Sibilla, venne convertito in quello cristiano dedicato a san Giovanni Battista.

Dalla seconda metà del II secolo, specie con l'avvento della dinastia dei Severi, il nostro territorio sembra, dal punto di vista commerciale, volgere le spalle all'Italia, orientandosi verso l'Africa; da questo momento, infatti, scompaiono le ceramiche di importazione italica e gli insediamenti rurali mostrano l'esclusiva presenza di terre sigillate di produzione tunisina (fig. 4). Un commercio, quello delle importazioni di ceramiche africane, che si svilupperà almeno fino alla riconquista del Nord-Africa e della Sicilia da parte del generale bizantino Belisario che nel VI secolo d.C. ricondurrà l'isola nell'orbita dell'Impero giustiniano d'Oriente.

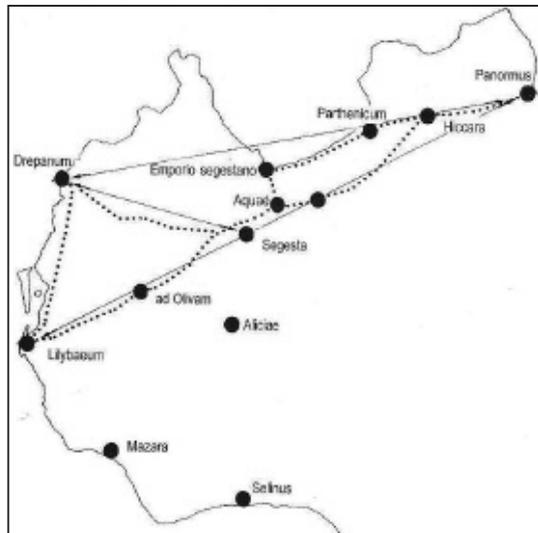
Facendo un passo indietro e ritornando all'età di Costantino il Grande, è noto come nel corso della prima metà del IV secolo d.C., dopo il trasferimento della capitale dell'Impero a Costantinopoli e il dirottamento del grano egiziano verso la nuova metropoli, la Sicilia ritornò ad essere il granaio di Roma. Le grandi ville senatorie gestivano immensi latifondi capillarmente sfruttati per usi agricoli e per l'allevamento. Allo stato attuale delle conoscenze, il territorio di Trapani non ha restituito resti di insediamenti rurali paragonabili a quelli scoperti nella Sicilia centro-orientale (è il caso della Villa del Casale, del Tellaro, di Patti), ciononostante alcuni insediamenti assunsero notevole dimensione e ricchezza. È il caso dell'insediamento di contrada La China, dove le arature profonde, agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, dissotterrarono ampie porzioni delle murature e delle pavimentazioni in cocciopesto, i cui resti vennero scaricati nelle vicine acque della diga Rubino (fig. 5).

Nel tardo-impero gli *Itineraria* romani, e in particolare la *Tabula Peutingeriana* e l'*Itinerarium Antonini*, entrambi redatti nel corso del IV secolo d.C. (pur utilizzando indicazioni antecedenti e mostrando aggiunte di epoche successive), ci offrono utili informazioni per comprendere l'assetto delle più importanti arterie viarie che attraversavano il triangolo di territorio compreso fra *Panormus*, *Drepanum* e *Lilibeo*. La *Tabula* (un *itinerarium pictum*, una sorta di grande stradario dell'Impero nel quale sono indicate le distanze fra i principali centri urbani o i luoghi particolarmente significativi, segnalati da differenti rappresentazioni iconografiche) evidenzia come la strada che da Palermo raggiungeva la costa occidentale dell'isola, dopo aver toccato Segesta, si dirigeva direttamente verso Trapani (*Drepanis*) anziché, come ci si aspetterebbe, verso quello che doveva essere il maggiore centro ur-

bano, *Lilibeo*. A ciò si aggiunge che sulla carta l'icona riferita a *Drepanis* è di dimensioni maggiori di quella che segnala *Lilibeo*; queste due osservazioni indurrebbero a credere, pur in assenza di prove storico-archeologiche, che in età post-costantiniana *Drepanis* dovette assumere un ruolo di rilievo, probabilmente pari a quello di *Lilibeo*, quale scalo intermedio lungo la rotta fra il Nord-Africa e l'Italia, ma anche, o soprattutto, quale principale sbocco al mare del ricco *hinterland* agricolo.

L'*Itinerarium Antonini* descrive, forse meglio della *Tabula*, l'organizzazione rurale della Sicilia del IV secolo d.C., indicando lungo il percorso la distanza fra le principali *stationes*⁽²⁷⁾, insediamenti che costituivano l'ossatura del sistema latifondistico. Ancora una volta viene descritta una via diretta che congiunge *Panormus* a *Drepanum*, la quale, giunta ad *Hikkara* (località presso l'attuale Carini), si biforcava in due tronconi: il primo, *per maritima loca*, dopo essere transitato per la *statio Parthenicum*, giungeva alle *Aquae Segestanae* (le attuali Terme di Segesta) per proseguire diritto verso Trapani, seguendo grossomodo lo stesso percorso della "via consolare" segnata nei documenti di età medievale e moderna⁽²⁸⁾; il secondo troncone dell'*Itinerarium*, che si dipartiva da *Hikkara*, transitava dalla *statio Longaricum* (forse presso l'attuale Alcamo) e, dopo la tappa nella *statio ad Olivam*, giungeva a *Lilibeo*. Generalmente, gran parte degli studiosi sono concordi nel collocare questo secondo tracciato a sud del monte Bonifato di Alcamo, seguendo la trazzera che giungeva a Salemi e da lì, attraverso il percorso dell'attuale S.S. 188, fino a Marsala (*Lilibeo*)⁽²⁹⁾.

Nuove ricerche archeologiche e toponomastiche hanno, però, condotto ad una diversa ricostruzione del percorso⁽³⁰⁾; a tal proposito, la prima considerazione è che la strada *per maritima loca* doveva costituire semplicemente un *diverticulum* (una deviazione) rispetto al percorso interno. La necessità di una strada costiera era motivata dal bisogno di collegare il sistema agrario dell'entroterra con gli importanti centri di produzione artigianale, scoperti negli ultimi anni in diverse località lungo il litorale (basti ricordare le fornaci alla foce del fiume Nocella, quelle importantissime di contrada Magazzinazzi, ad Alcamo Marina e presso Scoglio Funcia, non lontano da Scopello)⁽³¹⁾. I due itinerari si sarebbero pertanto ricongiunti presso le *Aquae Segestanae* (anche se



Ricostruzione dell'*Itinerarium Antonini*
fra *Panormus*, *Drepanum* e *Lilibeo*
(da A. Filippi, 1996)

questo dato è omesso nel documento) e poi, per la via più breve e diretta (lungo un percorso senza particolari asperità), il primo, come abbiamo visto, avrebbe puntato verso Trapani e l'altro in direzione di *Lilibeo*, quest'ultimo seguendo il percorso ancora indicato nella cartografia, fino al secolo scorso, con il nome di "via vecchia di Palermo". Questa strada, dopo aver attraversato le campagne trapanesi e toccato importanti insediamenti di età romana, come quello di contrada La China, giungeva allo snodo viario di contrada Cuddia. In questo luogo, nell'area circostante il Baglio Cuddia, dove emergono resti di un vasto insediamento di età romana, già in passato ritenuto la *statio ad Olivam*⁽³²⁾, si dipartiva la cosiddetta "via dell'Oliva", nome che fino ai nostri giorni ha assunto la strada che conduce a *Lilibeo*, attraversando, prima di giungere in città, la contrada Oliva e lambendo i resti dell'imponente chiesa della Madonna dell'Alto Oliva.

Nella seconda metà del V secolo d.C. i Vandali occuparono *Lilibeo* e il territorio circostante per alcune miglia, mentre gli Ostrogoti terranno la restante parte della Sicilia fino alla riconquista di Belisario nel 535. Il territorio trapanese diverrà per quasi un secolo terra di confine e di contesa fra i due invasori barbarici, subendone le conseguenze.

Siamo così alla fine dell'antichità e all'inizio di un capitolo nuovo della storia di Trapani e del suo territorio.

ANTONINO FILIPPI



Fig. 1 Bollo su tegola con iscrizione retrograda in greco *BARKA*, da contrada Fastaiella (Trapani)



Fig. 2 Bollo su sigillata italica *LRPE*, da contrada Stella (Trapani)

Fig. 3 Bollo su tegola *CRISPI* con S retrograda, da contrada Fittasi Sottano (Trapani)



Fig. 4 Frammento di sigillata africana, da contrada Cuddia (Trapani) (II-III secolo d.C.)

Fig. 5 Resti di muraure in cocciopesto di età romana, dall'insediamento di contrada La China (Trapani)



Note

1. Le fonti storiche che citano Trapani nell'età antica sono raccolte in A. Filippi, *Un antico porto nel Mediterraneo. Archeologia e storia di Trapani dall'età arcaica a quella bizantina*, Trapani 2005, pp. 33-57.
2. G. Alessio, *Fortune della grecità linguistica in Sicilia, I. Il sostrato*, in "ΣΙΚΕΛΙΚΑ", IV, Palermo 1970, p. 77.
3. I dati sulle ricerche archeologiche nel territorio di Trapani sono riassunti principalmente in A. Filippi, *Da Alcamo a Trapani. L'abitato rurale fra l'età imperiale e l'alto medioevo*, in *Byzantino-Sicula IV*, "Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina", Palermo 2002, pp. 375-383; A. Filippi, *Indagini topografiche nel territorio di Erice e Trapani*, in "IV Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima", Pisa 2003, pp. 497-506; D. Lauro, *Il complesso collinare della Borraea (TP) (F°257 IV SE, Borgo Fazio)*, in "Kókalos", XLV, 2003, pp. 157-271; A. Filippi, *Preistoria e Protostoria trapanese*, Trapani 2014.
4. Sull'episodio si veda l'analisi di L. Braccesi, *Per una riconsiderazione dell'impresa di Dorieo*, in "III Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima", Pisa-Gibellina 2000, pp. 167-179; anche A. Filippi, *Un antico porto*, cit., pp. 117-119.
5. Il racconto è narrato da Diodoro Siculo, IV, 23.
6. Sull'argomento si vedano le considerazioni di M. Giangiulio, *Eracle in Sicilia occidentale. Ancora*, in "IV Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima", Pisa 2003, pp. 719-725.
7. Sul culto di Afrodite Ericina e la sua diffusione mediterranea si vedano gli Atti del convegno di studi, *La devozione dei naviganti. Il culto di Afrodite Ericina nel Mediterraneo*, a cura di E. Acquaro, A. Filippi, S. Medas, Lugano 2010; il tema legato al culto della Grande Madre è di enorme complessità ed ha prodotto una bibliografia immensa; come riferimento cito soltanto un classico, M. Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, Londra 1989.
8. L'argomento è accennato da M. Giangiulio, *Eracle*, cit., p. 722.
9. Sul sale nell'antichità e il culto di Eracle si veda C. Carusi, *Il sale nel mondo greco (VI a.C.-III d.C.)*, Bari 2008, pp. 53-55 e 142.
10. Di questa opinione è L. Braccesi, *Per una riconsiderazione*, cit., p. 174; opinione sostenuta dalle osservazioni di A. Filippi, *Un antico porto*, cit., pp. 117-119.
11. In particolare i dati editi in D. Lauro, *Il complesso collinare*, cit., pp. 157 ss.; A. Filippi, *Indagini topografiche*, cit., p. 500.
12. Sull'argomento S. Tusa, *Euploia. Buona navigazione*, Palermo 2015, pp. 69-76. Vasche per la produzione del *garum* sono note presso la torre di Cofano, alla Tonnara del Secco, lungo la costa fra il porto di Castellammare e Scopello e nelle isole di Levanzo e Favignana.
13. Il bollo è citato da B. Garozzo, *Bolli su coppi ed embrici*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. III, XXV, 4, Pisa 1995, pp. 1187 ss.; R.J.A. Wilson, *Iscrizioni su manufatti siciliani in età ellenistico-romana*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. IV, Quaderni, 2, 1999, p. 539.
14. Un'analisi delle fonti storiche in relazione ai ritrovamenti archeologici in A. Filippi, *Le fortificazioni militari sul Monte Erice durante la prima guerra punica*, in "Sicilia Archeologica", 96, 1998, pp. 165-184; id., *La prima guerra punica. Insediamenti fortificati sul monte Erice, monte Cofano e nell'isola di Marettimo*, in "V Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima", Pisa-Erice 2003, pp. 307-313.
15. L'episodio del trasferimento delle truppe cartaginesi dalla Sicilia in Africa, dopo la sconfitta, è narrato dallo storico Polibio, I, 66.
16. Sul processo di riorganizzazione e di "romanizzazione" della Sicilia all'indomani delle guerre puniche, A. Pinzone, *Provincia Sicilia. Ricerche di storia della Sicilia romana da Gaio Flaminio a Gregorio Magno*, Roma 1999, pp. 39 ss.

17. Le ricognizioni di superficie hanno dimostrato tale sviluppo dell'insediamento rurale in molti territori della Sicilia occidentale, come nel caso di quello di Segesta, S. Bernardini *et alii*, *Il territorio di Segesta fra l'età arcaica e il medioevo. Nuovi dati dalla carta archeologica di Calatafimi*, in "III Giornate di Studi sull'Area Elima", Pisa-Gibellina 2000, pp. 91-133; stessa cosa può dirsi per il territorio di Alcamo, A. Filippi, *Antichi insediamenti nel territorio di Alcamo*, Alcamo 1996.
18. Il racconto è narrato in Diodoro, XXXVI, 5.
19. Cicerone, *Verrine* II, 2, 140 e II, 4, 37.
20. Sull'argomento, S. Tusa, *Euploia*, cit., pp. 77-82.
21. A. Filippi, *Da Alcamo a Trapani*, cit., p. 382; Regione Siciliana, *Piano Paesistico Regionale – Ambito 1*, Palermo 2009, p. 144.
22. L'annotazione riferita ad Erice in L. Bivona, *Brevi note sull'instrumentum domesticum di Sicilia*, "Kókalos", XXVIII-XXIX, 1982-83, pp. 371; B. Garozzo, *Bolli*, cit., pp. 1196 ss., collega il bollo a "C(ai) A(uli) Crispi del quale non si conosce alcuna attestazione epigrafica diretta. Alcune caratteristiche epigrafiche come la S retrograda e la tabula ansata si trovano nei bolli di Calvia Crispinella, personaggio identificabile con la *magistra libidum* di Nerone, documentato fino ad età di Vespasiano. Non ci sono dati certi per un confronto dei personaggi, bensì sulla datazione".
23. L. Bivona, *Brevi note*, cit., pp. 370-371.
24. Nei due nomi, *Marci* e *Margi*, è sospetta l'assonanza fonetica; sul ritrovamento, A. Filippi, *Da Alcamo a Trapani*, cit., p. 381.
25. E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, pp. 52-53.
26. A. Filippi, *La prima guerra punica*, cit., p. 309.
27. Indicazione delle distanze quasi sempre sbagliata, certamente a causa di errori di trascrizioni nei diversi codici.
28. Si ha certezza che il tracciato stradale romano corrisponda alla "via consolare Palermo-Trapani" di età moderna, grazie alla localizzazione di un gran numero di insediamenti rurali di età romana lungo il suo percorso, specie nelle contrade Chiano dei Morti (Bruca), Fastaiella, Canalotti, Fontana del Conte, Stella, Roccaforte.
29. Per una localizzazione delle *stationes* lungo questo percorso si veda V. Giustolisi, *Nakone ed Entella*, Palermo 1985, il quale collocava la *statio Longaricum* nella contrada Rapitalà a sud di Alcamo, mentre la *statio ad Olivam* veniva localizzata nel sito presso la basilica paleocristiana di contrada San Miceli alla periferia di Salemi.
30. Questo lavoro di ricostruzione dell'*Itinerarium*, iniziato dallo scrivente quasi vent'anni fa, non è mai giunto a compimento; si veda A. Filippi, *Antichi insediamenti*, cit., fig. 17.
31. C.A. Di Stefano, *La scoperta di due antiche fornaci nel territorio di Partinico*, in "Sicilia Archeologica", 49-50, pp. 31-36; *Le fornaci romane di Alcamo*, a cura di D. Giorgetti e X. González Muro, Imola 2011.
32. A. Filippi, *Antichi insediamenti*, cit., p. 60.

SALVIAMO LA CHIESA DEL ROSARIO

La chiesa del Rosario rappresenta un pezzo della identità del nostro paese. È la più antica delle quattro chiese originarie di Paceco e la sua peculiarità è data dalla presenza non comune di una cripta che ancora ospita gli scheletri dei rappresentanti della Confraternita del Rosario soppressa nel 1930. È una chiesa importante per ragioni affettive, identitarie, religiose ed anche perché, se ristrutturata, sarà una delle strutture più pregiate che Paceco potrà offrire al turismo.

Purtroppo, dopo il terremoto del 1968, la chiesa del Rosario è stata dichiarata inagibile. Erano e sono presenti delle crepe nel prospetto principale, in quello di via d'Azeglio e nel pavimento a sinistra dell'altare. Ma il terremoto non c'entra nulla, infatti le crepe che ci sono c'erano anche prima del sisma e la dichiarazione di inagibilità della chiesa fu un espediente per far inserire Paceco nell'elenco di Comuni terremotati con danni lievi. Ne derivò un contributo per ricostruire la vecchia casa di qualche cittadino ma anche la definitiva chiusura della chiesa del Rosario che, dopo quasi cinquant'anni di abbandono, si è molto degradata.

Per accendere i riflettori sull'importanza e sul degrado di questa chiesa, nel mese di maggio del 2011, l'associazione "Un'altra storia" organizzò un convegno presso la Biblioteca comunale sul tema: "Salviamo la chiesa del Rosario". La sala era pienissima. Alberto Barbata illustrò la storia e i pregi di questa chiesa; erano presenti l'architetto Gaspare Bianco della Soprintendenza e i deputati regionali Livio Marrocco, Camillo Oddo e Paolo Ruggirello. Auspicavamo l'intervento della Regione e delle altre Istituzioni per mettere in sicurezza la chiesa e restituirla alla comunità. Furono fatte alcune promesse che però non hanno avuto esito e intanto l'umidità continuava ad accrescere il degrado.

Nei primi mesi del 2015 si era diffusa la notizia che sarebbe uscito un bando regionale che avrebbe consentito di ristrutturare la chiesa attingendo a fondi europei. Questa novità convinse l'associazione "Italia Nostra" (che nel marzo del 2014 ha costituito una nuova sezione a Paceco) ad organizzare un nuovo convegno su questa chiesa.

Così nel maggio del 2015 eravamo di nuovo in Biblioteca. La sala era pienissima anche stavolta. Gli obiettivi erano molto precisi: mettere in sicurezza la chiesa e sollecitare la partecipazione al bando regionale con un progetto di ristrutturazione. Sono intervenuti i padroni di casa: il sindaco Biagio Martorana e il parroco arciprete Salvo Morghese. Hanno relazionato Alberto Barbata, che ha presentato un libretto sulla chiesa stampato e distribuito da "Italia Nostra", l'architetto Stefano Lucido, che ha illustrato il progetto da lui presentato alla Regione nel 2000 su incarico del sacerdote don Sebastiano Scandariato, e l'architetto Vito Vaiarello, dirigente della Soprintendenza, che ha illustrato il degrado attuale dell'immobile ed una ipotesi di progetto di messa in sicurezza che si è impegnato a preparare con l'avallo della Soprintendente architetto Paola Misuraca che condivide l'opportunità di intervenire.

Poi hanno parlato i deputati regionali Baldo Gucciardi, Nino Oddo, Mimmo Fazio e Sergio Tancredi; mancava solo Paolo Ruggirello impossibilitato a presenziare. Tutti gli onorevoli hanno riconosciuto l'importanza di questa chiesa ed hanno dichiarato la loro piena disponibilità a dare una mano per salvarla. In particolare, Baldo Gucciardi ha dichiarato di aver presentato un emendamento al bilancio regionale appena approvato per finanziare gli interventi di somma urgenza proposti dalle Soprintendenze delle province.

Incrociando l'intervento dell'architetto Vaiarello (impegno della Soprintendenza a preparare il progetto di somma urgenza) con quello del deputato Gucciardi (impinguamento del capitolo del bilancio regionale relativo alle somme urgenze), abbiamo capito che almeno la messa in sicurezza della chiesa sarebbe andata a buon fine. E, infatti, a settembre è arrivata la notizia che il progetto di messa in sicurezza era stato finanziato per l'importo di 49.565 euro. Recentemente, il 2 novembre, sono stati affidati i lavori alla ditta "Santangelo e Pugliesi" di Alcamo per l'importo di 42.012 euro + 7.552 euro di Iva ed oneri vari.

Al raggiungimento di questo risultato hanno contribuito anche gli amici della Soprintendenza Gaspare Napoli e Ignazio Quinci.

Sono previsti i seguenti interventi:

- 1) *realizzazione di un ponteggio dal lato di via d'Azeglio;*
- 2) *rimozione del manto di tegole e mattoni per verificare lo stato delle travi e delle capriate;*
- 3) *eventuale sostituzione di qualche trave danneggiata e ricollocazione della copertura;*
- 4) *sistemazione della lesione sulla muratura di via d'Azeglio.*

Il progetto di ristrutturazione. Anche il secondo obiettivo che ci eravamo prefissi è stato centrato, infatti il progettista Stefano Lucido, con l'avallo del parroco don Salvo Morghese, il 30 di settembre ha presentato il progetto per la completa ristrutturazione all'assessorato regionale alle infrastrutture (ex lavori pubblici). Il Governo regionale dovrà nominare una commissione giudicatrice che valuterà i progetti presentati e assegnerà un punteggio a ciascuno di essi; ne deriverà una graduatoria e, ovviamente, sarà importantissimo trovarsi nei primi posti. Speriamo non accada quello che è successo con il progetto precedente che nel 2002 fu inserito nella graduatoria di "Agenda 2000" all'8° posto su 18 progetti ma, purtroppo, furono finanziati soltanto i primi quattro.

Il costo complessivo del progetto è di 790.000 euro perché il bando prevede il finanziamento di progetti fino a 800.000 euro. Il progetto precedente che, aggiornato al 2010, ammontava a 1.600.000 euro, è stato ridimensionato ritoccando alcune voci, riducendo i corpi illuminanti e, soprattutto, eliminando il restauro della canonica, del coro ligneo e dei quadri.

Riporto in maniera sintetica gli interventi previsti dal progetto di ristrutturazione presentato dall'architetto Lucido:

- 1) *approntamento di ponteggio a telaio in elementi metallici in corrispondenza dei prospetti esterni ed interni;*
- 2) *smontaggio della copertura esistente e rifacimento con capriate in legno e coppi;*
- 3) *risanamento del controsoffitto della navata centrale con sostituzione delle centine ammalorate ed integrazione con fibre di carbonio;*
- 4) *sarcitura delle lesioni esistenti sui paramenti murari;*
- 5) *sostituzione del pavimento utilizzando marmi uguali a quelli esistenti;*
- 6) *consolidamento con fasce di fibra di carbonio ed altri materiali leggeri dell'estradosso della volta in muratura corrispondente alla copertura della cripta;*
- 7) *sostituzione delle porzioni di intonaco ammalorato e restauro degli stucchi esistenti;*
- 8) *restauro del portone principale e sostituzione di tutti gli altri infissi;*
- 9) *rifacimento del prospetto principale conservando le caratteristiche attuali e rifacimento degli altri intonaci esterni a base di cocciopesto;*
- 10) *realizzazione di una rampa di accesso alla chiesa da vicolo Apollo per assicurare l'ingresso ai portatori di handicap;*
- 11) *alcune lievi modifiche alla canonica e diversi altri interventi minori.*

TOTÒ PELLEGRINO

P.S. – I lavori di messa in sicurezza della chiesa del Rosario sono stati completati nella prima settimana di dicembre.



**Chiesa del Rosario, lavori in corso:
ponteggio esterno (foto T. Pellegrino)**



**Chiesa del Rosario, lavori in corso:
impresa affidataria (foto T. Pellegrino)**



Chiesa del Rosario, lavori in corso: ristrutturazione del tetto (foto T. Pellegrino)



Chiesa del Rosario: aumento della porzione di falsa volta crollata (foto T. Pellegrino)



Chiesa del Rosario: le centine marce della volta (foto T. Pellegrino)

GIOVAN BATTISTA OROMBELLO

Una scelta di vita coerente

Con gli occhi socchiusi, in quella che è l'ora in cui la mente vaga lesta a cercar ristoro, torno indietro in un tempo che fu, a quei pomeriggi estivi in cui con il mio papà e tutti i ragazzini che d'estate popolavano il baglio trovavamo rifugio dalla canicola estiva sotto il grande carrubo.

All'ombra della grande chioma papà incominciava a raccontarci delle storie, delle storie di guerra. Distesa con il naso all'insù, seguendo i raggi del sole che tentavano di penetrare quei folti ed enormi rami, finivo con il vedere scorrere le scene dei racconti di mio padre... di una guerra lontana... che non sapevo collocare nel tempo.

Oggi davanti alle lettere di Giovan Battista Orombello, affettuosamente detto Titta, riprovo le stesse emozioni. Davanti ai miei occhi si staglia la prima immagine della vita di quest'uomo che il fato mi ha fatto incontrare in modo strano.

Lo vedo lì in una calda mattina di luglio, mentre con il suo sacco sulle spalle percorre le polverose strade del nostro paese. È ancora buio, sono le quattro del mattino, non ci sono bambini per le vie, non si odono le loro grida festanti, i cani gironzolano con le code basse alla ricerca di cibo prima che il caldo li induca a sonnecchiare all'ombra di qualche pergola. In un silenzio che grida, si odono i galli che annunciano l'arrivo di un nuovo giorno, ma non è un giorno lieto per Giovan Battista e la sua famiglia.

Il piccolo gruppo cammina in un paese che la guerra ha già svuotato di molti uomini e adesso anche di ragazzi, i ragazzi del 1899. Cammina Giovan Battista a testa bassa accanto alla madre e al fratello più piccolo, cammina verso la stazione, dove lo attende un treno che lo condurrà lontano, verso luoghi che non conosce; forse nella sua mente spera di incontrare il padre che già da qualche tempo è in guerra. Davanti a quel treno, che con il suo fischio lento e greve invita alla partenza, la madre lo saluta senza una lacrima, con il cuore strozzato dal dolore ma ferma e severa, con i capelli raccolti sotto un fazzoletto che svolazza leggero ad ogni folata di scirocco in cerca di libertà. È certa di aver cresciuto un uomo. *“Titta – gli dice – ricordati di fare sempre il tuo dovere; che la mia casa non è mai stata perquisita dai carabinieri per ricercarti, sappi che tua madre si avvelenerà. Se sarai destinato a non tornare ci rivedremo in cielo, ma fa il tuo dovere sempre”* (Torino, 12 agosto 1957).

Queste parole si stagliarono nella mente di Giovan Battista, nato il 23 agosto 1899 a Paceco, figlio di Giuseppe e Vita Marino, il primo di tre figli; si impressero nella mente e nel cuore di quel giovane che mai le dimenticò anche quando trentanove anni dopo, a Torino, in una meno assolata giornata di luglio, in grande uniforme e alla presenza del Generale dei Carabinieri ricevette il congedo e subito dopo,

recatosi in chiesa, rivolse a Dio queste parole: *“Grazie per avermi aiutato ad arrivare fino all’ultimo giorno del mio servizio militare con fedeltà e onore come mi insegnarono i miei genitori”* (12 agosto 1957). Nel pronunciare questo ringraziamento ricorda la sua *“eroica”* madre e il suo grande insegnamento, cioè l’onore, e ricorda anche il maestro Domenico Bonventre che gli insegnò sempre *“onore e amore a qualunque costo per la patria e la famiglia”*. Dunque una vita vissuta secondo due precise direttive: onore e amore per la patria innanzi tutto, perché onorando la patria avrebbe così onorato anche la famiglia.



Titta e il padre nel 1917 (archivio P. Orombello)



Titta (il primo in alto a sinistra) con dei commilitoni nel 1917 (archivio P. Orombello)

Il viaggio è lungo, il treno corre verso una terra che Titta non conosce, così diversa dalla bella e solare Paceco, una terra fredda, aspra, sulle Prealpi Venete. Lì giunto fu assegnato al 5° Reggimento Bersaglieri, alla Brigata Trapani comandata dall'avvocato Michele Alcamo, altro "*valorosissimo eroe di guerra del nostro paese*". Lui stesso, così come ci racconta nelle sue lettere, giunto sul monte Cengio, chiese di essere subito inviato sulla linea del fronte, con il 14° Battaglione Bersaglieri.

E come da bambina cercavo i raggi rilucenti del sole tra il fitto dei rami, così ora cerco l'onore e l'amore per la patria, ne cerco l'immagine in questa fitta ombra che mostra soltanto fugaci bagliori. Continua la mia lettura tesa a conoscere un mondo che ho studiato sui libri: la Grande Guerra. Mi era sempre sembrata lontana, lontana nel tempo e nello spazio, una guerra che in fondo non interessava la Sicilia, che solo da poco tempo era diventata terra italiana e da subito considerata ingiustamente da Torino una "questione", insomma un problema. Ed invece nelle lettere di Giovan Battista traluce un'intensità di sentimenti, il desiderio di combattere per quelle terre considerate italiane, così diverse dalla sua, per quelle montagne aspre, dure, scoscese.

Il 25 dicembre 1919 è a Monfalcone e alla sua famiglia scrive che in quel giorno lieto non può dimenticare i morti in battaglia, racconta di essere salito sulla quota 121, "*su quella quota che vide i più begli atti di eroismo della magnifica Brigata Trapani*". Quota 121, la punta più alta del Carso, che si affaccia sia sulla Slovenia che sulla pianura friulana fino a scorgere l'Adriatico. Nell'estate del 1915 fu trasformata in uno dei baluardi della difesa austro-ungarica, dal giugno 1915 all'agosto 1916 la fanteria italiana cercò di prendere le quote 85 e 121.

Il 4 agosto 1916, poco prima della battaglia che avrebbe portato alla conquista di Gorizia, il generale Cadorna ordinò un'azione diversiva esattamente contro la quota 121. In questa circostanza fu usata un'arma innovativa, la "bombarda", creata da poco, una sorta di mortaio ricurvo il cui proiettile, esplodendo sopra i reticolati e i cavalli di Frisia nemici, li spazzava via permettendo alla fanteria di andare all'assalto all'arma bianca senza avere ostacoli in cui impigliarsi. Durante la sesta battaglia dell'Isonzo, conquistata la vetta, dopo la caduta di Gorizia, la quota 121 divenne la massima espansione del fronte italiano.

A guerra finita il caro Titta ritorna su quella quota a rendere omaggio ai suoi compagni morti e rivive così quel momento: "*Ho trovato qualche croce senza nome. Con le mie stesse mani ho sotterrato qualche teschio e qualche osso che ho trovato abbandonato. Con le mie stesse mani ho scavato delle fosse dove ho deposto religiosamente le ossa del povero morto, mentre due miei bersaglieri legavano due pezzi di legno a mo' di croce. Sulla croce ho scritto «Qui stanno reliquie di eroi»*" (Monfalcone, 25 dicembre 1919).

A Monfalcone sa che insieme alle ossa di tanti sconosciuti vi sono anche quelle del suo compaesano Serafino Montalto, sottotenente dei Bersaglieri caduto il 23 maggio 1917, sa che è stato sepolto ai piedi della quota 144, una fortezza naturale

con vari ordini di reticolati e postazioni di mitragliatrici. Come sempre nella battaglia i primi ad avanzare sono i tagliafilì che sotto l'incalzare dell'artiglieria devono giungere ai reticolati, quindi viene lanciato l'attacco; dopo la conquista delle prime trincee inizia il fuoco delle armi automatiche, intanto gli Austriaci sparano a *shràpnel* (bombe a frammentazione che esplodono in aria) per aprire varchi tra gli uomini; ha infine inizio la lotta corpo a corpo con la baionetta e la vanghetta contro gli *honved* (soldati) ungheresi.

Ammazzare o essere ammazzati: la guerra non lascia scelta, il solo pensare di scegliere può essere fatale. Il tenente Orombello nel chiedere al colonnello che la salma del giovane Montalto torni tra le braccia della madre consunta dal dolore, descrive così la morte del giovane eroe: “[...] È caduto con l'arma stretta al cuore, con la fronte rivolta al nemico, con gli occhi sbarrati, con la visione della patria e della mamma lontana, con le labbra aperte di chi muore combattendo rincuorando i compagni e invocando al patria” (Porto Maurizio, 14 aprile 1921). Ancora una volta l'eroe è tale perché ha nel cuore la patria e la famiglia, valori che oggi ai più appaiono desueti: la Patria? Quale patria! La Famiglia? Quale famiglia!

Il mio viaggio fra le lettere sparse sul tavolo continua. Ne leggo un'altra stropicciata, un po' consunta, datata 24 settembre 1966 e spedita da Torino alla sorella Giovanna, nella quale la informa del viaggio a Gorizia, che a distanza di quasi cinquant'anni ha compiuto con l'amico avvocato colonnello Michele Alcamo. Definisce il viaggio “*un devoto pellegrinaggio*” e così racconta alla sorella ricordando gli avvenimenti di quelle lontane e indimenticabili giornate: “L'Avv. Col. Alcamo fu l'Eroe purissimo in quella conquista. Con appena tre soldati catturò tutti i militari austriaci (circa 400), ufficiali compresi, che stavano appostati sul costone Podgora-Calvario a difesa di Gorizia. Egli così eliminò le difese nemiche, non solo, ma fece precipitare gli eventi e anticipare la conquista di Gorizia evitando gravissimo spargimento di sangue. Subito dopo guadò l'Isonzo e con i suoi soldati di corsa inseguì gli Austriaci fino oltre Gorizia, compiendo altri ardimenti. Il risultato fu importantissimo, decisivo in nostro favore non soltanto sul fronte italiano, ma anche sui fronti degli Alleati sui campi di Francia e della Russia. Fu una vittoria tutta italiana. Le campane d'Italia allora suonarono a festa, anche quelle di Paceco pur non conoscendo ancora la grande parte avuta in quella gloriosa vittoria dal nostro valoroso concittadino Michele Alcamo: forse la conosceva soltanto suo padre. L'impresa dell'allora Sottotenente Alcamo fu leggendaria; potette attuarla unicamente lui per il grande coraggio [...], per ciò gli fu concessa sul campo la medaglia d'argento (mentre meritava quella d'oro) e alla bandiera del suo Reggimento – 11° Fanteria – fu concessa quella d'oro, sempre per merito di lui [...]. Ma ci vuole molto tempo e molta carta per raccontare le mie impressioni e considerazioni sulle pur brevissime visite fatte a Redipuglia (Monte Dei Busi), ad Slavica (dove sono sepolti i soldati del Col. Alcamo), al San Martino, al San Michele (dove gli Austriaci uccisero i nostri militari con i gas asfissianti finendoli con colpi di mazze ferrate), [...]

a quota 85 (dove il bersagliere Enrico Toti senza una gamba, gravemente ferito, lanciò la stampella contro i nemici) [...], a Gorizia davanti al Monte Podgora (che è in fotografia sopra il capezzale del letto della mamma nostra), che fu teatro della meravigliosa impresa del Col. Alcamo [...]. Anche i cuori più duri diventano teneri dopo queste visite [...]”.

Che emozione leggere questa lettera!

L’Isonzo cantato da Ungaretti! Mi piace immaginare i nostri giovani combattere accanto ad Ungaretti: come il poeta avranno trascorso la notte in trincea accanto ad un compagno ucciso, e con lui si immersero nell’Isonzo, certi di aver combattuto la giusta battaglia, sprezzanti del pericolo come sanno essere solo i giovani capaci di fissare la barra a dritta, distesi sul greto del fiume con il volto rivolto al cielo, cullati dalle quiete acque che li ristorano dalle fatiche e dalle paure della notte, che lavano le divise intrise di sangue dell’amico soccorso in battaglia e del nemico ucciso con la baionetta, che vendicano i compagni che gli Austriaci hanno gassato e poi finito con colpi di mazza ferrata a San Martino.

Ma adesso, distesi sulle rive dell’Isonzo, guardando il sole splendere nel cielo, presagio di un nuovo giorno, odono il suono delle campane in festa; il loro pensiero corre a Paceco; si saranno detti: “Anche a Paceco suonano le campane”. Ma di certo i pacecotti erano ignari che alla vittoria avevano contribuito i propri figli che si erano distinti con atti eroici. Avranno chiuso gli occhi e rivisto l’orgogliosa piazza su cui si affaccia la Chiesa Madre con le sue campane, il campanaro, che con lena tira i cordoni, cosicché i batacchi sbattano forti e gli uomini nel contado alzino lo sguardo a pensare che c’è una nuova Italia, e le donne davanti l’uscio chiamano le vicine a far da eco alle campane. Questo avranno pensato i nostri eroi con gli occhi socchiusi e il sorriso sulle labbra, avranno pensato orgogliosi al padre e alla madre, certi di non essere venuti meno alle promesse fatte prima di partire e di aver ben servito la patria! Avranno rivisto i visi scarni ma sorridenti dei propri amici e forse il nostro Titta avrà pensato al salone del padre, alle chiacchiere ascoltate tante volte da bambino.

Questi avvenimenti, rimasti ben impressi nella mente del tenente colonnello Orombello e scritti nel suo cuore con inchiostro indelebile, avevano reso onore alla patria. La mia mente corre alle cose studiate sui libri; basta cliccare su qualunque motore di ricerca in *internet* per trovare le immagini di quei campi di battaglia, di quei passaggi sulle montagne del Carso, di quelle trincee costituite da sacchi che coprivano a mala pena i soldati costretti spesso a camminare carponi per non essere colpiti dalle pallottole nemiche. Il freddo cielo era il loro tetto e il loro letto le rocce, il fango e la pioggia; capitava anche che durante la notte in attesa che l’attacco avesse fine si fosse costretti a stare accanto alla morte, ad un compagno rimasto lì esanime.

Quei soldati avevano sofferto affinché “*l’Italia fosse unita, libera e rispettata nel mondo*”. Quanto moderni questi concetti! L’Italia unita, a fronte di chi oggi la vuole divisa, libera e democratica come i Padri costituenti la resero, e rispettata nel

mondo... Quanto ci farebbe bene oggi lavorare perché l'Italia resti unita, libera e rispettata!

Finita la guerra, nel 1921 Giovan Battista Orombello cessa di appartenere ai ruoli degli ufficiali del Regio Esercito ed è trasferito a quello degli ufficiali della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza. Da ora in poi sarà girovago, così come accade ai militari, trasferito di sede in sede: Bari, Genova, Trieste, Ancona, Cagliari, Acropoli, Vigevano, Manduria (in provincia di Taranto), la sua prima residenza da ufficiale dei Carabinieri.

Ma ecco che le lettere ci riportano allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Di nuovo in guerra. Ora non è più un giovane ignaro di ciò che l'attende, è un uomo, sa già cos'è la guerra e ne conosce la sofferenza. Aveva già conosciuto il Fascismo proprio a Manduria dove la caserma di cui faceva parte aveva avuto dei problemi con i fascisti del luogo, che il giovane Titta definisce "*sovversivi e timorosi di veder scoperte le proprie azioni nefande*". La sua opinione sui fascisti non sembra per nulla positiva, ma le lettere di cui sono in possesso non mi permettono di dire di più, per non mettere in bocca al Capitano parole che egli non scrive, ma che in qualche modo sottende.

Il mio sguardo si posa sul foglio matricolare e alcune cartoline postali. Siamo nel 1941, precisamente la notte del 19 ottobre, quando, assieme a molti, si imbarca da Bari per l'Albania; l'indomani mattina è a Durazzo, da dove il suo viaggio prosegue per la zona di guerra nelle isole greche dell'Ionio.

Ci sono alcune cartoline postali che testimoniano la presenza del capitano Orombello a Cefalonia al comando della compagnia dei Carabinieri. Lì giunto si affretta a scrivere alla famiglia dando sue notizie e indicando il nuovo indirizzo a cui destinare le lettere che egli esorta a scrivergli. Il suo stato d'animo è sempre sereno come egli stesso scrive: "*È questo un altro Natale di guerra, il morale è e rimane alto*". Non si duole, non si lamenta, da vero patriota è certo che l'Italia vincerà e commenta così la perdita in quei giorni della Cirenaica: "*Presto la nostra gloriosa bandiera tornerà a splendere nel sole della vittoria sulla stessa Cirenaica*" (Natale 1941).

Ma per conoscere ciò che accadde al sopraggiungere del giorno fatale, l'8 settembre 1943, dobbiamo leggere una bellissima lettera, datata 2 giugno 1949 e indirizzata ad un suo compagno di avventura con il quale si ritrovano dopo tempo, dove il Nostro racconta gli accadimenti di quei giorni lunghi, difficili, in cui più che mai le loro vite furono in pericolo.

Non sta a me ricordare come in quei giorni l'Italia e gli Italiani abbiano vissuto i momenti più bui della nostra storia, dove diveniva difficile comprendere cosa fosse giusto. Era giusto continuare a combattere accanto ai Tedeschi o piuttosto accanto agli Alleati? Chi era il nemico? I partigiani sulle montagne o i giovani della Repubblica di Salò? Chi seguire? Chi comandava? A chi obbedire?

E se difficile fu la posizione dei nostri soldati in patria, ancor più difficile fu la posizione di chi combatteva in terre straniere. Sconvolti dalle notizie della disfatta dell'esercito italiano, mentre arrivavano voci concitate, proclami, richiami, da lontano si ordinava di incolonnarsi per aspettare nei porti improbabili navi che li avrebbero riportati in patria. I Carabinieri pagarono il prezzo più alto: i Tedeschi in pochi giorni catturarono e deportarono migliaia di carabinieri italiani; in un solo giorno, il 7 ottobre 1943, furono deportati i 2500 carabinieri che erano di stanza a Roma; a Cefalonia la Divisione Acqui fu quasi annientata. Se poi teniamo fermo che gli uomini non sono numeri e andiamo a sfogliare i registri, scopriamo che nei soli giorni della Resistenza 2.735 carabinieri furono trucidati e 6.521 rimasero feriti. La loro più grande colpa? Essere carabinieri.

In quei giorni terribili dell'armistizio Titta è già lontano da Cefalonia, è di nuovo in Albania, precisamente a Valona.

I conflitti tra Italia e Albania trovano inizio già durante la Prima guerra mondiale, quando l'Italia occupa il Regno albanese ed impone il protettorato. Nel 1920 dopo il trattato di Tirana l'Italia riconosce l'indipendenza dell'Albania e le truppe si ritirano mantenendo l'isolotto di Saseno, per garantire il controllo militare italiano nel canale di Otranto. Ma la partita non era ancora chiusa infatti con l'avvento del Fascismo si riaprì e dopo una serie di accordi e trattati (la lingua italiana divenne la seconda lingua albanese) nel 1939 Mussolini diede l'ordine dell'occupazione dell'Albania.

Dopo l'8 settembre circa 120.000 Italiani tra militari, familiari e funzionari rimasero bloccati nel Paese. Centinaia di militari italiani furono fucilati. Fino al giorno prima gli Italiani erano gli occupanti, avevano commesso tutte quelle nefandezze che in guerra vengono compiute: rastrellamenti, villaggi bruciati, uomini fucilati, donne violentate, antifascisti rinchiusi in campi di internamento. Non ci stupisce dunque che all'arrivo della notizia dell'armistizio si diede inizio alle vendette: quella dei Tedeschi contro i nostri soldati considerati traditori e codardi, quella degli Albanesi contro gli Italiani oppressori e sanguinari. Lo stesso accadde nelle poco distanti isole greche. I soldati italiani allo sbando diventarono il bersaglio preferito, la maggior parte di loro finirà prigioniera dei Tedeschi, molti diserteranno e circa tremila, in segno di riconoscenza per l'aiuto ricevuto, pur essendo stati nemici fino a pochi giorni prima, passeranno nelle file della Resistenza albanese e combatteranno assieme ai partigiani contro i Tedeschi.

Vi fu anche chi organizzò delle formazioni partigiane autonome per combattere i Tedeschi come il generale Azzi, che comandava il Battaglione Firenze e costituì il Comando Italiano Truppe della Montagna.

Che cosa accadde al nostro Capitano? Nella stessa lettera indirizzata all'amico così esordisce: *“Due comunicazioni ufficiali avevano comunicato la mia morte. «Catturato dai Tedeschi in Albania e dagli stessi fucilato»”*.

Mentre la famiglia lo piangeva morto, egli in realtà si trovava a Tepelene, 48 km a sud-est di Valona. Ma seguiamo il suo racconto: *“Con una banda catturai il*

presidio tedesco del ponte Draghi sul Vojussa presso Tepelene, rendendo così possibile il passaggio dell'intero raggruppamento di battaglioni verso Argirocastro salvandolo dall'accerchiamento".

La lettera, testimonianza viva di fatti storici concitati e ancora poco noti, ci racconta di come, rimasto nelle retrovie a contrastare i Tedeschi, permise che i raggruppamenti comandati dai capitani Verdi e Taviani potessero passare indenni, mentre lui insieme a venticinque partigiani albanesi venne preso prigioniero. Ecco come ricorda quella triste esperienza: “[...] *due giorni di sevizie che mi costarono alcuni denti perché comandante militare di partigiani, perché persistetti a non voler collaborare coi Tedeschi, perché trovata una pistola vicino al posto della mia terza cattura, perché non volli rivelare i nomi dei capi partigiani*”.

Il 31 gennaio 1944, a Tepelene, mandato al muro per la fucilazione, riuscì a sfuggire all'esecuzione (dalla lettera non si comprende bene come) e si unì alla divisione del generale Azzi. Da qui (non conosciamo bene le circostanze dell'arresto) si ritrovò nel campo tedesco di Kustrin, campo di internamento per prigionieri di guerra.

Kustrin si trovava in una pianura vicino al villaggio di Alt-Drevitz nel Brandeburgo, a circa sessanta chilometri ad est di Berlino. Nel campo erano internati diverse migliaia di soldati e sottufficiali provenienti da molti territori europei; gli Italiani erano circa 15.000. La maggior parte dei prigionieri italiani di rango inferiore venivano mandati a lavorare nelle industrie o nelle aziende agricole del Brandeburgo. Alla fine della guerra la città passò alla Polonia.

È qui che accadde uno degli avvenimenti più significativi della vita del nostro Capitano che, mai stanco delle fatiche della guerra, sevizato, segregato, non dimenticò di essere un Italiano: se il suo corpo fu fiaccato dagli eventi, non lo fu il suo spirito patriottico. Non appena uscì dalla segregazione e fece ritorno nella baracca con gli altri internati il suo primo pensiero fu innalzare la bandiera italiana e celebrare solennemente la festa dell'Arma, noncurante delle conseguenze che il suo gesto avrebbe potuto avere. Il nostro Titta in tutta la sua vita sarà un uomo integerrimo, con un forte senso del dovere e della patria a disprezzo della propria vita.

“Il 5 giugno 1944 appena tolto dalla segregazione e rinchiuso assieme ad altri internati, celebrai solennemente nel campo tedesco di Kustrin la festa dell'Arma e feci comparire per la prima volta la bandiera nazionale e fu tutto un inno ai compagni rimasti caduti per la loro fedeltà e tenni un ferocissimo discorso anticollaborazionista. Questo mio atteggiamento tenni fino alla liberazione”.

La lettera prosegue con parole meste ed amare, infatti egli si rende conto che non tutti hanno agito come lui. Il nuovo Stato non ha saputo distinguere, non si è dimostrato meritocratico, alla fine tutti hanno ricevuto la loro promozione senza distinzione, e a lui che partigiano lo è stato in Albania non è arrivato nessun rico-

noscimento. Unico attestato rimasto nelle sue mani è il Certificato al merito a firma del generale H.R. Alexander.

Si tratta del Certificato del Patriota, noto anche come Brevetto Alexander, un riconoscimento ufficiale conferito dalle Forze Alleate durante la Seconda guerra mondiale ai patrioti italiani che si erano distinti per la loro diretta collaborazione. Il Certificato consiste in una pergamena numerata e scritta in lingua italiana indicante nome e cognome (ed eventuale nome di battaglia) del patriota; il testo pre-stampato ha la firma del generale H.R. Alexander, comandante in capo delle Forze Alleate in Italia, ed è controfirmato da un ufficiale alleato e dal comandante dell'organizzazione partigiana di cui faceva parte il patriota. L'attestato, poiché era rilasciato da un'autorità straniera, non venne riconosciuto in Italia per l'attribuzione del titolo di patriota.

Riporto di seguito il testo del Certificato:

CERTIFICATO AL MERITO
rilasciato al
Capitano Orombello Giovan Battista
del
Raggruppamento Battaglioni Partigiani "Italo-Albanesi"

Membro delle Forze Armate Italiane che combattè con le Forze Armate Alleate per la liberazione d'Italia e che è commendevole per il suo servizio sotto il comando Alleato e per aver contribuito alla causa della Libertà.

30 settembre 1945

H.R. Alexander

Voglio concludere questo mio viaggio con un'ultima lettera (Torino, dicembre 1959) che racconta l'incontro tra il tenente colonnello Orombello, accompagnato dalla moglie Maria, e il re Umberto II. L'incontro ha luogo a Cannes, in Francia. I Savoia sono in esilio ormai da tempo e il Re si reca in Francia a rendere omaggio alla tomba della madre, la regina Elena, nel settimo anniversario della sua morte. In questa occasione incontra alcuni Italiani monarchici lì recatisi per rendergli omaggio. L'incontro fra il sovrano e il nostro concittadino e la moglie è molto affettuoso: il Re si intrattiene con loro più di quanto non faccia con altri e mette in tasca la lettera che Titta gli consegna (dentro la busta vi sono anche delle foto). Giovan Battista ci racconta che il sovrano si attarda inizialmente con lui perché lo vede insignito della medaglia mauriziana (testimonianza di aver servito la patria per ben dieci lustri) e apprende che l'uomo che ha davanti è di Paceco. Il Re in questa occasione si ricorda di Paceco, del suo breve soggiorno nel nostro paese e chiede delle persone che conosce.

“Salutami tanto tanto la tua carissima mamma. Hai visto? La tua lettera l’ho messa in tasca, è stata l’unica. La conserverò con me. Ti ricorderò. Portate i miei saluti agli amici di Paceco e di Trapani”.

Quest’incontro fa ancora una volta battere forte il cuore di Giovan Battista per quell’Italia unita, che tale è diventata anche grazie ai Savoia: *“E dire che la casa Savoia aveva fatto l’Italia libera ed unita, la storia non si può falsare”*. Il ricordo di quest’incontro lo allieterà anche quando la vita gli riserverà momenti dolorosi, di quei dolori che mai un genitore vorrebbe vivere.

È con questa lettera che si conclude il mio viaggio. Ho chiuso gli occhi e ho visto la guerra, ho visto sventolare il tricolore, richiamo festoso per i soldati; ho visto dapprima un giovane e poi un uomo cresciuto in una famiglia modesta, come le tante di un paese sperduto nella lontana Sicilia. Ho sentito gridare l’amore per la patria, inneggiare ad un’Italia unita, libera e rispettata.

Ho chiuso gli occhi, ma questa volta non è un sogno, è la storia, non lontana nel tempo e nello spazio, è la mia storia, è la storia del mio Paese, è la storia fatta di uomini e donne che hanno inseguito un ideale, che hanno vissuto senza la ricerca di scorciatoie e compromessi, perché l’idea non rimanesse tale, ma divenisse realtà da affidare a chi sarebbe arrivato dopo di loro.

MARIA GRAZIA FODALE



L'incontro di Giovan Battista Orombello con il re Umberto II nel 1959 (archivio P. Orombello)

MEMORIE DI GUERRA E DI PRIGIONIA

Nel pubblicare questa testimonianza di un nostro compaesano, oggi novantatreenne, reduce dalla guerra e dalla prigionia, precisiamo che il testo è una sintesi dell'originale curata da Giuseppe Nobile a cui si devono anche le note.

ndr

“Il 16 settembre 1942 sono partito in treno per raggiungere il 6° Reggimento Genio Marconisti con sede a Bologna. Appena ventenne, per darmi coraggio e rasserenare i miei genitori, la sera precedente la partenza ho organizzato una festiciola anche per salutare parenti e amici. Nei primi tre mesi trascorsi a Bologna ho superato gli esami di radiotelegrafista e sono stato nominato marconista. Nelle feste natalizie del 1942, non potendo andare a casa in licenza a causa dei bombardamenti aerei degli Alleati, ho chiesto al mio Comando di poter usufruire della licenza che mi spettava (gg. 5) per trascorrerla assieme a mio fratello Alberto che prestava servizio a Lesece (in Slovenia, ex Jugoslavia). La località era poco distante dal confine italiano di allora (Istria) e il distaccamento era posto a difesa della strada ferrata Trieste-Belgrado, continuamente sabotata dai partigiani jugoslavi. Ricordo di avere



Giovan Battista Pantaleo nel 1943 (archivio G.B. Pantaleo)

fatto una sorpresa a mio fratello che, con il grado di sottotenente dell'esercito, comandava un plotone di soldati di vigilanza e che, come prima cosa, mi ha dato un fucile con diversi caricatori, perché non si poteva andare in paese senza essere armati. Ho trascorso un paio di giorni con lui con qualche tensione, ma anche con intensità affettiva.

Da Bologna sono stato trasferito al 26° Reggimento Artiglieria “Divisione Pavia” con distaccamento a Rimini, dove sono rimasto circa due mesi (gennaio-febbraio 1943). L'11 marzo 1943 sono stato aggregato al Comando distrettuale italiano presso la Scuola di artiglieria contraerea tedesca campale “Sud” a Nettunia, città che allora univa le attuali Anzio e

Nettuno; nel mese di aprile sono partito per frequentare una Scuola di guerra in Germania, a Stolpmünde (nella regione Pomerania sul mar Baltico, oggi Ustka, in Polonia), allo scopo di acquisire la specializzazione di radarista-localizzatore. Lì sono rimasto circa due mesi (aprile-maggio 1943) in un immenso campo circondato da vegetazione, dove erano sistemati numerosi capannoni e baracche con tutte le attrezzature. Il corso è stato molto impegnativo: il radar-localizzatore aveva lo scopo di individuare gli aerei nemici e trasmettere i dati alla centrale di tiro della batteria contraerea in qualsiasi condizione atmosferica, di notte o di giorno, senza più ricorrere alla telemetria che funzionava solo se il bersaglio era visibile.

Terminato il corso, sono ritornato in Italia (a Nettunia) e sono stato assegnato alla 1441ª batteria contraerea che era stata mobilitata ad Atene. Sono quindi partito con una tradotta militare da Mestre e dopo diversi giorni, il 10 luglio 1943 (giorno dello sbarco degli Alleati in Sicilia), sono arrivato al Pireo. Il viaggio è stato molto faticoso e pericoloso, in quanto i partigiani jugoslavi continuamente minavano la strada ferrata facendola saltare in numerosi tratti. Dal Pireo, dove in un primo momento mi sono accasermato, mi hanno trasferito in una località poco distante da Atene, Kalamaki, a difesa dell'aeroporto militare. La postazione era costituita da 6 pezzi di artiglieria di 88 mm ed era comandata da un ufficiale tedesco⁽¹⁾. L'organico della batteria era formato da militari italiani e tedeschi e io avevo il compito di usare la strumentazione del radar badando, in particolare, a mantenere due flussi magnetici allo stesso livello quando il radar localizzava il bersaglio. Gli altri militari addetti ai vari organi trasmettevano i dati alla centrale di tiro che comandava di aprire il fuoco⁽²⁾. È stata per me un'esperienza rischiosa: in due mesi circa di operazioni (luglio-agosto e porzione di settembre) si sono dovute fronteggiare molte incursioni di aerei nemici per lo più inglesi.

L'8 settembre 1943, con la dichiarazione unilaterale dell'armistizio proclamato dal Governo Badoglio, cominciarono le mie grandi disavventure. Tutti i militari italiani facenti parte della 1441ª batteria contraerea, senza alcun ripensamento, abbiamo consegnato le armi leggere in dotazione (moschetti, mitra, pistole etc.) al comandante tedesco e ci siamo avviati a piedi, zaino in spalla, verso Atene. Dopo una marcia di circa 30 km abbiamo attraversato la città, passando – lo ricordo benissimo – davanti al Palazzo Reale, e siamo arrivati in un campo di raccolta di tanti sbandati dell'Armata italiana di occupazione dei Balcani (Jugoslavia, Albania, Grecia). I Tedeschi dopo qualche giorno ci hanno fatto salire su una tradotta costituita da carri bestiame e, con l'illusione di farci tornare in Italia, ci hanno invece portato in un campo di concentramento e di smaltimento a nord della Germania, precisamente nella Pomerania, dov'ero già stato da alleato per il corso di radarista-localizzatore.

Durante la permanenza in questo campo, tutto recintato da filo spinato, dopo una decina di giorni in cui abbiamo sofferto molto il freddo e la fame, alla fine ci è stato chiesto se volevamo aderire alla Repubblica di Salò con a capo Mussolini.

N. d'ordine 0232



Ministero della Difesa

DISTRETTO MILITARE COMPARTO DI CALORANO
Ufficio materiale - sez. servizi e truppe

A

SOLDATO IN CONGEDO

PANTALEO G. BATTISTA nato a Paceco il 27 ottobre 1922

Essendo stato deportato nei lager e avendo rifiutato la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la resistenza è autorizzato a fregiarsi, ai sensi della Legge 1-12-1977 n. 907, del distintivo d'onore per i patrioti Volontari della Libertà istituito con decreto luogotenenziale n. 350 del 3-5-1945.

li 31 Gennaio 1981



IL COMANDANTE
(Col. Giuseppe Neri ALB)

Giuseppe Neri

In caso affermativo, assicuravano la liberazione e il ritorno in Italia al servizio della Repubblica Sociale. Ricordo di aver rifiutato, unitamente alla maggioranza dei prigionieri, l'offerta della liberazione soprattutto per non servire l'invasore tedesco.

Tutti i deportati che hanno rifiutato la liberazione sono stati quindi sottoposti a una selezione in base alla professione o al mestiere. Molti hanno dichiarato di essere contadini con la speranza di essere destinati a lavorare in qualche fattoria di campagna, sbagliando in ciò perché invece sono stati portati a lavorare nelle miniere di carbone. Io ho avuto la spontanea accortezza di dichiarare di essere un meccanico e sono stato destinato a lavorare in una grande fabbrica di tubazioni metalliche nella regione Ober Slesia presso una cittadina polacca, allora sotto occupazione tedesca, di nome Bismarckhütte (oggi Chorzow-Battery) poco distante dalla città di Katowice.

La fabbrica era situata nella zona periferica della città e poco distante vi era un campo di concentramento circondato da rete metallica con numerose baracche di legno dove erano alloggiati i militari italiani prigionieri. Io sono stato assegnato nella 1ª baracca sita un poco più avanti del cancello d'ingresso al campo, sulla destra per chi entrava. La baracca, della lunghezza di circa 30 m, era formata da un ingresso e un corridoio centrale, da cui si poteva accedere ai locali che ospitavano i lavoratori prigionieri. Nella mia camera, dalle dimensioni di 5,50x6 m, erano alloggiati 12 prigionieri sistemati per dormire in 6 letti di legno a castello di due posti ciascuno. Il compagno sistemato nel posto sottostante al mio era un trapanese di nome Mariano Stabile. Questo compagno di sventura è ritornato dalla prigionia con me e io sono andato a trovarlo diverse volte a casa sua, in via Fardella a Trapani nei pressi del cinema "Moderno". Purtroppo, dopo pochi mesi dal ritorno a casa, Mariano è scomparso a causa forse di una grave malattia contratta per le sofferenze della prigionia.

Al centro della camera era sistemata una stufetta in ferro alimentata a carbone. Posso confermare che questa è stata per noi prigionieri la principale ancora di salvezza, sia per il calore che emanava, sia perché funzionava anche da cucina per riscaldare la brodaglia che ci veniva somministrata e qualche altro alimento che si riusciva a racimolare (patate, barbabietole, rape). Ricordo i nomi di alcuni miei compagni: Tumino e Dell'Albani (di Comiso), Fiorito e Pietrobelli (*polentoni*), Brancaleone (bergamasco) e in particolare Scianti Quarto (di Reggio Emilia) e Mocali Loris (di Cavallina, frazione di Barberino di Mugello in Toscana).

I gabinetti e i lavatoi erano sistemati in un'altra baracca, poco distante da quella adibita a dormitorio, utilizzata anche dai prigionieri di altre baracche. Ogni mattina succedeva che per potersi lavare e fare i propri bisogni si doveva lottare fra di noi perché i ritardatari erano puniti severamente.

Il vitto giornaliero era razionato e consisteva in 250 g di pane nero e 60-70 g di margarina da consumare, in un pasto caldo a pranzo o al ritorno dal turno di lavoro, con una brodaglia mista di rape, barbabietole e qualche pezzetto di patata, da

noi chiamata “sbobba”. Ricordo che nella nostra camera il pane di forma rettangolare veniva diviso in 12 porzioni, ognuna delle quali doveva risultare 250 g, ma, siccome dopo il rituale della divisione vi erano sempre discussioni e lamentele, si stabilì che non era sufficiente la pesatura, ma si dovevano disporre le porzioni sul tavolo e sorteggiarle con dei bigliettini nominativi.

La vita nel lager riguardo all’igiene lasciava molto a desiderare. La camera dove convivevo con gli altri compagni di prigionia, sebbene ognuno di noi si prodigasse per mantenerla pulita, era infestata da cimici e pidocchi e, pur avendo ognuno l’accortezza di lavare con acqua bollente la biancheria ridotta quasi a stracci, non c’era verso di eliminarli. Ricordo che i Tedeschi, consapevoli di tale increscioso inconveniente, un giorno ci hanno fatto uscire, hanno sigillato tutte le fessure della baracca e l’hanno disinfestata con il gas.

Per quanto riguarda il lavoro si effettuavano tre turni di 8 ore ciascuno. Io per quasi tutto il tempo della prigionia ho lavorato nel 1° turno dalle 7 alle 15. Ogni mattina ci inquadravano e a piedi, attraversando il centro abitato, raggiungevamo, marciando speditamente, la fabbrica dove ognuno di noi andava al proprio posto di lavoro. Il mio reparto si trovava in un grande capannone, all’interno del quale entrava e usciva un treno con vagoni scoperti dove venivano caricate e trasportate le tubazioni metalliche di differente diametro e lunghezza. Il carico e scarico dei tubi avveniva tramite una grande gru che scorreva per tutta la lunghezza del capannone. Io avevo il compito, assieme ad un altro compagno di sventura, di lubrificare esternamente, con degli spazzoloni, i tubi con un’emulsione bituminosa antiruggine e ciò doveva essere fatto anche internamente. Per la lubrificazione interna si usavano dei grossi stracci che, dopo essere stati inzuppati per bene, dovevano, con una grossa tenaglia, essere intromessi nel tubo che si doveva trattare; all’estremità opposta del tubo vi era un altro compagno addetto allo stesso lavoro.

Era un lavoro molto faticoso, sporco e pieno di insidie. Ricordo che i pantaloni della tuta che mi avevano dato con l’andar del tempo si erano sporcati e inzuppati di catrame tanto che restavano all’impiedi diritti, senza afflosciarsi. Il lavoro era sorvegliato da un capo reparto tedesco detto *obermeister*. Quando dovevo andare in bagno, mi dovevo rivolgere a lui dicendo: “*Bitte* (prego), *obermeister*, *abort* (devo andare al cesso)” e lui rispondeva: “*Ja, lus, schnell!* (Sì, presto, svelto!)”.

Chiedere di andare spesso al cesso mi ha aiutato a sopravvivere perché avevo la possibilità di poter raccattare delle patate, infatti i cessi si trovavano esternamente, poco distanti dal mio posto di lavoro, e tra essi e il capannone dove lavoravo vi era una strada ferrata dove due o tre volte la settimana facevano sostare un vagone carico di patate che dovevano essere immagazzinate in un altro capannone seminterrato poco distante; lì si verificava che durante lo scarico e l’immagazzinamento diverse patate si disperdevano per terra e io avevo la possibilità ogni volta di poterle raccogliere alcune e portarle di nascosto nella baracca. Inoltre, esternamente al capannone dove io lavoravo e attigua alla baracca dei cessi, ce ne era un’altra

adibita a cucina per i prigionieri di altre nazionalità, per lo più Russi. Si verificava che le donne addette alla preparazione dei pasti gettavano fuori i rifiuti (bucce e pezzetti di scarto di patate, barbabietole, rape e zucche) in appositi cestoni dove io per la fame spesso volte andavo a rovistare per racimolare un poco di questi scarti di cucina che portavo in baracca e cucinavo con la gavetta militare dopo averli puliti per bene e lavati. Ricordo che le donne, anch'esse prigioniere, addette ai lavori di cucina per i Russi, vedendomi spesso rovistare in quei cestoni, per amor di carità o solidarietà mettevano nei cestoni qualche patata o barbabietola buona. Io capivo e da lontano volgevo segni di ringraziamento.

In quel reparto ho lavorato per un anno e due mesi circa (fine settembre 1943 - metà dicembre 1944). Verso la fine del mese di dicembre del 1944 la fabbrica di tubazioni metalliche fu trasformata in fabbrica di bombe e allora mi hanno trasferito a svolgere altri lavori sempre pericolosi⁽³⁾. Per alcuni giorni mi hanno fatto lavorare in una pressa meccanica a raddrizzare tubi che risultavano storti. Un giorno, per la scarsa esperienza ad eseguire quel lavoro, un tubo mi è cascato sul piede sinistro; allora cominciai a gridare per il dolore e mi portarono subito all'infermeria dove un medico militare tedesco mi visitò e diagnosticò che non c'era bisogno di togliere l'unghia dell'alluce e che dopo il riposo di un giorno potevo ritornare a lavorare. Così, dopo una giornata di riposo, zoppicando e col piede gonfio sono tornato al lavoro.

Verso la fine di dicembre del 1944, quando radio-campo diceva che le truppe russe stavano per arrivare e che i Tedeschi si stavano ritirando, mi hanno messo a lavorare in un sito di forma quadrata di circa 4x4 m, pieno di sabbia, dove una gru scaricava un pezzo di tubo rovente che poi doveva essere trasformato in bomba. Dopo qualche giorno la fabbrica ha però finito di svolgere qualsiasi attività, perché già si sentivano i colpi di cannone a distanza ravvicinata. Nei primi giorni di gennaio del 1945 ci hanno rinchiuso nel campo di concentramento senza farci più uscire. Un giorno, di mattina presto, siamo stati riuniti nel piazzale e il comandante tedesco del campo, tramite un interprete italiano, ci ha detto che eravamo liberi di scegliere di rimanere nel campo in attesa di nuovi eventi oppure di seguire le truppe tedesche che si stavano ritirando verso la Germania.

Da quel momento siamo rimasti soli a decidere del nostro destino. Per tutto quel giorno, nella strada che fiancheggiava il campo, vi fu un continuo transito di mezzi militari tedeschi che si ritiravano verso ovest (Germania). Allora tutti quelli della mia camera ci siamo riuniti e dopo ampia discussione abbiamo deciso di partire, così, l'indomani, al mattino presto, abbiamo iniziato il cammino verso ovest e verso l'ignoto. La strada era colma di neve, faceva un freddo terribile e noi eravamo senza vettovaglie e con pochi indumenti, quindi, dopo aver percorso appena un chilometro a piedi, abbiamo deciso di ritornare al campo e di aspettare con rassegnazione gli eventi che potevano verificarsi.

L'indomani, mentre eravamo tutti in ansia e impauriti per il cannoneggiamento

e i colpi delle armi leggere che si sentivano a poca distanza, abbiamo sentito gridare: “Sono arrivati i Russi, siamo liberi”. Così siamo usciti dal campo e subito ci hanno informato che prigionieri di diverse nazionalità stavano saccheggiando i magazzini delle ville e delle abitazioni dei Tedeschi dirigenti della fabbrica dove avevamo lavorato. Erano magazzini e dispense seminterrati pieni di ogni ben di Dio (viveri di ogni specie, liquori, vini pregiati, tabacchi, sigarette e altro). Una scena da non crederci: ognuno cercava di arraffare qualche cosa e portarla via. Io, in mezzo a una ressa infernale di gente disperata e affamata, sono riuscito ad acchiappare una cassetta di tabacchi e sigarette pregiate che ho potuto portare fuori a stento e con grande pericolo perché altri prigionieri come me cercavano di portarmela via con la forza. Al ritorno in baracca mi è toccato di assistere a una scena che non ho mai dimenticato: in mezzo alla strada vi erano quattro cadaveri di soldati tedeschi vicino a un carro sconquassato e a un cavallo morto. Durante la ritirata un colpo di cannone o di mortaio li aveva centrati in pieno uccidendoli e numerose persone del luogo, per lo più donne, con dei coltellacci da cucina stavano squartando a pezzi il cavallo, per prenderne la carne, non curandosi dei soldati morti che erano lì vicino. Prima di arrivare al campo, in una traversa della strada cittadina, a distanza di circa 200-300 m, abbiamo intravisto un gruppo di soldati tedeschi che forse erano rimasti intrappolati e non riuscivano a ritirarsi. Ci siamo impauriti perché potevano spararci addosso. Per fortuna siamo arrivati al campo e in baracca abbiamo ringraziato il Signore per lo scampato pericolo giurando di non uscire più fuori dal campo a scanso di altri pericoli.

Dopo qualche giorno dall'arrivo dei Russi, circolava la voce di radio-campo secondo cui a Cracovia (città polacca a circa 40-50 km più ad est) stavano organizzando il rimpatrio dei prigionieri italiani liberati seguendo l'itinerario Cracovia-Odessa (città della Crimea sul Mar Nero); dopo, via mare, con appositi piroscafi li avrebbero portati in Italia. Allora in molti – zaino in spalla – ci siamo recati a piedi a Cracovia nella speranza del rimpatrio. In effetti li abbiamo trovato un centro di raccolta di un gran numero di militari italiani sbandati liberati dai Russi. Però si è verificato che, al posto di procedere al sospirato rimpatrio, i Russi ci hanno equipaggiato con attrezzi di lavoro (pale, vanghe, picconi etc.) e, sempre facendoci spostare a piedi, ci hanno indotto con la forza a seguire l'Armata Rossa che avanzava verso la Germania, con noi dietro a scavare trincee che all'occorrenza dovevano servire come riparo, in caso di contrattacchi tedeschi.

Il lavoro di scavare le trincee in mezzo ai boschi o in zone impervie si svolse dalla fine di gennaio sino ad aprile del 1945, quando la neve era alta e il freddo invernale faceva rabbrivire. Le trincee avevano le dimensioni di 1,30 m di profondità dal piano di campagna e si restringevano alla base a 80 cm di larghezza; ogni 50 m di lunghezza si doveva costruire un fortino di forma rettangolare da coprire con rami di alberi. All'inizio i Russi ci assegnavano il lavoro a cottimo: si era iniziato con 5 m lineari per ogni militare prigioniero, giorno dopo giorno, ma, in base

alla resa del lavoro e alla natura del terreno, poi pretesero sempre di più e siamo arrivati a rendere, ognuno, sino a 8-9 m di trincea finita, compreso il mascheramento con rami e foglie di alberi. Gli spostamenti al seguito dell'Armata Rossa che avanzava verso la Germania avvenivano spesso attraversando villaggi di campagna dove si aveva occasione di trovare roba da mangiare.

Ricordo che ogni mattina presto i Russi ci radunavano. Eravamo in tutto 400 prigionieri allineati in diversi plotoni. Il sergente russo, di nome Modarenko, cominciava a dire ad alta voce: "*Davai, davai* (Avanti, avanti)" e altre parole russe. Poi dava l'attenti: "*Smirno*" e presentava la forza-lavoro all'ufficiale russo dicendo a voce alta: "*Tovarisc kapitan, citiristoc italianskie voinauplennye davai na rabotu* (Compagno capitano, quattrocento prigionieri di guerra italiani sono pronti per andare a lavorare)". Allora il capitano rispondeva: "*Dobra koroshov, volnaa!* (Molto bene, riposo!)" e il sergente Modarenko, rivolgendosi a noi della truppa, gridava: "*Volnaa!* (Riposo!)". Poi il capitano si informava della percentuale di lavoro prodotto il giorno precedente e così si chiudeva il rituale mattutino prima di andare al lavoro che diventava sempre più pesante e insopportabile.

Finalmente, una mattina di maggio del 1945, Modarenko ci informò, tramite l'aiuto di un interprete, che la guerra era finita e che da quel momento eravamo liberi e non dovevamo andare più a lavorare. È stato un annuncio liberatorio: tanti abbiamo esultato per la contentezza e ognuno di noi già pensava al ritorno a casa. Liberamente e a gruppi abbiamo fatto il cammino inverso, ritornando verso la regione dell'Alta Slesia. Ci siamo fermati in un paese dove c'era un centro di raccolta di tutti gli sbandati di varie nazionalità, aspettando il turno per il rimpatrio. In quella località siamo stati da maggio fino a parte di agosto del 1945. Un giorno abbiamo notato che ogni mattina mancavano all'appello diversi compagni e allora abbiamo appreso che molti di propria iniziativa lasciavano il centro di raccolta dirigendosi verso la città di Katowice, dove si diceva che la Croce Rossa Internazionale rilasciava un lasciapassare per andare in treno verso i Paesi di origine. Così abbiamo deciso di andare via di nostra iniziativa e ci siamo diretti, sempre a piedi, verso Katowice, dove effettivamente siamo stati accolti dalla Croce Rossa Internazionale che ci ha assistito e ci ha dato un documento valevole per viaggiare in treno verso l'Italia.

Ricordo che abbiamo attraversato la Cecoslovacchia e fatto sosta a Praga. Dopo siamo arrivati nel centro di raccolta di Mittenvald, al confine fra Germania e Austria, ormai poco distante dal passo di frontiera con l'Italia, gestito e sottoposto al comando dell'Armata americana. In quella località, mentre mi accingevo a prendere il rancio che gli Americani ci somministravano, mi son sentito tirare per la giacca e girandomi ho visto che era un altro sventurato come me che mi ha detto: "Ma tu non sei *pacicotu*?". Ho risposto di sì. "E tu non mi conosci?". Ho risposto di no perché effettivamente non mi ricordavo di averlo mai visto. "Sai, anche io sono di Paceco e mi chiamo Gaspare Novara". A quel punto ci siamo abbracciati

e lui subito mi ha detto: “Qui ci sono altri due paecoti: *Pepè* Salerno, quello che abita nella strada del Municipio (ora via Amendola) e Salvatore Raccosta (il poeta dialettale). Ora te li presento”. Così Gaspare mi ha presentato quei due paesani che erano pure in fila per prendere il rancio. È stato un incontro bellissimo e intenso di commozione. *Pepè* mi è sembrato molto sciupato e malandato mentre *Turidd(r)u* Raccosta era più ben messo.

In questo centro di raccolta ci siamo stati una settimana in attesa di rientrare in Italia, che ormai era a poca distanza. Un giorno, precisamente il 23 settembre 1945, gli Americani, di buon mattino, ci hanno fatto salire su una tradotta militare e abbiamo iniziato il viaggio. Con grande gioia siamo arrivati al centro alloggio di Bolzano: ormai eravamo nella nostra Italia.

Il viaggio è proseguito in treno e arrivati a Roma ci hanno fatto scendere. Alla stazione, nel centro di assistenza degli ex combattenti e reduci, ci hanno detto che chi voleva poteva informare del proprio ritorno a casa e che ciò sarebbe stato fatto via radio. Allora ho dato le mie generalità e altre notizie utili per informare i miei familiari (genitori e fratelli) e tutto questo si è verificato. La notizia del mio ritorno è stata ascoltata dal mio compare e compagno di scuola, *Ciccio* Grimaldi, che subito è venuto a Paceco per informare i miei genitori. Finalmente, dopo un'altra giornata di viaggio in treno (Messina-Palermo-Paceco via Castelvetro), il 25 settembre 1945 di pomeriggio sono arrivato assieme a Gaspare Novara e *Turidd(r)u* Raccosta alla stazione di Paceco dove c'erano ad attenderci almeno cento persone tra familiari, parenti e amici. L'incontro con i miei genitori, come pure con i parenti e gli amici, è stato davvero indescrivibile. Erano passati tre anni esatti dalla mia partenza”.

La mia esperienza e quella di tanti altri miei compagni che non sono tornati devono insegnare alle nuove generazioni il netto rifiuto della guerra e delle dittature.

GIOVAN BATTISTA PANTALEO

Note

1. Secondo l'armistizio dell'aprile 1941, alla Germania spettava il diretto controllo del territorio della capitale greca.
2. Collegare i cannoni a sistemi di tiro guidati da radar era, fino a quel momento, la tecnica più avanzata della difesa contraerea che, nel 1943, aveva nell'Egeo un punto cruciale. Ogni pezzo contava circa 8 serventi.
3. Bismarckhütte-Chorzów è citato nei siti specializzati come un campo satellite di Auschwitz dove, fra settembre 1944 e gennaio 1945 lavorarono circa 200 prigionieri nella produzione di cannoni e veicoli corazzati. Vedi: <http://auschwitz.org/en/history/auschwitz-sub-camps/>

LE MERAVIGLIE BAMBINE

A chi potrebbe pensare ad un romanzo d'appendice a puntate, posso dire che non si sbaglia. Una autobiografia mi ha sempre stuzzicato, non perché avessi eventi importanti da raccontare, grandi avventure, meraviglie, ma per fermare immagini, momenti di una vita non trascorsa invano nel paese solare delle "quattro rocche". La mia casa è sulla collina di *giummarri* che si apre alla piazza grande attraverso lo stradone, immenso, la via Prima dei miei antenati, dedicata poi ad un politico onesto, a Giuseppe Drago di Ferro, nel periodo dei partiti popolari di inizio secolo. In questo *stradun*, direbbero i Veneti, sono passati tutti, anche perché il mio paese non ha mai avuto un'alternativa, una circonvallazione. Salivano al mattino tutti coloro che avevano motivo di comunicazione o commercio con il paese ed in primo luogo i pescivendoli che venivano dall'antica città vicina. Essi *abbanniavanu* il pesce "fresco" che veniva portato dai venditori a piedi scalzi e noi li conoscevamo tutti, li aspettavamo. *Mara Paola* era il primo a salire con la sua voce squillante e decisa. Un primo *flash* che mi appare come un fulmine a ciel sereno, una meraviglia della mente bambina.

Meraviglie, certamente, ma meraviglie bambine. Scoperte, aneddoti, piccoli avvenimenti all'ombra delle stanze, dietro i vetri di finestre su cortili odorosi di basilico e menta, tra piante aromatiche di cedronella. I cortili dove si aspettavano le piogge settembrine, allorquando diventavano mare di acque improvvisate, mentre le *pile* per lavare erano barche e i manici di scope remi per navigare.

L'evocazione dell'infanzia è una dolce manipolazione della mente che risucchia in un vortice di beatitudini e di non decifrabili immagini scomparse che improvvisamente riappaiono in un orizzonte di luce, come un *flash*, un fulmine a ciel sereno nel mondo delle inquietudini che attraversano il trascorrere del giorno, in un mondo che sembra apparentemente travolto da velocità impossibili.

Contemplo apparentemente la calma piatta del mare dalla Torre di Marausa e attendo in cielo arrivo di aerei da posti lontani e per me impossibili. Da Dublino arriverà Arianna con il suo filo che non riesco a districare tra i sogni attesi della ragione.

Perché? mi domando. La costruzione dei desideri e delle volontà, fuori dalle coercizioni, non serve a far felice gli uomini, li rende ancora una volta schiavi e li spinge in cavità nascoste della mente. Meglio sarebbe non pensare, non sottoporsi alle sollecitazioni denudanti delle anime in pena.

La *pietas* degli antichi non esiste più, è solo violenza questa vita che ci assilla e ci conduce a rompere spesso i fili della pazzia.

Resistere è l'imperativo categorico che impone freni, che blocca l'invasione degli spiriti maligni, del diavolo.

Non ti fare assassinare dai demoni che ti aspettano agli angoli delle strade. C'è solo un mezzo per resistere alle tentazioni dell'impossibile vortice. La memoria ti salverà, la memoria degli anni primi quando ancora non avevi compreso il mondo,

quando ti cullavi nelle dune di quella spiaggia ancora non divorata dal cemento.

Sì, il cargo si profilava lontano sulle Egadi, la schiuma della risacca ti dondolava mollemente con quella voce monocorde e silenziosa, ai tuoi piedi arrivò la bottiglia verde con il messaggio di carta.

Non credevi, non era possibile! Eppure all'interno della bottiglia c'era un messaggio di una creatura sconosciuta, di un amore sognante ed impossibile. La dolcezza esisteva, le sirene esistevano.

Non ero mai uscito dal guscio della realtà urbana del mio paese. Riuscivo ad andare per cento metri, fino alla piazza grande, dove spesso collocavano la fiera. I fieranti avevano ai miei occhi un fascino particolare, erano per me figure straordinarie, esseri eccezionali che giravano i paesi per fare felici i bambini o per renderli ancora più infelici, quando i padri non accoglievano le loro richieste, i loro desideri. Sognavo tamburi rombanti, spade scintillanti, fucili e pistole evocanti le nuove frontiere americane e gli indiani rossi e feroci.

Che cosa c'era di più bello se non un mondo da fiaba, ricco di sorprese? I miei cugini avevano un bel cavallo a dondolo, di rilevante forma e colore. Me lo donarono ed io ne feci uso e consumo quotidiano all'insegna delle cavalcate più tremende e furibonde. Non c'era ancora la televisione, c'era appena la radio che tuttavia era un grande mezzo di comunicazione, recava notizie e suonava, potremmo dire, tutte quelle armonie che noi sentivamo da improvvisate orchestre nelle feste di matrimonio e di carnevale.

Stavo dimenticando che esisteva il mondo del cinema e nel paese erano stati pionieri i suoi abitanti; due sale cinematografiche sollazzavano la gioventù tutte le sere, fin dal tempo del "muto". La sala "Vittoria" aveva il suo bel pianoforte e il suo bel pianista che accompagnava i film americani di Charlot e quelli di "Ridolini", l'altra sala, "Roma", serviva anche per le manifestazioni del regime e per i balli dei matrimoni. Si distribuivano dolci e cassate e poi confetti a mai finire. I miei compagni s'infiltravano fra gli invitati per sgraffignare dolci; mia madre mi proibiva questi comportamenti plebei, non si addicevano, diceva, ad un ragazzino educato. Rimanevo, pertanto, represso e depresso, per me tutto era proibito, era tabù.

Se si pensasse con il senno di poi certe cose non succedrebbero. La velocità ci ha travolto. Troppa velocità.

Ed allora cominci a pensare e a sognare il tempo della lentezza. Ma non per forza quella dei carri sonnolenti e delle belle sonagliere.

Mi viene in mente una bicicletta che mi portava da una parte all'altra del paese. Ci fu un giorno in cui si ruppero i freni di questa bicicletta che poi non era neanche mia, ma sempre avuta in prestito.

Finimmo giù, sempre più giù, lungo la discesa del bevaio antico, alle porte del paese, verso la città, fino a quando poverella si fermò al ponte, confine ultimo della scorribanda. Noi, io ed il mio compare, spaventatissimi, sentimmo infine come una liberazione la fermata di quelle ruoterelle che oggi farebbero sorridere.

E poi a piedi. Lungo lo stradone antico, fino al bevaio, dove due mascheroni gettavano acqua di continuo. Acqua che scendeva da una sorgente perenne, quella dell'Acqua Bona. Oggi è stata inghiottita da un palazzo di cemento armato.

Il cemento: come era bello agli inizi, sembrava che avrebbe potuto risolvere tutto! Ma poi si capì che anche il cemento non funzionava a perfezione e che la pietra tufacea non era tutta da sostituire, in quanto perenne, bella nella sua bellezza antica. E poi questo mio paese era stato una collina di pietra, per le decine di cave che la attraversavano. L'antica via Mandrie era stata come una gruviera, si passava da una buca all'altra, profonda, spettacolare.

Lì avevano costruito il cimitero borbonico. Anche quello era sparito, poi, per dare posto ad un piccolo ospedaletto. E poi dietro la scuola, caserma costruita verso la fine del ventennio fascista, era tutto un susseguirsi di spuntoni di roccia e di cave abbandonate. Si sarebbe potuto costruirvi una cavea per fare teatro. Le cave erano affascinanti, costellate di fichi d'India e di ciuffi di capperò. La frutta di quelle cave era di un sapore unico, irripetibile, eccezionale. Direi quasi che il colore di quelle albicocche era veramente bello, ogni frutto era coperto da una peluria vellutata. Nelle scale d'ingresso erano stati sistemati frammenti di lapidi del vecchio cimitero. Il suo recinto era divenuto luogo di oscuri incontri, di defecazione, di duelli al coltello. I socialisti, arrivati al potere municipale nell'ottobre del 1920, decisero di togliere i resti del cimitero e trasportarne le povere ossa nel nuovo di Misiligiafari. Prima che le ossa fossero tolte da quel luogo ormai sconosciuto, i pacecoti arrivarono al punto di occultarne qualche teschio, convinti che quelle ossa familiari non dovevano essere confuse con altre. Ad ognuno spettava la protezione dei resti dei propri antenati. I Penati, dicevano gli antichi. Ognuno doveva portare i suoi sulle spalle. Nessuna confusione. Lo stesso poeta della città, il famoso Benedetto Basiricò (detto "Malacarne" per la sua forte capacità critica), che aveva scritto belle poesie erotiche, piangeva sul cenotafio sventrato del padre, in una bella poesia foscoliana.

Sciarotta poi era divenuta una grande caserma, durante l'ultimo conflitto. Era una grande costruzione, robusta, vi potevano alloggiare centinaia di soldati. Vi si susseguirono Tedeschi e poi Francesi, Americani, Canadesi, Zelandesi, ma anche soldati italiani. Furono giorni terribili, soprattutto quelli della fine, allorquando soldati francesi e di colore cominciarono ad abusare della gente del luogo. Le ribellioni furono tremende, i morti non si contarono. Fu un altro Vespro. Dopo l'arrivo degli Americani, una squadra di *airborne* venuta dopo il 20 luglio del 1943, rimasero sul campo, possiamo dire, armi, munizioni, bombe occultate durante i *raid* aerei, addirittura qualche carro armato.

Mia madre, che era una donna ansiosa e sempre preoccupata, mi impediva di andare dalla nostra casa a questo luogo abbandonato dai soldati, denominato *Sciarotta*. Era, infatti, una *sciara*, un luogo cespuglioso ed incolto, pieno di palme nane e di resti pericolosi, dove qualche ragazzo avventuroso aveva subito mutilazioni agli arti, per improvvisi scoppi di mine e bombe a mano abbandonate. Ovunque erano

elmetti, fucili, baionette. Ne avevo raccolto una, me ne vantavo, la portavo al fianco come una spada, fino a quando mio padre la fece sparire, in un mattino d'autunno, mentre placidamente dormivo.

In quel tempo lontano nacque il mio amore per il cinema che era largamente influenzato dagli Americani, dai polpettoni lacrimosi popolari e dalla parte più alta della nostra cinematografia che era costituita dal Neorealismo.

Il mitico cine-teatro "Roma" era stato utilizzato largamente nel ventennio fascista anche per le manifestazioni istituzionali (del tipo la Festa del Pane, o le inaugurazioni delle ricorrenze della Gioventù del Littorio) oltre che per i matrimoni e gli associamenti di carnevale.

Vi si era esibito, per la prima volta, a metà degli anni Trenta, in un saggio di alta retorica, come rappresentante della gioventù universitaria, il Guf, un personaggio della gioventù del paese, il futuro avvocato Giuseppe Catalano.

Era arrivato dalla prigionia nel Sudafrica, Pietro, cugino di mia madre. Un ome alto, simpatico, che somigliava all'attore Errol Flynn. Ogni sera mi accompagnava al cinematografo, con il consenso di mia madre. Avevo tre o quattro anni circa, ed in quella sala dell'eterno Mario, mitico cinematografo, vidi tutti i film americani possibili ed immaginabili, ma anche gli strappalacrime italiani nonché le prime esperienze significative del Neorealismo. Su tutti regnava un film che mi lasciò affascinato pur senza comprenderne i significati semantici che scoprii dopo, allorquando divenni giovanotto. Era il film *Casablanca* con Humphrey Bogart ed Ingrid Bergmann.

Non bisogna dimenticare che il cine-teatro "Roma", tramite le amicizie del proprietario con i colleghi trapanesi, ospitava di frequente tutte le compagnie teatrali e di avanspettacolo di grande qualità che sostavano a Trapani alcuni giorni e che dopo salivano sulla nostra collina per deliziare i suoi abitanti.

Finita la guerra, nuovi eventi avrebbero segnato la vita del paese nel campo delle rappresentazioni cinematografiche. Il 1948 fu una data memorabile. Un gruppo di personaggi simpatici, fra i quali spiccavano Gaspare Gallo, Cosimo Basiricò, Mario Fodale, Leonardo Maiorana e tanti altri, fondarono e costruirono un'arena pubblica, tutta recintata da grandi tavole di legno. Occupava la parte sud della piazza Vittorio Emanuele. Il Comune aveva concesso il suolo nell'interesse ludico della popolazione, che in quel tempo desiderava tanto dimenticare gli eventi bellici e divertirsi con il cinema, mezzo eccezionale di comunicazione. L'esperienza durò poco, un paio di estati, tuttavia mi segnò profondamente.

Ogni sera mi recavo davanti alla porta dell'arena e domandavo se mio padre fosse entrato. Mi conoscevano tutti e mi facevano entrare gratis. C'erano tutti gli amanti del cinema, in cerca di evasione e di illusioni. A settembre, allorquando arrivavano improvvisi i temporali dell'autunno, gli appassionati dell'arena non demordevano e continuavano a seguire il film in proiezione riparandosi sotto il grande cartellone pubblicitario delle nuove programmazioni capace di ospitare almeno venti persone.

Come dimenticare film celebri quali *La via del tabacco* o *Roma città aperta* o *Bellissima* con la grande Anna Magnani?

E come dimenticare i “Beati Paoli” o “Quaranta ladroni” (così venivano soprannominati) che avevano fondato l’arena e che subito dopo avrebbero costruito il cine-teatro “Astron”, in fondo alla via Montalto, altro luogo mitico della nostra memoria collettiva, della nostra identità perduta?

ALBERTO BARBATA



Paceco – L’antico ponte sul fiume Baiata – primi anni ’50 (archivio A. Barbata)



Paceco – Il cine-teatro “Astron” e l’edificio scolastico – primi anni ’50 (archivio A. Barbata)

QUEL CHE RIMANE NEL SUBCONSCIO DELLA MEMORIA

Echi del passato che rimbombano nel presente

*“Ma la notte ventosa, la limpida notte
che il ricordo sfiorava soltanto, è remota,
è un ricordo. Perdura una calma stupita
fatta anch’essa di foglie e di nulla. Non resta,
di quel tempo di là dai ricordi, che un vago
ricordare”.*

(Cesare Pavese, *La notte*, vv.1-6)

Leggere di *Maricchia*, trisavola di Maria Elena Napoli, autrice della rubrica *Echi del passato* (cfr. “Paceco diciotto”, pag. 53), mi catapultava in un lontano periodo della mia infanzia in cui mi capitava di ascoltare, non vista, storie di vita familiare che non capivo ma che mi colpivano. Accadeva soprattutto in serate d’inverno quando, assente il nonno che rimaneva in campagna, la famigliola si riuniva nella calda cucina di casa dove mia nonna, accompagnata dallo scoppietto della legna, amava raccontare della sua vita, della sua passione per la “Santa Chiesa di Dio” (tanto da sperare, da bambina, di poterla servire da grande) e, con profonda amarezza, della sua sfortunata sorella *Maricchia*: storie vissute a suo tempo e raccontate ancora, per l’ennesima volta, alle due figlie (mia mamma e zia Caterina) ovviamente secondo la sua interpretazione dei lontani e infelici avvenimenti che colpirono, a suo tempo, la travagliata vita della sorella *Maricchia*. Rimasta da sola con un neonato da crescere e senza alcun aiuto economico per la sopravvivenza, che ha dovuto *sperimentare* da sola: imparare a darsi da fare lavorando per sopravvivere alla crudeltà del suo destino.

Mia madre, colpita a ventidue anni dalla perdita del marito che non arrivò neanche a conoscere i propri figli perché cessò di vivere nel ’45 dopo aver servito l’Italia in guerra, non sopportava i commenti sul come e il perché quella sventurata zia avesse deciso di rinunciare all’America e di restare nella sua terra. Spesso le *reminenze*, iniziate serenamente in buona serata, finivano nel pianto della mia giovanissima mamma e, suppongo, nel dispiacere temporaneo di mia nonna che da *cattolica*, al maiuscolo, *praticante*, non perdonò mai alla sorella di aver disatteso al principio fondamentale del matrimonio: *amare e coltivare l’unità della famiglia*, lasciando invece il marito da solo, e presumibilmente smarrito, in terra straniera. E rimanendo lei stessa da sola e senza alcun sostegno economico, essendo, all’epoca, i genitori già morti mentre i due fratelli minori (Salvatore e Carlo, figli di secondo matrimonio del padre) erano già in America anche loro, mia nonna, anche lei più giovane di *Maricchia*, non credo fosse allora in condizione di sostenerla. Qualche soldo comunque cominciò ad arrivare dall’America dove Salvatore si era già ben *piazzato*:

pare che gestisse un ristorante di sua proprietà con, sul retro, un grande e frequentatissimo salone da gioco d'azzardo. Le notizie arrivavano proprio da Carlo che andava e veniva dall'America, ovviamente con i soldi di Salvatore, il più amato dalle sorelle o almeno da mia nonna, la più vicina alla sua età. Salvatore morì in America nel 1949, non conosco il mese, ma rivivo, piccola com'ero, quel dramma di dolore incommensurabile di mia nonna, vissuto in una intera notte drammaticamente raggomitolata su sé stessa, abbracciata ad un cuscino. Quella notte di incubo andava anche oltre il dolore fisico: mia nonna aveva saputo della morte dell'amato fratello *soltanto quello stesso giorno*, cioè dopo un mese dall'accaduto, e ne aveva avuto notizia direttamente dall'America e, per colmo del dolore, da persone a lei sconosciute, dai nomi stranieri, che peraltro debbono aver penato per trovare l'indirizzo di un familiare del loro amico Salvatore. La lettera ricevuta, scarabocchiata da chi non conosceva neanche una parola di italiano, né evidentemente di siciliano leggibile, e mal firmata, indirizzata proprio a lei, conteneva anche un documento di morte e delle *super odiate* (da subito) banconote americane, che non so quale fine abbiano fatto dopo che mia nonna le attorcigliò con rabbia e con dolore buttandole per terra e per di più strisciandole sotto i piedi. Non conosco la completa data di morte di questo amato zio, fratello della nonna. Ma ricordo il grande dolore di mia nonna che passò tutta la notte in lacrime e in preghiera con la foto del fratello stretta al petto. Anche la foto era stata inserita in busta assieme ai documenti. Foto che io conservo ancora in ricordo di mia nonna.

Carlo (che la nonna appellava *senza risettu*) anche dopo la morte del fratello Salvatore continuò, ma non per molto, a fare la spola tra Paceco e America senza, tuttavia, trovare mai punti di riferimento definitivi. E lasciando a Paceco moglie e figli (tre femmine e un maschio, il minore) a cavarsela da soli. Anzi, a ricordare qualche allusione di mia madre (che non amava rivangare il passato), pare che intervenisse spesso mia nonna, unica persona della famiglia che, senza spreco, era nelle condizioni economiche di poter porgere una mano d'aiuto avendo sposato, a suo tempo, un giovane di antico ceto benestante, dell'allora nota famiglia marausota-trapanese Di Giovanni-Pantaleo, con proprietà terriera a Marausa: erano tempi duri, quelli, ma mio nonno pare che potesse vantare una certa posizione economica, per quei tempi addirittura di benessere. Peraltro rientrava, con il portafogli ben pesante, dalla mai amata America dove, bambino di sette-otto anni, era stato condotto, insieme con il fratellino di poco maggiore, dall'unico zio paterno, venuto apposta da New York in aiuto dei due nipotini rimasti orfani (e temporaneamente ospitati da parenti abitanti a Marausa) per dar loro una famiglia e un futuro di serena sopravvivenza dopo il terribile incidente *stradale* che aveva distrutto in un sol colpo l'esistenza dell'intera famiglia: la madre lasciò terribilmente la vita sotto l'impennata del cavallo che tirava il calesse, il padre la raggiunse un paio d'anni dopo, vissuti sotto terribili torture fisiche. Provvidamente intervenne questo *splendido* zio americano, sposato, senza figli, economicamente ben messo, a salvare, dal buio profondo in cui sarebbero precipitati, questi piccoli e indifesi ragazzini.

Mio nonno, mai tenero con quell'America che lo aveva accolto e baciato, rientrò in Sicilia nello stesso periodo in cui tutti scappavano, in massa, per gli Stati Uniti: aveva ventinove anni, ed era vedovo di una bella ragazza americana di lontana origine trapanese. Portava con sé un bellissimo bambino di tre anni: Angelino, quel meraviglioso zio che ci portò a cavalcioni sulle spalle (sostituendo il nostro papà) e che più tardi ci aiutò, me e mio fratello, a crescere. Angelino, figlio acquisito e amato da mia nonna in maniera viscerale, per tutta la vita, sin dal primo giorno che lo ebbe tra le braccia. Morì alla fine degli anni Settanta, poco prima di mia nonna e sua adorata *mamma*, la quale fortunatamente non se rese conto avendo già perso la cognizione di sé. Angelino non conobbe mai, neppure in foto, chi l'aveva messo al mondo.

Mi piace ricordare, con commozione, l'amore reciproco che univa l'una all'altro. L'episodio indelebile? Il rientro di Angelino dalla guerra e l'urlo agghiacciante di mia nonna nel rivedere il figlio. Ero davvero piccola, ma non in fasce, eppure ho ancora vivo quell'istante di inconsapevole brivido che ti trapassa, in un istante, togliendoti perfino il respiro. Ed io mi rivedo là: a guardare imbambolata senza capirne il senso. Ma le lacrime di mia nonna e l'abbraccio stretto e lungo con il figlio sono rimasti presenti nella mia vita come una indimenticabile, incommensurabile lezione di reciproco amore.

Era finita la guerra da parecchio tempo (almeno da due anni), e chi se l'era cavata era già rientrato da tempo a casa tra la sua gente. Angelino no. E nessuno ne dava notizia. Mia nonna testardamente piangeva e continuava a pregare, mio nonno si era arreso alla disperazione dell'attesa. Un bel giorno assolato, mentre mia nonna sciorinava il suo bucato, sente urlare una sua vicina di casa: "*Ntunietta, Ntunietta, c'è to figghiu!*". Mia nonna alza la testa, gira lo sguardo e sviene: Angelino arrivava con una ragazzina dallo sguardo sperduto. Presumo che sembrassero due straccioni: ma chi se n'era accorto? Angelino si stacca dalla ragazza che gli stava accanto e corre a braccia aperte verso la madre, rotolata su sé stessa. Quando rinviene, i suoi occhi grondano fiumi di lagrime. Poi si fermano sulla ragazza. Già, la ragazza. Chi era la ragazza? Una bella e smarrita forse diciottenne, forse meno, slava, che l'aveva accompagnato alla linea di confine con l'Italia, sicuramente con l'ingenua certezza di poter tornare indietro. Si chiamava Zora Dmitrovic. Per me fu Aurora, la mia amatissima zia e madrina. E molto anche vicemamma. Non poté più rientrare in Croazia da dove venivano, e dove mio zio era andato a nascondersi: Zora avrebbe dovuto solo accompagnarlo alla linea di confine con l'Italia, per salvargli la vita (rischiando la *propria*), ma non poté più tornare indietro. La sua famiglia dovette attendere nel dolore per una decina d'anni prima di ricevere notizie personali dalla stessa giovane figlia, e conoscerne l'avventura: i confini erano impraticabili.

Zora (per tutti Aurora) sposò Angelino, imparò a parlare una sua *lingua personale* storpiando e ingarbugliando il nostro siciliano con quel poco di italiano che aveva appreso in quel lungo viaggio attraversando l'Italia, quasi sempre a piedi, e fermandosi qua e là per il necessario ristoro. Facendone una *sua lingua del tutto esclusiva*, buffa e deliziosa, che l'accompagnò, rendendola unica e gradevole, quasi per

l'intera sua vita. E così Aurora, figlia unica di famiglia colta e abbiente, che amava la musica e il teatro (saranno stati i meravigliosi dischi di Caruso che il mio amato nonno materno, appassionato di lirica, portò dall'America insieme allo sconosciuto strumento chiamato *giradischi*, e questa splendida zia Aurora, ad iniettarmi la passione per la musica lirica e sinfonica?) si è trovata, improvvisamente, in un mondo buio e sconosciuto, incredibilmente diverso dal suo. Angelino poteva solo offrire, al cinematografo di Mario, il film domenicale (da noi, allora, non c'era altro) e il suo amore. Le sofferenze di Zora ritengo siano state terribili, ma nessuno la vide mai piangere: la viva intelligenza e il suo spirito di adattamento necessario per sopravvivere l'aiutarono ad accettare quel che restava della sua vita. Si sposarono alla prima gravidanza (per insistenza di mia nonna, ovviamente) ed ebbero sei figli: mia nonna fu la madre di tutti. Zia Aurora morì parecchi anni dopo Angelino, nel 2011, in Germania, dove si era trasferita con i due figli minori e con il marito (morto d'infarto sul campo di gioco mentre allenava la giovane squadra locale di calcio e tumulato a Pa'ceco, nella tomba di famiglia).

Rientrando nell'argomento iniziale, tra gli anni Cinquanta/Sessanta la famiglia di Carlo, forse ultima di quel ramo *Spagnolo* cui apparteneva anche mia nonna, emigrò in Piemonte, dapprima a Torino poi in provincia, ma purtroppo non so altro benché tra la figlia maggiore (Caterina) e mia madre, legate da una profonda stima, intercorresse per parecchi anni dapprima un contatto epistolare e poi telefonico. Oggi vorrei poter incontrare qualcuno di loro, per sapere se esiste ancora quell'albero genealogico della famiglia Spagnolo o se si è esaurito per sempre, ma non sono riuscita nemmeno a trovare tra le scartoffie conservate da mia madre né il numero telefonico né il recapito postale. L'ultima lettera (ne ho trovato solo la busta) porta il timbro postale di provenienza Venezia. Nient'altro.

Tornando a *Maricchia*, il cui ricordo ha stuzzicato per la prima volta la mia voglia di parlarne, è assodato che non fu alcuna malattia ad impedirle di andare in America dal marito: rifiutò, *psicologicamente e categoricamente*, di mettere radici in un Paese sconosciuto, sperando che il marito sarebbe ritornato per amore della famiglia. Non ritornò mai più, ma nessuno ne seppe mai il motivo. Neppure seppero alcunché di lui i due cognati (Carlo e Salvatore) che in America l'hanno preceduto. E forse anche atteso?

Ma in quale parte dell'America?

Maricchia ha fatto male a non andare dal marito? Mia nonna, cattolica viscerale, a modo suo ultrapraticante sino a litigare con mio nonno (che rientrando la sera dalla campagna non la trovava mai ad attenderlo perché *la sua casa era la chiesa*: dalla messa quotidiana del mattino alla *benedizione* serale, come la si chiamava allora), non perdonò mai alla sorella di non essere andata in America dal marito, lasciandolo solo senza il supporto della sua famiglia. Sarà stato per questo *abbandono* che il marito sparì dalla vita di *Maricchia*? Di certo c'è soltanto che *Maricchia* ha dovuto reggere da sola il peso della sua difficile vita.

FRANCESCA LIGGIATO

LA MAGIA DEL NATALE

Scorrendo l'indice dei precedenti diciannove numeri di "Paceco", sono rimasto sorpreso nel rilevare che nessun articolo è stato scritto sul Natale. Eppure la pubblicazione della rivista avviene regolarmente durante le festività natalizie. Spinto dal desiderio di sopperire a questa mancanza, è nata in me l'idea di fare conoscere ai giovani in quale magica atmosfera noi, non più giovani, abbiamo vissuto tale festività, che non era solo un "evento" religioso, ma un modo di vivere l'armonia della famiglia "patriarcale" di una volta nella quale l'anziano, "il nonno", si riuniva con tutti i figli e i nipoti per festeggiare non solo la nascita di Gesù, ma anche l'amore tra i componenti della famiglia e la collaborazione fra tutti i suoi membri.

Oggi il Natale si identifica soprattutto con i regali e, in tutte le case, ci si affretta a "fare l'albero".

Freneticamente ci si ingegna a rendere un albero, per lo più sintetico, il più sontuoso e appariscente possibile addobbandolo con decorazioni coloratissime, vistose e talvolta estrose che, naturalmente, devono essere sostituite ogni anno per "seguire la moda". Tali abbellimenti si mescolano con la luce di numerose lampadine ad intermittenza, che rimangono accese ininterrottamente per tutto il periodo delle festività natalizie.

Purtroppo, finita "l'opera", una sola volta ci si ferma ad osservare attentamente "l'effetto che fa", poi, per tutto il rimanente periodo, si passa tante volte davanti ad essa senza più degnarla di uno sguardo. Unica occasione di "trasgressione" a questa noncuranza avviene nella notte di Natale, quando gli sguardi di tutti, grandi e bambini, sono rivolti solo alla base del tronco, ai regali, simbolo e specchio di "moderno benessere".

Infatti, quell'albero, grande o piccolo che sia, fuoriesce da una collinetta di pacchi e pacchettini, contenenti regali scelti quasi sempre dagli stessi bambini, che si sono "stancati" ad entrare ed uscire con la mamma da un negozio all'altro, in un "faticoso" pomeriggio. Giocattoli dai nomi strani e incomprensibili per la mia conoscenza, dei quali i bambini parlano con tanta dovizia di particolari anche se con tanto distacco.

Scoccate le dodici della notte magica, ma non di rado prima, ci si affretta a distribuire i pacchetti che ognuno disfa senza mostrare perlopiù alcuna emozione, conoscendone già il contenuto. Poi, una fetta di panettone o di pandoro e le bollicine di un bicchiere di spumante fanno dimenticare tutto.

Una volta, invece, in tutte le case, grandi o piccole, ricche o modeste, non esisteva l'albero di Natale, ma faceva sfoggio *u pissepriu*, il presepe, simbolo ed effigie non solo della nascita di Gesù ma anche della religiosità di una società non più attualmente riscontrabile e della povertà delle famiglie che in quella società vivevano, con l'umile lavoro di artigiani, contadini e pastori, e che, a fine giornata, tro-

vavano ristoro in case piccole e talvolta un po' diroccate, ma ricche di amore, rispetto umano, solidarietà, aiuto reciproco.

La preparazione del presepe era un rito.

Si andava a raccogliere nei posti più ombrosi ed umidi il muschio più bello e più soffice o si staccava *u lippu*⁽¹⁾ che si produceva per l'umido sui muri delle vecchie case sotto la *ciaramira*⁽²⁾ della *cannalata*⁽³⁾. Poi si progettava e si costruiva l'ambientazione, a seconda dell'ampiezza della stanza, o su un tavolo o sul ripiano di uno *stipu aggiornu*⁽⁴⁾. Si sistemavano, con opera di alta ingegneria, scatole grosse e piccole che sarebbero diventate montagne e grotte, suggestivo paesaggio in cui avrebbero "agito" i pastori, e si disegnavano i tracciati delle strade usando la sansa asciugata della appena avvenuta molitura delle olive. Quando la scenografia era pronta, si addobavano i bordi dell'impalcatura con profumati ramoscelli d'alloro appena raccolti ai quali venivano attaccati i più grossi mandarini maturati nell'albero del proprio giardino. Quasi giornalmente, e talvolta più volte nella stessa giornata, ci si soffermava ad osservare soddisfatti quel paesaggio in miniatura creato non da un Dio ma per un Dio e, nel frattempo, si risistemava in modo più visibile qualche pastore o si "smuoveva" il muschio che, asciugandosi, aveva lasciato intravedere un po' di vuoto.



Un presepe realizzato da Michele Russo

Ma il momento più suggestivo avveniva la sera: si accendeva un lumino davanti alla grotta e tutti, seduti davanti al presepe, recitavano il rosario, al termine del quale, con un momento di silenzio, ognuno rifletteva sulla sua giornata, ma soprattutto chiedeva dentro il suo cuore pace, serenità, amore per i propri cari che affidava a quel bambinello-Dio.

Anche i bambini, ogni sera, prima di andare a letto, si soffermavano davanti a quella grotta illuminata dalla fioca e tremolante luce del lumino e, con gli occhi luccicanti, promettevano che avrebbero fatto i bravi, tacendo di manifestare il loro grande desiderio: avere un regalino.

Quando la mattina di Natale trovavano sul tavolo della cucina un piccolo canestro, contenente poche noci, alcuni cioccolatini e un pacchettino con il regalo, erano i bambini più felici del mondo. I loro occhi brillavano, il loro volto sprizzava gioia incontenibile mentre aprivano il pacchetto. Poi, con gli occhi lucidi di gioia, un bambino stringeva al petto una macchinina di metallo o una bimba si affrettava a coccolare la sua nuova bambolina. Infine, stando davanti al presepe, ripetevano dentro di sé: “Grazie, grazie, grazie”. Successivamente correvano ad abbracciare e baciare mamma e papà e a giocare col nuovo regalo.

Ora, anche se un recente concorso comunale ha stimolato la ripresa di tale tradizione, in quasi tutte le case non si vede più un presepe, non dico grande e maestoso come si faceva una volta, ma neanche piccolo e modesto.

Ritornando col pensiero a quelle visioni natalizie di un tempo che fu, incomincio a riflettere sul fatto che non capivo, quando ero giovane, perché gli anziani erano soliti dire che il Natale bisognava trascorrerlo con i propri cari.

Non potevo capire, perché ero giovane. Ora che non lo sono più, non solo capisco ma ne comprendo l’immenso significato: Natale è festa per la nascita di un bimbo straordinario ma sempre un bimbo che, come tutti, è l’essenza di una famiglia, il segno tangibile del proseguimento della specie, dell’affermazione dell’immortalità dello stesso genere umano.

L’avevano ben capito i nostri anziani! Perciò quel giorno doveva essere festeggiato in una esplosione di amore e di calore.

Così nelle famiglie c’era un gran fervore come se si vivessero l’euforia e la gioia di una nuova nascita. Tutti i parenti si riunivano a casa dei nonni o del familiare più anziano, ed era festa.

In un clima di serena collaborazione e di allegra conversazione, che rinsaldavano gli esistenti sentimenti di amore, le nonne e le madri, la vigilia, preparavano una grande tavolata di *gnocculi busiati*⁽⁵⁾ a mano per affogarli l’indomani in un succulento *stufatu*.

Alcune famiglie, che avevano un forno a casa o potevano disporre di uno vicino casa, preparavano *i cuccidd(r)ati di ficu*⁽⁶⁾ abilmente intagliati e decorati di variopinti *riavulicchi*⁽⁷⁾ cosparsi su un leggero strato di glassa.

La vigilia di Natale veniva da tutti vissuta come una crescente sinfonia wagneriana e raggiungeva il suo culmine al pomeriggio, quando si cominciava a friggere *i spinci*. Non c’erano, allora, i grandi fornelloni a gas di oggi, ma *u primisi*, un piccolo fornello a petrolio. Le abili mani delle donne, con ritmo cadenzato, facevano cadere nell’olio bollente l’impasto dopo averlo abilmente avvolto in cerchietti, mentre altre tiravano dalla padella le frittelle croccanti per deporle in una profonda *mafararda*⁽⁸⁾. Ma quel recipiente sembrava fatato: men-



U primisi



I spinci: l'impasto (foto C. Di Bella)

tre l'odore di frittura e di cannella inondava l'aria, non appena *i spinci* venivano deposte, sparivano non per la magia di qualche strega invisibile, ma per l'allegria voracità dei bambini.

Non pesava la fatica di stare un'intera giornata a impastare, *fricari*⁽⁹⁾ e *busiari*⁽¹⁰⁾, fare biscotti, friggere frittelle perché più generazioni sarebbero state allegramente assieme l'indomani, giorno di Natale.



I spinci: la frittura (foto C. Di Bella)

La sera, consumando una frugale cena in cui non mancavano mai il baccalà fritto, le verdure dei campi e il capitone, si aspettava il suono della campana per la sacra “funzione” di mezzanotte. Allora tutti, uomini e donne, vecchi avvolti nel loro *fazzittuni*⁽¹¹⁾ e bambini imbacuccati fino agli occhi, s’incamminavano nella fredda notte verso la chiesa per partecipare con devozione alla messa ed assistere alla nascita di Gesù, rendendogli omaggio, dopo essersi messi in fila, con un bacio sulla fronte o sui pedini di un artistico “bambinello”.

La mattina di Natale di buon’ora le donne, muovendosi con ansia gioiosa, si dividevano i “compiti”: alcune, davanti ai fornelli, si “sbracciavano” per preparare il pranzo, altre apparecchiavano a *tavolata* della festa per trenta o anche quaranta persone, altre ancora stendevano sopra il *tavuleri*⁽¹²⁾ col *sagnaturi*⁽¹³⁾ l’impasto che avevano lavorato nella *mafararda* e preparavano succulenti *cassatedd(r)i* a forma di canestro o semplicemente a fagottino, che fritte ed inzuccherate avrebbero chiuso il pranzo ed esaltato l’armonia di un giorno speciale.

Mentre le donne erano impegnate in questi lavori, per le stanze i ragazzini, con festoso vociare, si rincorrevano o giocavano a nascondino, in un’allegra atmosfera, arricchita dagli inebrianti profumi che venivano dalla grande cucina, in attesa del delizioso pranzo che quella fragranza faceva presagire.

L’anziana nonna guardava con gioia il rincorrersi dei nipotini seduta su una comoda poltrona con un caldo braciere d’argilla, *u cufuni*, sulle ginocchia. Lo teneva sempre ben acceso rivoltando, di tanto in tanto, con un vecchio cucchiaino *u nozzu*⁽¹⁴⁾ *addumatu*⁽¹⁵⁾ e, spesse volte, con un inconscio gesto, lo avvolgeva con le sue scarne braccia standosene con gli occhi socchiusi. Forse, riscaldata da quel tiepido calore, riviveva la sua giovinezza, il radioso giorno del suo matrimonio, la gioia della sua maternità, il lieto arrivo di tanti nipotini, ...

Forse – senza timore di sbagliare – amorevolmente ricordava il calore che un tempo le trasmetteva il giovane *maritedd(r)u* che sicuramente *cufuni* non si chiamava.

Finalmente veniva il momento più bello e più festoso: seduti attorno ad un tavolo si tiravano fuori le carte e improvvisamente calava la calma, non perché si fosse stanchi, ma perché ogni distrazione poteva essere fatale mentre si era impegnati a giocare a *passa l’assu*, a *setti e mezzu*, ma soprattutto a tombola.

I più giovani cercavano in modo quasi convulso la cartella ritenuta “più fortunata”. I più esperti, invece, sceglievano quelle che avevano meno combinazioni ripetute nelle diverse cartelle in loro possesso. E, mano a mano che si facevano le scelte e si allineavano le cartelle, ogni giocatore posizionava davanti a sé un piccolo mucchietto di chicchi di grano o di fagioli che dovevano servire come segnanumero. Poi la misteriosa attesa dell’estrazione. Sollevando il sacchettino contenente le pedine numerate, il familiare che teneva il “banco” estraeva il primo numero e quasi sempre qualcuno degli adulti gridava: “*Amu!*” facendo improvvisamente impallidire i più piccoli per quella repentina vincita.

Ma come era possibile fare ambo con un solo numero? I bambini non lo sapevano, così, mentre essi sgranavano gli occhi, gli adulti ridevano per quell'innocente scherzetto.

Poi, ad uno ad uno, si estraevano gli altri numeri che venivano, di tanto in tanto, commentati come *l'anni di Cristu* (33), *cosci longhi* (11), *San Giuseppi* (19), *scantu* (90)⁽¹⁶⁾ e così via, mentre qualcuno, ad intervalli, andava gridando di aver fatto *amu, ternu, quaterna, cinchina*, facendo diminuire le poste di vincita sul tavolo. Dalla cinquina in poi era uno spasmodico guardare nelle cartelle degli altri giocatori e un chiedere in continuazione di ripetere i numeri estratti. Finalmente un urlo rimbombava nella stanza: "Tombola!". Gli occhi del vincitore, soprattutto se erano quelli di un bambino, brillavano di una luce sfavillante.

A fine serata si facevano i conti: chi aveva perso 5 lire, chi ne aveva vinto 20, chi al massimo 50. Ma erano poche cose, perché, alla fine, tutti avevano vinto, e quel *pissepju* in cui tutti i poveri si riconoscevano, li aveva fatti ricchi di amore e di serenità.

Poi tutto finiva. Solo la fievole e tremolante luce di un lumino continuava ad illuminare la grotta del presepe.

Di quella giornata trascorsa in un clima di serena armonia restava la gioia del caloroso abbraccio dei familiari e il rinsaldarsi del sacro valore della famiglia.

Quanta allegria e serenità!

Il solo ricordo di quella armonia familiare mi suscita ancora tanta gioia anche se frammista ad un'amara riflessione: "Può, oggi, un albero di Natale maestoso e scintillante o un lauto pranzo, anche in un lussuoso ristorante, darci tutto ciò?".

MICHELE RUSSO

Note

1. *Lippu*: muschio prodotto dall'umido su una parete.
2. *Ciamira*: tegola.
3. *Cannalata*: tubo della grondaia.
4. *Stipu aggiornu*: mobiletto con scomparti chiusi da sportelli a vetri e con ripiani a vista.
5. *Gnocculi busiati*: pasta fresca a forma di grosso spaghetti che poteva essere *busiata*, cioè fatta a torciglione usando una *busa*, il fusto di giunco, oppure *cavata* con le punte delle dita.
6. *Cuccidd(r)ati di ficu*: dolci a forma di ciambelle o di foglia di palma intagliati e ripieni di macinato di fichi secchi.
7. *Riavulicchi*: minutissime palline di zucchero.
8. *Mafararda*: antico recipiente di terracotta smaltata largo e basso a pareti svasate.
9. *Fricari*: strofinare; portare l'impasto con lo strofinio del palmo della mano ad avere la forma di un grosso spaghetti.
10. *Busiari*: lavorare il grosso spaghetti con la *busa*.
11. *Fazzittuni*: grosso e pesante scialle di cotone.
12. *Tavuleri*: spianatoia in legno.
13. *Sagnaturi*: mattarello.
14. *Nozzu*: sansa asciugata ed abbrustolita proveniente dalla molitura delle olive.
15. *Addumatu*: acceso.
16. *Scantu*: paura.

RICORDO DEL CINE-TEATRO “ASTRON”

Era il 1973. Non posso dimenticare quella notte in cui il nostro cine-teatro “Astron” bruciava davanti ai miei occhi di bambino che, stupefatto, guardavo impaurito le lingue di fuoco che uscivano dai suoi portoni di legno. Maciste, Ercole, Sansone, i *pistoleros* a cavallo, Ringo, gli sceriffi, gli spadaccini stavano bruciando!

Peccato! L’«Astron» era la mia casa. Io e gli amici, anche sotto il sole rovente, giocavamo a pallone tutti i giorni sul marciapiede del cinema, e ricordo che “rompevamo le s... ieste” *ddu zzu Vicenzu Galifi* che, sul marciapiede opposto, riceveva spesso qualche nostra pallonata improvvisa.

Quanti ricordi si è portato con sé il mio caro “Astron”!

Già a due anni partivo da casa, solo, per andare a vedere i film e *u zzu Paulu* e Nicola mi facevano entrare; poi in sala guardavo il film con occhi avidi come se



G. Catalano, L. Clemente e Fifi Maiorana
sul palco del cine-teatro “Astron” – 1968
(archivio L. Clemente)

volessi impararlo a memoria.

Ma i locali del cine-teatro “Astron” – molti lo ricorderanno – non erano esclusivamente adibiti alla proiezione: ospitavano anche le feste di carnevale, i ricevimenti per gli invitati ai matrimoni, le indimenticabili feste dello studente e le rappresentazioni teatrali. Mi commuove ricordare che sul palcoscenico del mio “Astron” ho fatto la mia prima esperienza recitando, assieme al mio amico Luigi Clemente, qualche poesia in calzoncini corti e col farfallino. Come non ricordare poi l’indimenticabile Fifi Maiorana, regista e presentatore che al teatro pacecoto di allora diede tantissimo?

In quel periodo Paceco era un paese vitale. Ol-

tre al mio cinema, c'erano anche il cinema-teatro "Roma" e due locali cinematografici all'aperto: l'arena "Esperia" e l'arena "Roma".

Ed ora cosa c'è a Paceco? Oltre al cinema è bruciato anche il paese? C'è stato certamente un periodo in cui le idee erano molte e i fatti pochi, ma da alcuni anni a questa parte sono nati a Paceco gruppi di giovani o non più giovani e associazioni culturali che hanno dato vita a diverse esperienze di rilievo e sono animati dalla volontà di dare vitalità a questo nostro paese che non è, come molti disfattisti dicono, il "dormitorio di Trapani".

Comunque voglio dire che esistono a Paceco gruppi di giovani o non più giovani e associazioni culturali che hanno la volontà di dare vitalità a questo paese che non è, come molti disfattisti dicono, il "dormitorio di Trapani".

Molti sanno che sono stati ultimati i lavori di ristrutturazione del vecchio cinema-teatro "Roma". Ebbene io l'ho visto e, anche se "purtroppo" (come dice il mio amico attore Albanese) l'altezza del palco ha demoralizzato le mie aspettative nell'utilizzarlo come teatro, spero che questo nuovo locale rappresenti una fiammella che serva non per bruciare ma per ravvivare il nostro paese.

GIUSEPPE CATALANO



Elezione di Miss Carnevale al cine-teatro "Astron" – anni '50
(archivio C. Di Bella)

LA NOSTRA SICILIA

Il motivo per cui sono stato spinto a scrivere queste righe risiede nel fatto che spesso sento denigrare questa nostra terra, sia da gente disperata perché non trova lavoro grazie alla “illuminata” politica adottata dai governi che si sono alternati da cinquant’anni a questa parte, sia da molti che sono mossi da spirito di contraddizione.

La popolazione dell’isola, sin dalla preistoria, è vissuta di agricoltura e pastorizia, ma il sostegno da parte dei vari governi non è stato mai tale da risollevarla dalla condizione d’inerzia in cui è stata costretta a rimanere.

Per bocca di alcuni dei suoi stessi abitanti e anche da parte di alcuni stranieri la Sicilia è stata considerata “Terra bruciata”. Ma, come sappiamo, il giudice vuole sentire ambo le parti che si fronteggiano in un contenzioso, e ci conforta sapere che sono stati espressi anche giudizi positivi e, a volte, lusinghieri. Altri hanno detto che la Sicilia (detta anche Trinacria per la sua forma geometrica di triangolo) è la “Terra baciata dal Sole”.

Un autorevole “turista” tedesco, il grande Goethe, ha decantato la bellezza di questa nostra terra e le sue grandi potenzialità umane ed economiche.

I Siciliani hanno nel loro DNA il grande senso di ospitalità, di socialità, di dedizione al lavoro, come caratteristica positiva, e l’essere amanti dello “straniero” come caratteristica negativa.

A questo popolo di responsabili lavoratori non è stato consentito di mettere a segno le sue capacità. È innegabile che i Siciliani si siano arricchiti della cultura dei popoli che l’hanno dominata, infatti la nostra terra, per la sua strategica posizione geografica nel Mediterraneo, è stata ambita da diversi popoli che, se da un lato l’hanno sfruttata, dall’altro hanno trasmesso anche cultura e un po’ di benessere.

In Sicilia ci sono stati gli Elimi, i Sicani, i Siculi (dai quali ha preso nome la nostra isola), i Fenici (Mozia è una delle colonie da loro fondate dalle nostre parti), i Greci (che vi hanno fondato Agrigento, Segesta, Selinunte, Gela, Messina ecc.), i Romani, i Vandali, i Bizantini, gli Arabi, i Normanni, gli Svevi, gli Spagnoli, i Borboni, gli Inglesi ed anche gli Americani (col consenso di Don Vito Corleone).

Pertanto questi popoli hanno, più o meno, oppresso i Siciliani, ma è anche vero che hanno trasmesso la loro cultura.

Molto abbiamo appreso dagli Arabi in fatto di Matematica, Astronomia e Architettura, e la maggior parte degli altri popoli ha lasciato il segno nel nostro linguaggio e nelle nostre usanze.

Non si dica che il popolo siciliano abbia sopportato passivamente le angherie imposte dai dominatori perché non ci sarebbero stati i Vespri siciliani né, per citare un episodio avvenuto dalle nostre parti, il coraggio dei pacecoti che, nel 1944, reagirono contro i Francesi per solidarietà nei confronti degli abitanti di Xitta.

Né dobbiamo dire che la nostra terra sia stata avara di cultura propria e che non abbia saputo produrre cultura.

Basti pensare ad Archimede siracusano, vissuto dal 287 al 212 a.C., il più grande matematico-fisico non solo della sua epoca, se consideriamo che la sua produzione scientifica in Matematica, in Fluidodinamica e in Ottica viene tuttora “data in pasto” agli studenti di tutto il mondo.

Menzionerò soltanto alcuni personaggi per non appesantire l’esposizione e per questo chiedo venia a quelli trascurati.

Nel campo della letteratura è il caso di far presente l’attività della Scuola Poetica Siciliana “patrocinata” dal re di Sicilia Federico II; dal linguaggio utilizzato da tale Scuola Dante Alighieri scelse una parte da “mescolare” con le parlate di altre città o regioni d’Italia (principalmente il dialetto fiorentino) per dar vita alla lingua volgare italiana.

Molti letterati hanno dato lustro alla nostra Sicilia. Senza offesa per quelli non menzionati, cito: Pirandello (premio Nobel), Quasimodo (premio Nobel), Verga, Capuana, Rapisardi, Bufalino, Sciascia; per motivi di orgoglio campanilistico cito anche i pacecoti Mino Blunda (premio Pirandello), Rocco Fodale, scrittore poliedrico che ha fatto sentire, o meglio conoscere, la sua produzione letteraria a New York, Serafino Culcasi e Guglielmo Castiglia, grandi poeti dialettali improvvisatori.

Nel campo artistico si sono distinti: Novelli, Gagini, Basile, Villareale, Civiletti, Ugo, Guttuso, Lojacono, Antonello da Messina, Greco, Guccione, Caruso.

Nel campo scientifico ricordiamo, oltre al grande Archimede già citato, i matematici dei Circoli di Palermo e Catania: Cipolla, Strazzera, Marletta, Aprile.

Nel campo della musica campeggia un gigante che ne vale cento: Vincenzo Bellini.

Nel campo della fisica, poi, ne bastano pochi (ma buoni) per manifestare al mondo il nostro orgoglio: il già citato Archimede (siracusano), Ettore Maiorana, il “genio” (catanese), Di Bartolo (trapanese), Nino Zichichi (trapanese).

Nel campo della medicina, per esprimergli l’onore ricevuto per essere stato suo compagno di Liceo, voglio citare Bonino Tranchida. Questo “ragazzo”, dopo aver conseguito la laurea (col massimo dei voti) in Medicina e Chirurgia presso l’Università di Torino, ha usufruito di diverse borse di studio che gli hanno consentito la specializzazione in Ematologia e di conseguenza l’accesso in una Università americana dove ha sviluppato tutta la sua carriera ricevendo molti meriti professionali e onorifici; lasciò, nel 2011, la professione e gli incarichi da Direttore di tutti gli ospedali del sud-est del Michigan.

Nel campo della politica cito: Francesco Crispi, statista; Giovanni Gentile, filosofo e illuminato innovatore come Ministro dell’Educazione; Sergio Mattarella, attuale Presidente della Repubblica.

Nel campo militare ricordo il tenente Serafino Montalto, medaglia d’argento al valore militare, immolatosi sull’altare della Patria durante la Prima guerra mon-

diale; i fratelli Giuseppe e Salvatore Di Falco, giovanissimi figli di Paceco, inghiottiti dalla macchina bellica “costruita” da Hitler e Mussolini (Giuseppe, capitano medico, è morto in Africa, a Tobruck, mentre Salvatore, il più giovane magistrato militare d’Italia, è morto in Jugoslavia).

Rivolgo un invito all’attuale premier Matteo Renzi e a quelli che gli succederanno, compresi i loro “apostoli” deputati (una volta chiamati “Onorevoli” in quanto il titolo era assegnato per indicare che la prestazione del servizio reso alla nazione non veniva retribuita), perché introducano leggi severe “da rispettare”, facciano desistere coloro che, approfittando della “tolleranza” imperante emulano Salvatore Giuliano, e consentano all’Italia di ritornare ad essere “Paese di Poeti, Santi e Navigatori”. L’Italia ne ha bisogno.

E per concludere, desidero “rinfrescare” la memoria a coloro che sono chiamati a dirigere le sorti del nostro Paese perché tengano presente, visto che la loro retribuzione è da pascià, che l’Italia inizia dalle Alpi e finisce all’arcipelago delle Pelagie, che la Sicilia è una delle venti regioni che formano lo Stato italiano e che i Siciliani hanno il diritto di beneficiare dell’attenzione del Governo non solo per l’imposizione delle tasse.

PEPPE DITTA



La torre di Nubia vista dal Museo del sale (foto C. Di Bella)

LA CITTÀ DI PACECO E LA MUSICA DEI “MISTERI”

Il presente articolo sarebbe stato inserito in “Paceco diciannove” se non fosse pervenuto quando la rivista era già in stampa. Lo pubblichiamo adesso ringraziando il suo autore, docente del Centro de Artes dell’Università dello Stato di Santa Caterina in Brasile.

ndr

La grande quantità di bande musicali presenti sul territorio siciliano e l’inventività degli arrangiamenti delle loro marce funebri hanno permesso progressivamente, nel Novecento, l’arricchimento ritmico, espressivo ed emozionale nella conduzione ritualistica dei “Misteri” di Trapani. In questo senso, le voci umane di piccoli gruppi di cantori (che, nel passato, sostenevano la narrazione musicale delle processioni della Settimana Santa trapanese) sono state sostituite gradualmente da corpi bandistici arricchiti da una rilevante partecipazione giovanile nell’esecuzione della musica per quell’evento.

La sinfonia dei ritmi sovrapposti nel corteo ha costituito così una fruttuosa, piacevole e impattante “contaminazione” sonora che ha aumentato considerevolmente l’efficacia di propagazione delle potenze collettive della manifestazione. Gli elementi musicali “combacianti” (le bande musicali che servono da *consoles* di ogni gruppo scultoreo sono venti e suonano quasi simultaneamente) hanno amplificato la venerabilità del rito e, allo stesso tempo, hanno ingrandito il suo tenore celebrativo.

In questo panorama musicale, celebrativo e religioso, la città di Paceco ha sempre avuto un ruolo determinante con la sua vincente storia di partecipazione civica.

Nell’aprile 2014, con l’amico prof. Alessandro Ubertazzi, abbiamo avuto il privilegio d’intervistare Giannino Marceca e Claudio Maltese che lavorano in questo vivace territorio.

Marceca ci ha raccontato con grande fibra ed entusiasmo il ruolo che le bande della città hanno nella formazione culturale, nel consolidamento di filoni disciplinari e nella diramazione dei rapporti sociali nel mondo giovanile. Con un particolare e avvolgente *mix* di modestia e grande fierezza, questo figlio d’arte ci ha fatto conoscere le origini della Nuova Banda Musicale “Maestro Gabriele Asaro” (che, nel 1991, nasce “*per volere di alcuni musicisti, o musicanti, amanti della musica di Paceco*”), le successive conquiste del gruppo a livello nazionale (nel 1994, la banda ha vinto il premio assoluto nel XVI concorso nazionale di musica “A.M.A. Calabria”) e le festeggiate affermazioni internazionali (nel 2004, ha partecipato alle semifinali del Torneo Internazionale di Musica a Istres, in Francia, ottenendo il primo posto nella sezione “Bande” e il quarto per “Cori e Orchestre d’Armonie”).

Il nome della banda (diretta da Santino Stinco, con settantasei elementi di diverse età e *console* del gruppo scultoreo “L’arresto” portato dal ceto dei Metallur-

gici) è un omaggio al compositore Gabriele Asaro (1848-1911) che, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, ha portato la musica del territorio trapanese a un piano di eccellenza sia a livello compositivo sia a livello collezionistico. Vale la pena di ricordare che, in occasione della nascita della nuova associazione bandistica di Paceco, il nipote di Asaro ha voluto donare a Marceca, presidente della Banda, un'importante raccolta di pezzi musicali rari e non più eseguiti. Le perle collezionate da Asaro e custodite da Marceca, con grande onore e cura nel proprio archivio, sono una garanzia di autenticità del repertorio della banda e promuovono una qualità differenziata alla sua missione concertistica. Negli ultimi anni, tale repertorio è stato anche arricchito dall'innovazione creativa dei suoi giovani compositori (tra cui, Giovanni Pensabene) e dalla crescita di grandi talenti all'interno del corpo bandistico (come Silvio Barbara, trombettista virtuoso e attuale direttore della Banda Musicale di Favignana).

L'incisione del CD "I Misteri di Trapani – vol. 1 – Marce funebri", registrato dal vivo al palazzo della "Vicaria" di Trapani, è la maggiore attestazione del livello professionale con il quale la direzione della banda regge i suoi talenti.



La Nuova Banda Musicale "Maestro Gabriele Asaro"

La vivacità e il dinamismo della realtà musicale di questo piccolo e accattivante paese siciliano di circa dodicimila abitanti (peraltro più famoso per il melone giallo, l'aglio rosso, le saline di Nubia e la Riserva naturale gestita dal WWF) si ritrovano nelle vibrazioni che si propagano dalle sale prove delle bande.

Ed è in questo contesto d'incantevole semplicità e di partecipazione collettiva intensa che troviamo al lavoro il giovane maestro Claudio Maltese, dal 1994 direttore della Banda Musicale "Città di Paceco".

Questo organico bandistico ha una tradizione centenaria e un *curriculum* consolidato nel tempo: con un gruppo composto da ottanta elementi di diverse età, ha inciso numerosi CD, tra i quali due dedicati alle marce funebri intitolati "Per l'eternità" (2005) e "Fatalità" (2006), e un volume dedicato alle marce allegre, "L'amor del popolo" (2007); tale banda ha partecipato a diversi film e programmi televisivi nazionali ("L'amaro caso della baronessa di Carini", "La piovra" e "Linea Blu" sulla RAI e "La domenica del villaggio" sulla Rete 4); ha partecipato a premi e concorsi internazionali ("V Trofeo Internazionale di Bande e Majorettes" e "Trofeo Internazionale per Bande Musicali", in Spagna, e "Malta International Folk Festival"). La banda anima le principali feste religiose del territorio e, nelle processioni della Settimana Santa di Trapani, conduce musicalmente la processione della "Madre Pietà dei Massari", il martedì santo, ed è *console* musicale del gruppo scultoreo "Ascesa al Calvario" portato dal ceto del Popolo.



La Banda Musicale "Città di Paceco" (foto C. Di Bella)

Maltese, diplomato al conservatorio musicale "A. Scontrino" di Trapani e seguace del maestro Pavarini, prima di assumere, nel 1994, il ruolo di maestro della Banda di Paceco, fu direttore della Banda Musicale di Trapani, che condusse fino al 1992. La solida esperienza formativa e la pratica devozionale e musicale capitalizzata negli ultimi anni rendono al giovane direttore della longeva banda una visione penetrante e critica sui processi creativi e compositivi. Infatti gli arrangiamenti musicali delle marce funebri create appositamente per le processioni di Tra-

pani manifestano singolarità e particolarità compositive, come indicato dallo stesso maestro: “*La marcia funebre ha una sua struttura ben stabilita generalmente formata da tre parti: una prima parte A, una seconda parte B e una terza parte che viene comunemente detta trio. La prima e la seconda parte sono in tonalità minore, perché questa tonalità trasmette un senso di ‘tristezza’; la prima parte espone il tema principale (in tonalità minore); la seconda parte riscontra uno sviluppo del tema espresso già nella prima parte per poi concludersi (qualche volta eccezionalmente si assiste a una ripetizione della prima parte); poi si cambia tonalità e si va in quella maggiore per la terza parte, il trio. Dobbiamo dire che, per le processioni della Settimana Santa di Trapani, noi Trapanesi abbiamo dato un qualcosa di personale: siccome, nella processione, i Misteri vengono portati in spalla con un andamento che noi in siciliano chiamiamo ‘annacata’ (un dondolio che viene effettuato a ritmo musicale) e siccome il ritmo standard delle marce funebri è piuttosto veloce, noi lo rallentiamo per permettere ai portatori di potere eseguire tale ‘annacata’ comodamente; la marcia viene un po’ rallentata rispetto alle varie marce funebri che si possono sentire altrove, in tutta Italia o in tutto il mondo*”.

In questo modo, come rileva Maltese, le funzioni musicale e organizzativa delle marce funebri (scelte tra il repertorio culturale europeo classico e il repertorio otto-novecentesco italiano ma spesso elaborate da maestri locali) offrono supporto alla gestualità ritmica caratteristica della processione trapanese: l’*annacata*. E il dondolio dell’*annacata* tramanda vita ai gruppi scultorei con la proiezione di un movimento arginato dal controllo processionale ed estremamente efficace nel trasmettere il sentimento di instabilità e temporaneità del rito religioso. Tutto ciò condotto nella coreutica oscillante del movimento processionale regolato dalle marce funebri.

E, tra la drammaticità e la teatralità delle figure scultoree dei “Misteri”, tra i corpi uniti e stretti nello sforzo collettivo e nel culto processionale, la città di Paceco è presente con le sue voci musicali che offrono vita mediata, liturgica e spettacolare alla festa di Trapani. Voci che si sommano ai suoni di altri circa mille e trecento musicanti che configurano le poesie musicali di tante altre città e maestri: Buseto Palizzolo, Castellammare del Golfo, Valderice, Favignana, Calatafimi-Segesta, Custonaci, Castelvetro, Marsala, Marausa, Salemi, Gibellina... Una provincia di contorni musicali.

MILTON de ANDRADE

LA NOTTE DEI CORTILI

“*L’arte scuote dall’anima la polvere accumulata nella vita di tutti i giorni*” (P. Picasso).

È stato questo l’imperativo che ha guidato l’Associazione socioculturale “Quattro Rocce” in una delle serate più impegnative, sì, ma anche, e soprattutto, più ricche di cultura e di magia dell’estate pacecota di quest’anno.

“La Notte dei Cortili” è nata come una sfida, un progetto che ha entusiasmato ciascun componente della nostra Associazione e ha fatto sorgere, o meglio crescere, il desiderio di accendere l’incantevole luce dell’arte sul territorio in cui le “Quattro Rocce” sono nate poco più di un anno fa.

Ed incantevole è stato il risultato: nei cortili, tipici a Paceco, ha trovato spazio ciascuna espressione artistica con scrittori, musicisti, pittori, fotografi, ballerini pronti a creare un’atmosfera magica che solamente chi è riuscito ad esserci può immaginare.

Così, mentre il gruppo artistico “Magnificat” affascina il suo pubblico proponendo uno splendido *musical*, bastava girare l’angolo per trovare le ballerine del “Centro Arte Danza” impegnate in coreografie magistralmente eseguite; pochi metri più in là, l’Associazione “I Colori della Vita” esponeva scatti fotografici che attiravano sguardi interessati, incuriositi anche dalle tele sapientemente dipinte dagli allievi di Errera, proposte poco più avanti; Danilo Fodale poi, con la lettura interpretata di brani, tratti dal suo ultimo libro, incantava ascoltatori attenti che, facendo solo qualche passo, potevano godersi le note *rock* della *band* dei “Nadir”.

“La Notte dei Cortili” è stato tutto questo, ma anche molto di più: una notte di emozioni, di volti compiaciuti, di sorrisi, una notte d’arte che ha proprio tolto “*dall’anima la polvere accumulata nella vita di tutti i giorni*”. Arte che ha continuato a fiorire, dopo essere sbocciata nei cortili, anche in piazza Vittorio Emanuele, dove i “Bardi” hanno unito tutti raccontando storie, cantando sensazioni e toccando pensieri e incertezze che oggi appartengono a ciascuno di noi.

La luna era ormai alta nel cielo, e vinili, tutù, candele, piante, sedie, microfoni, casse venivano pian piano rimessi al loro posto. Le mani erano ancora sporche di vernice, le gambe doloranti, gli occhi stanchi. Ma nessun’altra idea balenava nella mente di ogni componente dell’Associazione se non questa: “La prossima volta si deve fare tutto ancora meglio”.

E se Picasso parlava di polvere accumulata nella vita di tutti i giorni sulle nostre anime, le “Quattro Rocce” sono desiderose e fiere di creare la giusta occasione non solo per scuotere le anime e toglier via la polvere, ma anche per far sì che quella polvere sia sempre di meno e che l’arte illumini e renda vivi come solo lei sa fare.

ANNA BILETI



Cortile Amoruso – Danza



Cortile Novara – Lettura interpretata



Cortile Cappello – Musical



Vico Matrice – Fotografia e Pittura



Vicolo del Sarto – Musica

RACCOGLIERE LE OLIVE?

Il nostro è proprio un mondo di contraddizioni: mentre da una parte sempre più si invita a tornare alla madre Terra, a riprendere le colture di un tempo, a non lasciare incolti i terreni, dall'altra vengono emanate delle norme molto rigide che, almeno dalle nostre parti, costringono molti a lasciare i frutti sugli alberi. Mi riferisco in particolare alla raccolta delle olive.

Tali norme, volte a tutelare la sicurezza degli operatori e, soprattutto, a debellare il caporalato e il lavoro nero, sono senza dubbio giuste dal punto di vista etico e sociale, ma, secondo me, sarebbero più giuste se riguardassero solo i medi e i grandi proprietari terrieri, che si servono di molta manodopera, e non i piccoli o i piccolissimi contadini (realtà assai diffusa almeno nel nostro territorio), che lavorano da soli il loro appezzamento di terreno ricavandone il necessario per la famiglia, o i non contadini, che hanno ancora nel cuore e nel sangue il fazzoletto di terra, magari ereditato, e amano l'ulivo come il mare, entrambi elementi imprescindibili del nostro paesaggio.

Applicate a queste due ultime categorie, le suddette norme sfiorano l'assurdo specialmente quando obbligano a mettere in regola, pagando ad ore con i cosiddetti *voucher*, chiunque non sia coniuge o figlio del proprietario; sicché, se durante un'ispezione viene colto "in flagranza di raccolta" per esempio un genero, la multa è salatissima. E se i proprietari sono ormai vecchi, inabili e senza figli? Olive sugli alberi!

Ancor di più, però, tali norme hanno azzerato un'altra fetta della nostra tradizione contadina: la festa gioiosa della raccolta, cui partecipavano familiari, amici, vicini, bambini. Era veramente una festa, come per la vendemmia, in cui alla soddisfazione di raccogliere il frutto del lavoro di un intero anno, si aggiungeva la gioia del lavoro comune (che alleggeriva la fatica del singolo), dello stare insieme, del mangiare insieme, sempre sotto lo sguardo vigile dei più vecchi, che, magari ormai inabili al lavoro, si sentivano ancora partecipi e gioivano della presenza degli altri. Ma soprattutto hanno azzerato il principio fondante del nostro mondo contadino: l'aiuto reciproco. I raccoglitori, dopo aver raccolto le olive nel primo campo, passavano nei campi di coloro che li avevano aiutati. Non si parlava in alcun caso di denaro, tutt'al più si poteva giungere ad una spartizione dell'olio o al regalo delle olive da preparare nelle maniere tradizionali e presenti in ogni casa; mentre, se la raccolta veniva affidata esclusivamente ad un estraneo, di norma, si concordava come retribuzione la spartizione a metà del prodotto.

E che dire dell'*arriciuppàri*? Dopo avere raccolto le olive, si permetteva a chiunque ne avesse voglia o bisogno di entrare nel campo col diritto di racco-

gliere per proprio uso quelle rimaste. Anche per questi il *voucher* o le multe? Meglio non rischiare!

Non posso, inoltre, dimenticare che nei primi anni del mio insegnamento, nel periodo della raccolta, molti ragazzi non venivano a scuola per aiutare la famiglia e partecipare anche loro alla festa comune. Il che aveva anche una valenza educativa, tant'è che tacitamente la Scuola glielo consentiva e i docenti nel loro lavoro si adeguavano alla situazione.

Ed allora? Lo Stato dovrebbe – a mio giudizio – armonizzare la legalità con la civiltà e la tradizione di un luogo.

MARIA PIA MAUGERI



Raccolta delle olive (foto C. Di Bella)

ECHI DEL PASSATO

*Chères images aperçues
Espérances d'un jour déçues
Vous serez dans l'oubli demain
Pour peu que le bonheur survienne
Il est rare qu'on se souvienne
Des épisodes du chemin*
(Antoine Pol, *Les passantes*)

*Care immagini apparse
Speranze d'un giorno venute meno
Sarete nell'oblio domani
Per poco che la felicità sovvenega
È raro che ci si ricordi
Delle tappe del cammino*

Del momento e del modo in cui quel ragazzo biondo, smunto, con la faccetta spesso chiazzata di terriccio, tale Remo Dalla Chiesa, avesse iniziato a guidare carretti, a San Teodoro non si aveva ricordo o, se lo si aveva, era impregnato di quell'atmosfera soffusa e leggendaria dei *cunti* di paese nati da pigri pomeriggi di ricamo.

Si sapeva invece ch'era arrivato per caso, come un pacco inaspettato, sulla soglia di un suo lontano parente – forse uno zio, chissà – in seguito alla scomparsa di suo padre, noto come *u zzu Iacu*, che un mattino era uscito col buio per la mietitura e non era più rincasato. Anni dopo fu ritrovato da un bracciante in un terreno a Dattilo, accuratamente tumulato e ormai putrefatto con una pallottola in un'orbita.

Ma, al suo arrivo a San Teodoro, Remo questo non lo sapeva ancora. Sapeva soltanto che stare solo a casa la notte lo terrorizzava, che non c'era più pane da mangiare né qualcuno che gliene porgesse una fetta abbrustolita sul *cufuni* di terracotta. Era solo. Di quella ch'era stata sua madre, non aveva memoria. Di quello ch'era stato suo padre, non aveva traccia. Però aveva una mula.

Per i Dalla Chiesa la mula rappresentava da generazioni il principale mezzo di sostentamento. Se si doveva arare il terreno, era la mula a tirare l'aratro. Se si doveva ricavare il mosto, era la mula a fare stringere il torchio per l'uva. Se ci si doveva spostare, se si dovevano trasportare pesi o c'erano delle commissioni da sbrigare: la mula.

Quanto a Remo, dacché aveva memoria, la mula c'era sempre stata: sempre allo stesso posto, in un *malasenu* che fungeva da stalla, cantina, sgabuzzino, talvolta anche da cucina, e che lui aveva pulito innumerevoli volte, al mattino.

Anche quel mattino Remo pulì il *malasenu*, insellò la mula alla bell'e meglio e le avrebbe pure caricato addosso delle bisacce con del cibo, se solo ne avesse ancora avuto.

In questo stato, forse solo un po' più emaciato, lo aveva trovato sulla soglia quel suo lontano parente, che non sapeva né della sua esistenza, né del modo in cui quel ragazzino avesse saputo rintracciarlo, né tantomeno conosceva il grado di parentela – se uno c'era – che li legava.

Quando Remo si accostò alla sua porta, *u zzu Turidd(r)u Liccu* – così definito quasi con malevola invidia dal resto del paese per la sua ghiottoneria, in un periodo

in cui il cibo si consumava, quando se ne aveva, solo per necessità – non poté non sbuffare alla vista dell’ennesimo bambinetto morto di fame in cerca di pane o *triccotti* sulla soglia del suo forno. Decise di sbattergli la porta in faccia...

Ma poi vide la mula.

È necessario conoscere, per una miglior comprensione della scelta *ddu zzu Turidd(r)u*, la ragione per cui, malgrado campasse a forza di pane e pasta, egli s’ostinava a restare scheletrito come un giunco.

Tale ragione era legata ad una questione di trasporti. *U zzu Turidd(r)u* aveva bisogno di zucchero e farina per mandare avanti il suo panificio. Lo zucchero e la farina – ma soprattutto lo zucchero – erano a Trapani, da un suo compare che glieli smerciava a basso prezzo in nome di una rete di favori giovanili. Ne conseguiva che *u zzu Turidd(r)u* partiva puntualmente ogni tre giorni con una carriola di ferro arrugginito, andava dritto dritto verso Trapani e tornava sette ore più tardi carico dell’occorrente. Da qui la sua magrezza.

E da qui il motivo per cui non chiuse la porta in faccia a Remo. Gli disse invece, davanti alla sua vetrina imbandita: – *Figghiu meu, chi hai fami?*

Remo annuì.

U zzu Turidd(r)u continuò: – *Facemu accussi: iò ti rugnu nna lunicedd(r)a e tu mi lassi a mula. Appattamu?*

Remo: – *Ma a vossia cci pari chi sugnu babbu? Si voli a mula mia, si pigghiassi a idd(r)a e a mia puru!*

Il lontano parente rimase interdetto davanti all’arroganza di quel ragazzo ed ebbe un moto di rabbia nei suoi confronti. Fu lì lì per picchiarlo... ma poi vide la mula e disse: – *Trasi.*

Fu così che Remo divenne, dopo qualche iniziale attrito, il carrettiere *ddu zzu Turidd(r)u*, nonché il postino abusivo di San Teodoro.

Dapprima attaccarono una carriola alla mula con due pezzi di corda, ma l’espediente si rivelò, oltre che scomodo, parecchio instabile. Poi, quando la caparbia di Remo vinse gloriosamente sulla tirchieria del fornaio, si fecero costruire un carretto *ad hoc*, su cui il ragazzo gironzolava liscio liscio per tutto il paese. Paese, dal canto suo, che amava quel ragazzetto sbucato dal nulla e per la sua laboriosa vivacità e per il potere che, grazie a quell’unico bene che aveva portato con sé – la mula, appunto – esercitava sull’avaro parente.

Al passaggio di Remo, all’andata, si levava prima un mormorio, poi una vera e propria catena di voci che, di casa in casa, chiedevano se si aveva qualcosa da mandare in città. Così Remo, senza conoscerli, conosceva tutti gli abitanti del paesino. C’era *a signura Annita*, che direttamente dal suo orto mandava alla figlia sposata con un trapanese secchi e secchi di peperoni, melenzane, pomodori; c’erano le signorine Genna, due sartine che gli commissionavano di prendere la stoffa da Tarantino; c’era *Bettu l’Orvu*, ch’era cieco e lo mandava a ritirargli la pensione.

E poi c’era Viviana, una sua coetanea che stava sulla statale, in una casa isolata, a salutarlo sempre sorridente con le braccia sullo *stricaturi* o con la scopa di *gium-*

marrì in mano, in virtù di una sorta di tacito accordo comune che avevano stabilito senza mai essersi parlati.

Negli anni, agli occhi di Remo si dispiegò un variopinto panorama di eventi che solo il tempo (e il senno di poi) gl'insegnò ad interpretare.

Nelle campagne di Birgi i filari di vigne erano occasionalmente interrotti a tratti da crateri profondi, “provenienti” dall’alto. I palazzi del quartiere ebraico, a Trapani, erano sezionati: scale grigie e annerite restavano sospese a condurre al nulla. A Marausa un vecchietto, *u zzu Vicenzu*, con la pelle abbronzata e avvizzita, una sigaretta in bocca, sedeva su una sedia di legno, a metà tra la strada e il marciapiede; sedeva e raccontava storie che Remo non si fermava mai ad ascoltare, carpendone solo stralci sconnessi. Parlava di battaglie e di impiccati, di ronde notturne.

Ma Remo trasportava lo zucchero, e le storie non erano di sua competenza: era un compito serio, il suo, non c’era tempo per fermarsi.

In realtà si fermava, a volte, ma solo per pochi minuti, sull’uscio della casa isolata di Viviana. Al ritorno, quando tutto taceva e le famiglie erano riunite a cena, lasciava una confezione di zucchero davanti a quella porticina che non avrebbe mai varcato, e andava via in silenzio. Era certo che la mattina seguente lei lo avrebbe salutato: gli bastava.

Rientrando in casa il primo pensiero di Remo era per la sua mula, sempre mansueta e obbediente sebbene non di rado ormai zoppicasse. La lavava, le versava la biada in una *pila* di legno e la chiudeva in un capanno sul retro, per la notte.

Il primo pensiero *ddu zzu Turidd(r)u*, invece, era per lo zucchero. Si precipitava fuori – nei limiti di velocità d’un vecchio gobbo qual era diventato – e tutto sollecito iniziava a scaricare il carretto. La sera stessa impastava e infornava i *triccotti*, lentamente e a fatica, per impacchettarli l’indomani.

Ne faceva sempre alcuni dalla forma più strana, originale o divertente, e li dava a Remo facendoli passare per scarti malriusciti. Ma Remo sapeva che era il suo modo di volergli bene.

– *Comu? Cui?*

– *U zzu Cicciu.*

– *Matri! Ma chi mi stai ricennu?*

– *Iò lu ricia chi stanotti avia ’ntisu scusciu.*

– *Bah! Ma tutti rintra eranu? Puru dd(r)a picciuttedd(r)a?*

– *Cettu! Di notti chi facianu, passianu?*

Quella mattina c’era uno strepito insolito in paese. Dalle sei si era levato un cicaleccio petulante che non era più terminato e che si andava insinuando come un gecko dalla feritoia dell’uscio del forno *ddu zzu Turidd(r)u*. Arrivò anche a Remo.

– *Ma chi successi?*

– *Ma chi nni sacciu! – u zzu Turidd(r)u* era letteralmente immerso nei “fumi” della farina – *O si maritau nna picciotta o morsi nna vecchia: dd(r)i curtigghiari sulu di chissu sannu pallari!*

Remo si mise a ridere: – *Mischini! E, si mori nna picciotta, ri soccu pallanu?*
– *Di tia pallanu, chi ssi ancora ccà a peddiri tempu! Camina va'!*

Remo, mogio mogio, rubò un panino ed uscì prima che lo strofinaccio tiratogli dal fornaio arrivasse a colpirlo.

In paese le donne interruppero solo per breve tempo la loro accesa discussione al passaggio di Remo.

– *Talia cu cc'è! Figghiu meu veni ccà, pigghiati sti sordi pi Tarantino!* – era la signorina Genna, ormai da sola perché la sorella era morta nel sonno il mese prima.

– *Cettu, signurina Genna, nni viremu stasira!*

– *A tia sicuru, ma a to zita quannu?* – una voce allusiva dal balconcino del piano superiore – *Ancora a cu cci aspetti?*

– *E lassalu iri a dd(r)u picciottu!* – intervenne in sua difesa la sartina. Poi a Remo stufo della solfa quotidiana: – *Fatti a to strata: u piru, quann'è fattu, cari sulu!*

Al ritorno da Trapani, come sempre, Remo passò dalla statale. Superò l'ultima curva col suo solito sorriso sghembo, ma nel panorama c'era qualcosa di diverso. Qualcosa di inquietante, uno spazio troppo aperto. Troppo cielo.

C'era un vuoto.

Quel vuoto era la casa di Viviana. O meglio, le sue macerie sparse qua e là in mezzo al terreno arato da poco e interrotto da sterpaglie arse, ormai incenerite, e *cantuna* spezzati illogicamente.

A colmare quel vuoto s'erano prontamente fionate donne e bambini dai paesini vicini, che in maniche di camicia e calzettoni erano chini a scavare e cercare tra le macerie qualsiasi oggetto riutilizzabile: chi risaliva lo stretto sentiero di pietrisco con una pentolaccia senza un manico, chi reperiva qualche scarpa rimasta senza gemella, chi l'impugnatura in legno di una spazzola consumata.

Non la casa. Non Viviana a salutare dall'uscio. Non un uscio. Solo il cielo, come la sagoma bianca di un quadro tolto dopo anni da una parete ormai ingrigita.

Remo scese dal carretto. Si fermò all'inizio del vialetto disastroso. Vi lasciò una confezione di zucchero e andò via.

Da allora – ed il paese non mancò di chiedersi perché – Remo perse quel suo piglio un po' arrogante che tanto lo caratterizzava. Di rado scambiava più di qualche convenevole con chi gli affidava commissioni; aveva sul viso una sorta di ferma, quasi rassegnata consapevolezza del suo compito.

Lui era il carrettiere del paese, si alzava la mattina ed imbrigliava la mula, si sorbiva il brontolio rauco *ddu zzu Turidd(r)u* ormai mezzo cieco e andava a prendere lo zucchero. Tornava, sempre, con una confezione di zucchero in meno.

Viaggiava, dunque. Era un passante tra le campagne di Birgi, un passante sullo *stratuni* di Marausa, dove non si sentivano più già da un pezzo le storie *ddu zzu Vincenzu*. Un passante nei vicoli del quartiere ebraico di Trapani ed alla Marina, un

passante circondato da palazzacci decaduti in ristrutturazione. Ogni suo passaggio sembrava segnare un mattone in più in quegli edifici monchi.

Durante il tragitto, Remo, per lo più, osservava. Osservava e trasportava lo zucchero. Talvolta rifletteva pure. Si chiedeva della sua prima casa a Dattilo, cui non aveva il coraggio di fare ritorno; si chiedeva di cosa avessero parlato le vecchie pettegole quando a morire non era stata una vecchia. Ma erano dubbi passeggeri: salivano insieme a lui sul carretto e sparivano quando vi scendeva.

Ogni giorno.

Rientrato in casa, anche quella sera il primo pensiero di Remo fu per la sua mula. La lavò, le versò la biada nella solita *pila* di legno e la chiuse nel capanno sul retro, per la notte.

La mattina seguente la trovò morta, a terra.

Remo, adesso, camminava a vuoto in paese. Il suo passaggio non provocava più alcuna reazione, se non qualche distaccato saluto, distante. Nessuno gli affidava più dei compiti, né lui, dal canto suo, aveva commissioni da sbrigare, ora che *u zzu Turidd(r)u*, ormai con la faccia alle ginocchia e senza zucchero, aveva chiuso bottega e si era ricoverato in un ospizio a Valderice.

Gli aveva lasciato il forno, ma Remo non sapeva che farsene, d'un forno, lui che aveva sempre guidato carretti e trasportato zucchero. Quello sapeva fare, non avrebbe fatto altro.

Anche senza mula, anche senza carretto, andava a Trapani ogni giorno. Andava a Trapani, ma non più da quello ch'era stato il fornitore *ddu zzu Turidd(r)u*, giacché la sua bottega era fallita, ma nei neonati supermercati. Vi faceva solo una capatina: comprava una confezione di zucchero che, al ritorno, portava sul ciglio della strada statale, dov'era stata quella casa esplosa e dove ora sorgeva un *residence* di villette a schiera, gialle.

Si fermava solo qualche minuto, salutava il vuoto tra gli sguardi scettici dei nuovi inquilini e riprendeva il suo cammino con quel suo sorriso sghembo.

– *Ma cu è ssu cristianu?* – riecheggiava talvolta la voce di un bambino, tra le risate.

– *Comu cu è? È Remo u Fodd(r)i!*

Quando ci si trasferisce in una città frenetica ed effervescente, come il capoluogo dell'Emilia, è pressoché inevitabile bazzicare in stazione e cimentarsi nell'ardua impresa di schivare borsoni, valigie, spallate. Si viene travolti dall'impeto di quel sovrapporsi continuo di esistenze, di quegli stralci di discorsi che compongono un quadro vivace ma del tutto irrazionale.

È in questo quadro che trovai Remo per la prima volta. Lo trovai per caso, frutto di un'intersezione di pensieri, filo conduttore di parole apparentemente disconnesse rivelatesi poi tremendamente logiche. Remo era il viaggio.

Era la ragazza accanto a me ieri mattina, o l'altro ieri, che passava col rosso al semaforo per andare a prendere l'amica in stazione. Era quella madre in bicicletta con suo figlio lo scorso tredici novembre, che sapeva del "Bataclan" ma andava a lasciare il bimbo all'asilo: quello era il suo incarico.

Crediamo talvolta d'essere nati per grandi imprese: in realtà ciò che facciamo è crearci a fatica un compito cui assolvere, con esiti a volte memorabili, altre un po' meno.

Remo trasportava lo zucchero; non avrebbe saputo fare altro. Non era che un passante in questo mondo che ci piove addosso e di cui, incuranti, grondiamo, in attesa del nostro fine. Quello di Remo, *u Fodd(r)i*, era Viviana.

È anche il nostro, in realtà: abbiamo tutti una Viviana cui fare ritorno.

MARIA ELENA NAPOLI



Carlo Di Bella e la sua mula Gina – 1965 (archivio C. Di Bella)

FIRI CACCIA, NO LIGNU DI VARCA

Tutte le volte che, da ragazzo, sentivo mia madre citare il proverbio, forse poco noto, riportato nel titolo, sistematicamente mi arrovellavo il cervello per capire cosa significasse: lo aggredivo da tutte le parti, lo mettevo sottosopra, ipotizzavo tutte le soluzioni possibili e immaginabili, ma ogni mio sforzo risultava inutile. Poi, un giorno, vinto il mio orgoglio, mi decisi a chiedere chiarimenti e la mia mamma mi raccontò una storia che finalmente svelò il mistero.

Pinuccio, un giovane alto e grosso, da qualche mese si era ammalato senza che i medici riuscissero a fare una diagnosi precisa e circostanziata; anzi, qualcuno di loro aveva tolto ogni speranza: “Dura, finché dura”. Pinuccio se ne stava tutto il giorno a letto. Pur nel tormento dei suoi familiari, egli però era sereno. Quel che più gli dispiaceva era di non poter frequentare i suoi amici della parrocchia e di non poter servire la messa.

Un giorno lo andò a trovare un suo amico anche lui seriamente ammalato. “Pinuccio”, gli disse, “sono venuto a sapere che in un’isola non molto lontana da qui c’è una statua in legno di Cristo che si dice abbia fatto tanti miracoli. Io parto domani mattina: spero che faccia guarire pure me. Se tu potessi viaggiare ti porterei con me”. “Non importa”, disse Pinuccio, “se ne avrai la possibilità, portami, per favore, un pezzettino di legno di quel Cristo, perché io possa implorarlo”.

L’amico andò e dopo tre giorni fu di ritorno a casa, ma si era scordato della promessa fatta. Come rimediare all’imperdonabile dimenticanza? Dalla barca, sulla quale aveva viaggiato, prese una scheggia di legno, la avvolse in un batuffolo di bambagia e la portò al suo amico spacciandola come reliquia.

Prima di addormentarsi, Pinuccio prese quel “Cristo” tra le mani e fortemente invocò la propria guarigione con preghiere e atti di fede.

All’alba del giorno nuovo, il giovane, appena si svegliò, disse a sua madre di avere una gran fame e di volere una tazza di latte e pane. Consumata la colazione, gli venne il desiderio di uscire e pregò la madre di prendergli un vestito perché si sentiva bene e voleva andare in chiesa a ringraziare il Signore per la guarigione.

In conclusione: è la fede (*firi*) che suscita (*caccia*) i miracoli, non le reliquie, fra l’altro non di rado false come quella del racconto.

GASPARE MALTESE

RISCOPRIAMO L'ORIGINE – 2

Lo so che potreste pensare che vi ho lasciato “in asso” ovvero “in Nasso” (una bella isola delle Cicladi, nell’Egeo) l’anno scorso, curiosi di conoscere cosa c’è da sapere sull’origine dell’altra metà del cielo, di noi uomini, di sesso maschile, intendendo. Perciò rimettiamoci al lavoro e riprendiamo da dove eravamo rimasti.

Ci eravamo lasciati con Gioachino Belli e il suo sonetto *La Madre de le sante* e, per iniziare, mi piace riportare dello stesso autore il corrispondente al maschile intitolato *Er padre de li Santi*, composto nel 1832.

Da notare che, se in quello erano citati quaranta nomi come sinonimi del sesso femminile, qui se ne contano ben cinquantatré:

Er padre de li Santi

*Er cazzo se po di' radica, ucello,
Cicio, nerbo, tortore, pennarolo,
Pezzo-de-carne, manico, cetrolo,
Asperge, cucuzzola e stennarello.*

*Cavicchio, canaletto e chiavistello,
Er gionco, er guercio, er mio, nerchia, pirolo,
Attaccapanni, moccolo, bruggnolo,
Inguilla, torciorello e manganello.*

*Zeppa e batocco, cavola e tturaccio,
E maritozzo, e cannella, e ppipino,
E ssalame, e ssarciccia, e ssanguinaccio.*

*Poi scafa, canocchiale, arma, bambino.
Poi torzo, crescimmano, catenaccio,
Minnola, e mi'-fratello-piccinino.*

*E tte lascio perzino,
Ch'er mi' dottore lo chiama cotale,
Fallo, asta, verga e membro naturale.*

*Quer vecchio de spezziale
Dice Priapo; e la su' moje pene,
Segno per dio che nun je torna bene.*

Come potete vedere la fantasia popolare è sempre riuscita a creare molte metafore plastiche per riferirsi agli organi sessuali di entrambi i sessi. E le varianti, poi, sono numerosissime e non soltanto in Italia. Infatti né Belli né altri possono

competere con la ricchezza semantica degli orientali di cui riporto alcuni esempi: il Ling, l'Ambasciatore, l'Arma, il Giovinetto, lo Scettro di Giada, lo Scudiero, il Fedele Servitore, lo Strumento, l'Uccello Cremisi, il Picco della Montagna, l'Unicorno, il Diplomatico, il Generale, la Tigre, il Serpente, il Guerriero, l'Eroe, la Scimmia, l'Adepto etc. Ne *Il tappeto da preghiera di carne* del secentesco Li Yü se ne ritrovano tantissimi altri. Gli studiosi ci informano che tale copiosità di termini metaforici è comunque nettamente inferiore a quella usata per designare il complementare organo femminile del quale abbiamo già parlato in "Paceco *diciannove*".

Ma ora soffermiamoci soprattutto sulle parole italiane e siciliane che fanno al caso nostro. E, procedendo con ordine, partiamo dalla parola da tutti riconosciuta e usata nell'intero territorio nazionale: cazzo (d'ora in poi indicata con c... per non urtare la sensibilità di qualcuno).

C... è una parola della lingua italiana, del registro colloquiale volgare, che indica, in senso proprio, quello che in anatomia viene chiamato "pene", ossia il membro virile.

La sua etimologia è stata dibattuta da molti. L'ipotesi più documentata è quella formulata da Angelo Prati e ribadita da Glauco Sanga, entrambi linguisti esperti di gergo, secondo cui si tratterebbe di semplice estensione metaforica dell'uso di un termine dialettale, derivato dal latino tardo *cattia(m)*, significante mestolo, ramaiolo. Il termine è per la prima volta attestato in un sonetto di Rustico Filippi (XIII sec.) il cui primo verso suona "*Fastel, messer fastidio de la cazza*", come dire: "Ecco Fastello, il rompi c..." (Fastello era un plebeo guelfo, odiato dal poeta che era un ghibellino). In un sonetto successivo del fiorentino Luigi Pulci (XV sec.), troviamo: "*Cazz e cuccé quel primo in cul ti stia!*" contenente l'espressione dialettale lombarda "mestoli e cucchiai", con riferimento osceno che si concretizza nella seconda parte del verso.

Il Battaglia, nel suo monumentale *Dizionario della Lingua Italiana*, riporta la voce "cazza", in un'accezione militare antica, come "*strumento di rame che serviva a introdurre la carica in fondo ai pezzi di artiglieria*". Allo stesso etimo ci conduce Alberto Nocentini che nel suo vocabolario etimologico, alla voce c... dice: "*dall'antico italiano 'cazza', mestolo, (da cui anche cazzuola)⁽¹⁾ con significato traslato e passaggio al genere maschile, latino tardo cattia(m), adattamento del greco kyáthion, diminutivo di kýathos, tazza per attingere, mestolo*". E conclude la voce annotando che "*la metafora oscena suggerita dal maneggio di un mestolo o di un pestello dentro un recipiente ricorre con frequenza in lingue diverse*".

Un'altra ipotesi più recente è che c... sia connesso col verbo latino *capitiare*, cacciare nel senso di "infilare, mettere dentro con forza". Si tratterebbe in questo caso di un nome deverbale.

Una proposta etimologica che ha avuto una certa fortuna è quella che fa derivare c... dall'afèresi di *ocazzo*, accrescitivo di "oco", il maschio dell'oca. Tale ipo-

tesi è stata accolta da diversi autori, ma è attualmente rigettata dalla maggior parte dei linguisti.

Ugualmente rigettata dai linguisti odierni l'etimologia, proposta dall'Alessio, secondo cui il termine si rifà al greco tardo *akátion*, albero maestro della nave; il che starebbe a indicare che la voce sarebbe “*nata nel linguaggio dei marinai sempre eccitati per la mancanza di donne*”.

Altre tre ipotesi mi piace qui riportare: la prima è che derivi da *cápito*, nome latino del capitone, per affinità di forma; la seconda è che potrebbe essere una sincope di *ca[pe]zzo* derivante dal latino *capitium*, formato su *caput* come capezzolo, col significato di “piccolo capo”, ad indicare inizialmente il glande e quindi, per sinnebbio, l'intero organo; infine la terza e più probabile ipotesi, secondo cui il termine va inteso semplicemente come variante triviale di *cacchio*, allotropo popolare di cappio derivante da *capulus*, manico, voce del gergo militare e termine osceno già in latino.

L'etimologia, come ho avuto modo di osservare altrove, risulta a volte alquanto opinabile e discordante, anche se le diverse ipotesi spesso mostrano somiglianze metaforiche atte a meglio radicare il concetto di base che, nello specifico, è quello di “oggetto oblunco e fusiforme”.

Si hanno, inoltre, della parola c... delle varianti parafoniche (ossia usate eufemisticamente al posto dell'originale) tra cui: caccchio, càpperi, càspita (da cui *capiterina*), càvolo, càzega, càzzica, kàiser. Tutti termini usati in sostituzione per la loro assonanza nella sillaba tonica ca-.

L'altro termine che in italiano si usa, ma ad un registro più alto, ossia medico-scientifico, è *pene*. Il lemma deriva dal latino *penis* che, oltre a indicare il membro virile, significava anche coda. Come si vede, la metafora è presente anche in questo caso. E questo non soltanto in italiano. In tedesco, per esempio, la voce *schwanz* equivale a “coda” e a “pene” allo stesso tempo!

In italiano viene usato, soprattutto nell'ambito della mitologia e delle arti figurative, nell'accezione di grosso *pene*, simbolo di fecondità e oggetto di culto, anche il termine *fallo*, derivato dal greco *phallos* che si può connettere alla radice sanscrita *phal-* germogliare, fruttificare, e alla radice indoeuropea *bhal-* gonfiare.

Riguardo alle metafore in altre lingue, in area linguistica anglosassone troviamo: *staff*, bastone, *rod*, canna, e sempre in ambito inglese, ma americano, anche *stick (of love)*, bastone/stecca (dell'amore), come usato da Lady Gaga nella canzone “*Love Game*”. Sono molto usati anche il personale *dick*, ipocoristico di *Richard*, Riccardo, e *cock*, gallo e maschio d'uccello e allo stesso tempo “pene”; in francese abbiamo: *cigarette*, sigaretta, *bougie*, candela e *verge*, dal latino *virga*.

Esaminiamo adesso cosa avviene in altre regioni d'Italia, per poi soffermarci, in ultimo, sulla nostra Sicilia.

In Campania, ad esempio, si usano questi termini sempre di origine metaforica: *capitone senz'e recchie*, *ciciniello* (il latterino, il pesciolino appena nato che

quindi indica il pene piccolo del bambino), e, molto diffuso, *pesce*. Nel Lazio: *cupolone*. In Liguria: *anghilla*, *cicciollo* e *belin* (quest'ultimo da *Belanu* o *Belenos* o *Belemnus*, divinità fallica della fecondità e della procreazione adorata dalle popolazioni celtiche con cui gli antichi Liguri entrarono in contatto; la parola sembra sia stata assimilata direttamente, sia dai Celti sia dai Liguri, dall'incontro con le popolazioni mediorientali, ed in particolare con i Fenici. In accadico troviamo, infatti, *Bel* con il significato di "Signore" e *innu* che significa "nostro", *Bel innu* è dunque letteralmente "Nostro Signore"). In Lombardia abbiamo: *pirla*, che in origine significava "trottola" e poi è passato a indicare l'organo sessuale maschile, e *pistola*, *pistolino* e varianti. In Toscana: *bischero* (dal latino volgare *pesculum*, piuolo), propriamente "*asticella di legno collocata nel manico degli strumenti musicali a corda di cui regola la tensione*", che ha come sinonimo cavicchio e che, con significato traslato, indica anche una persona stupida, un minchione. In Veneto: *bigolo* (forse da "bighellone", a sua volta da "bigolone", grosso spaghetti, con allusione fallica e spregiativa), *ciccio*, *coda* e *sardela*. In Calabria: *marra*, dall'assiro *marru*, zappa. In Puglia: *ciòla*. In Sardegna: *mincia*.

Ed eccoci arrivati alle denominazioni dialettali siciliane, su alcune delle quali ci soffermeremo più in dettaglio. In Sicilia troviamo: *minchia*, *bacara*, *ciolla*, *cicia*, *acedd(r)u* (il cui diminutivo, *acidd(r)uzzu*, è usato per indicare il membro dei bambini) e *marruggiu*, cioè manico di zappa.

Prima di iniziare questa carrellata però voglio ricordare che in siciliano gli organi sessuali maschili sono rigorosamente di genere femminile, mentre al contrario quelli femminili sono di genere maschile. Questa regola però non vale per i nomi di natura squisitamente metaforica (v. *acedd(r)u*).

Iniziamo subito con un po' di storia e di leggenda sulla parola *minchia*.

La derivazione è dal latino *mencla*, forma volgare di *mentula*, che indicava appunto l'organo sessuale maschile (la radice *ment-*, indoeuropeo **men-*, indicava una sporgenza, vedi parole come "mento" o "monte"). Altri fanno derivare la radice da *mingere* che significa urinare, che al participio passato ha *mictus* e *minctus*. E c'è chi vede la parola come un diminutivo di *mens*, *mentis*, e quindi "piccola mente". Cicerone poi, in una sua lettera (*Epistulae ad familiares*, IX, 22) relaziona la parola con *menta*, il gambo della menta verde. Secondo altre fonti la parola deriva dal nome del dio egizio dell'amore, Min, che veniva raffigurato nei bassorilievi con un grosso organo sessuale. E qui entriamo nella leggenda mitologica.

La leggenda racconta di un uomo che, essendo mutilato, non poté partecipare ad una guerra per la quale partirono tutti gli uomini del suo villaggio. Egli, approfittando della loro assenza, mise incinte tutte le donne. Al loro ritorno i soldati volevano giustiziare l'uomo, ma alla fine decisero di divinizzarlo facendo così nascere il dio Min che, per la sua storia, venne rappresentato senza un braccio e senza una gamba, ma con un evidente risalto del sesso maschile. Successivamente gli Egiziani lo identificarono con Ammone-Ra ed i Greci con Pan. Per quanto riguarda la se-

conda parte della parola, dobbiamo rifarci al termine *ka* che nell'antico Egitto rappresentava lo "spirito", la personalità astratta di un uomo.

In Sicilia, per scongiurare che lo spirito del grande dio Min fosse presente, si gridava in processione "*Min-ka*", invocandolo per la pioggia o per la fertilità; quando poi il pene era eretto, in esso era presente sicuramente lo spirito del dio della fertilità. Da *Min-ka* a *minchia* il passo è breve ed è anche per questo che il piccolo pene di un fanciullo non viene mai appellato con *minchia*, ma con tanti altri nomi-gnoli come *pipia* (da pipì, voce onomatopeica, infantile ed eufemistica per la funzione, con l'aggiunta della desinenza del femminile -a per indicare l'organo con cui tale funzione è svolta), *cicia* (parola fonosimbolica, dalla onomatopea del canto degli uccelli *ci-ci*, sempre con il suffisso di genere -a), *ciolla* etc.

E siamo arrivati così alla seconda importante parola usata nel dialetto siciliano per riferirsi all'organo sessuale maschile: *ciolla*.

Forma aferetica del siciliano *piciolla*, pene di bambino (per metatesi di *picciolla*, cioè che ha dimensioni ridotte); potrebbe altresì derivare per antifrasi dallo spagnolo *cho(l)la*, senno, sommità della testa, giudizio. Il Gioeni invece, nel suo *Saggio di etimologie siciliane*, a p.93, lo fa derivare dal sostantivo *chula*, "*donna celiatrice, che in antico valse anche fanciullina*" e, aggiunge A. Varvaro, "*c'è anche il m. chulo*" che equivale a ragazzo nato da ruffiano o da prostituta e che qualcuno fa derivare per aferesi dall'italiano fanciullo. Varvaro, inoltre, alla voce *ciolla* fa riferimento al piemontese *ciula*, "borsa dei testicoli", e continua dicendo che in "*italiano antico 'ciullo' equivaleva a ignorante, inesperto, nonché sagace, spiritoso, astuto*" (cfr. Ciullo d'Alcamo).

In piemontese, inoltre, *ciula* significa stupido, persona dotata di scarsa intelligenza. Si usa dire, infatti, *grand, gross e ciula* per "grande, grosso e stupido". Ed esiste anche il verbo *ciulare* per "fregare" "truffare" o "rubare", oltre che "fare sesso", "scopare", come negli esempi: "Mi hanno *ciulato* il motorino" e "Io e la tipa abbiamo *ciulato* per 14 ore di fila".

Il siciliano *ciolla* è molto vicino al pugliese *ciola*, nome col quale nel Salento viene indicata la gazza ladra o pica o ghiandaia, un uccello della famiglia dei Corvidi. Come si vede, la metonimia è sempre presente quando si tratta di vocaboli aferenti alla sfera sessuale.

È rimasta infine da trattare la voce *bacara* che deriva dal greco *bákrton*, bastone, che in latino suona *baculum*. Entrambe le voci, poi, hanno una comune radice indoeuropea che è *bak-*, con lo stesso significato.

E dalle *bacare* discendono le cosiddette *bacarate*, per cui io spero che voi lettori non vorrete far rientrare la mia, pur modesta, ricerca nell'ambito di questa deleteria categoria.

GIANNI GRIMAUDDO

IL DIALETTO DIMENTICATO

Quando mi vedono arrivare nel loro ospizio, mi si affollano attorno le mie care parole dimenticate, ciascuna reclamando per sé il diritto di essere ricordata. “*A mia, a mia!*” mi gridano con voce flebile, e io solo so quanta sofferenza mi costa la spietatissima selezione a cui sono costretto. Certo, se fossi affiancato (lancio un appello) da un gruppetto di giovani volontari sarebbe diverso: quante più parole (e con esse i contesti tramontati in cui vissero) si potrebbero salvare dall’oblio! Ma per ora, in attesa che questo mio sogno si realizzi, devo accontentarmi di ciò che le mie sole e deboli forze mi consentono. Stavolta, infatti, ho potuto dedicarmi solo alla parola *liàmu* la cui storia m’è sembrata imperdibile.

LIÀMU. Visti scomparire ad uno ad uno tutti coloro nel cui ricordo era ancora vivo il termine *liàmu*, per non cadere nel baratro dell’oblio, s’è aggrappato con tutte le forze all’unico appiglio rimastogli: la propria presenza nel testo di un canto popolare sicuramente destinato a durare sia per il valore storico della testimonianza in esso custodita sia per l’eccezionale potenza poetica con cui si esprime. Solo grazie a ciò può ancora far sapere che c’era, una volta; e non si sente per nulla emarginato se in quel canto gli è stato assegnato l’ultimo posto, quello che più si addice alla sua vita di umile servitore, anzi è convinto che il suo ospite l’abbia voluto lì proprio per metterlo maggiormente a suo agio.

Anche se riportate in terza persona – come lui stesso ha voluto sia per modestia sia per dare al racconto il sapore antico di una favola –, sono esattamente queste le espressioni con cui *u liàmu* stesso mi ha partecipato la sua condizione subito dopo il mio arrivo nel suo ospizio (affido all’immedesimazione del lettore il momento dell’incontro per la cui descrizione mi mancano le parole; posso solo dire che non dimenticherò mai la gioia che brillò negli occhi di quel vecchietto abbandonato, il sorriso che gli illuminò il volto, la forza con cui mi strinse a sé quando mi ebbe davanti).

Dopo questa esternazione iniziale, pur morendo dalla voglia di continuare a parlare di sé, *u liàmu* si interruppe e, pena la mancata consegna delle sue memorie, volle che innanzitutto facessi parlare il testo da cui (di)pendeva.

Accolsi la richiesta chiedendogli solo qualche riga di pazienza per spiegargli che non c’era bisogno del tono perentorio: mi aveva già spiazzato la sua inaspettata e commovente testimonianza di gratitudine e poi – dico la verità – mi piaceva far leggere a tutti il testo di quel canto – a mio avviso imperdibile – che, tramite la mia brava musicassetta antidiluviana, avevo ascoltato infinite volte nell’insuperabile interpretazione (oggi disponibile anche in versione video grazie a *YouTube*) di Rosa Balistreri la quale – le valga come commemorazione – ci ha lasciato esattamente venticinque anni fa; a quel canto, infine, mi legava pure il ricordo della grandissima emozione provata nel vederlo rappresentare su scena, circa due decenni fa, dagli

alunni della nostra Scuola media guidati dalla professoressa Nazarena Di Bella che, tramite quell'esperienza di drammatizzazione, di per sé interessantissima e – devo dire – riuscitissima, recuperava un po' di memoria storica da consegnare alle nuove generazioni (che bello quando la Scuola opera anche in tale direzione! Rivedrei con immenso piacere il filmato – sempre che esista – di quella rappresentazione).

Ed eccoci, dunque, al testo del canto che pure senza musica – sono sicuro mi dividerete – fa vibrare le corde dell'animo:

*Sant'Agata, ch'è autu lu sulì!
Fallu pi carità, fallu calari.
Tu nun lu fari no pi lu patruni,
ma fallu pi li poviri jurnatari.
Sirici uri stari a l'abbuccuni,
li rini si li mancianu li cani,
idd(r)u si vivi vinu a l'ammucciuni,
a nui ni runa l'acqua di vadd(r)uni
unni si tennu a modd(r)u li liami.*

Il testo si commenta da solo, ma io (anche per far piacere al *liàmu*) qualche parola gliela voglio dedicare: all'inizio si presenta come una preghiera supplichevolmente rivolta dai poveri *jurnatari* a sant'Agata perché accorci la giornata e ponga più presto fine alla fatica insostenibile del lavoro (pur nella diversità dei contesti, invocazioni simili non le esprimevano anche gli schiavi negri nei loro canti di lavoro?); nella parte centrale, a giustificazione dell'invocazione iniziale, vengono potentissimamente rappresentati e denunciati lo sfruttamento bestiale e la fatica disumana cui sono costretti dal padrone i lavoratori (storia, questa, non d'altri tempi ma tristemente attuale, come ci gridano in faccia gli ultimi caduti, stroncati dalla fatica, nei campi di lavoro o le piaghe, tuttora sanguinanti, del lavoro nero e del caporalato); nella parte finale viene fatto traboccare il vaso della disumanità del padrone il quale, come se non bastasse lo sfruttamento, tratta da bestie i lavoratori anche dissetandoli o, meglio, abbeverandoli con acqua stagnante, rimasta a imputridire nelle pozze delle vallate torrentizie, buona solo per tenerci in ammollo i *liàmi* (a proposito del comportamento dei padroni, ricordo che mio nonno mi raccontava di un padrone rimasto famoso per aver escogitato un sistema, certamente subdolo ma efficacissimo, per incentivare la produttività dei braccianti senza ricorrere all'uso del bastone: ogni mattina solleva distribuire ai lavoratori, all'insaputa di ciascuno, un uovo a testa, poi, durante il lavoro li stimolava con il richiamo, divenuto proverbiale, "*Attia cull'ovu*", cioè "Ehi, tu che hai ricevuto l'uovo!", che ognuno intendeva rivolto a sé, ragion per cui dava l'anima pur di non perdere quel privilegio proteico che in tempi di fame era un miraggio).

Ma qual è il tipo di lavoro svolto dai poveri *jurnatari*? Il testo non lo dice direttamente, ma per questa informazione, indispensabile ai fini della contestualiz-

zazione, si serve della presenza del *liàmu* il quale, data la sua funzione specifica, si calava esclusivamente nel contesto della mietitura d'altri tempi, quella che sto per presentare, come lui stesso me l'ha rievocata, anche per far sapere alle nuove generazioni quanto fosse veramente sudato il pane, una volta.

Dopo le fatiche preliminari dell'aratura e della semina, quando, a giugno, i campi biondeggiavano, gli uomini, armati della sola falce, scendevano in campo

e, schierati uno accanto all'altro, al segnale di attacco, si lanciavano all'assalto di eserciti *sterminati* di spighe. Era indomito il loro coraggio, titanico il loro sforzo, epica la loro impresa che non finiva con la sola falciatura: le spighe, una volta mietute, dovevano, prima essere raccolte e legate in covoni (*'nfàsciari i re-*



A mittura (foto C. Di Bella)

gni), poi trasportate su un'aia (il verbo siciliano per indicare questa operazione era *strauliari* che, anche se un po' ritoccato con l'aggiunta di una s- iniziale e la caduta della -g- intervocalica, deriva dal sostantivo latino *tragula*, una sorta di slitta a tra-



A strauliàta (foto C. Di Bella)

zione animale o umana che serviva proprio per trasportare i covoni), infine sottoposte alla trebbiatura. Per quest'ultima operazione, che dalle nostre parti era detta *cacciari*, ci si serviva dell'aiuto degli animali, specialmente muli, i quali, tenuti al guinzaglio, venivano *cacciati*, cioè spinti a girare incessantemente intorno calpestando le spighe perché queste, pestate e ripestate, si separassero dagli steli, rilasciassero la pula (*a ciusca*) e depositassero sul terreno il

loro prezioso contenuto di chicchi (la derivazione di trebbiare dal latino *tribulare*, che significa pigiare o tormentare, la dice lunga sulle tribolazioni cui erano soggette le spighe); durante questa fase gli uomini voltavano e rivoltavano le spighe per sottoporle a un pestaggio più completo. Ultima-



A cacciata (foto C. Di Bella)

ta la trebbiatura, gli animali, che con il loro servizio si erano guadagnata la paglia per tutto l'anno, venivano congedati, mentre per l'uomo iniziava l'operazione di *spagghiari*, cioè ventilare il frumento per separarlo dalla paglia e dalla pula che, essendo più leggere, volavano via. Soltanto dopo la *spagghiata* si potevano ottenere chicchi in massima parte puliti; a questo punto non rimaneva altro che insaccare il frumento e raccogliere dall'aia la paglia per conservarla; a una più accurata pulizia provvedevano poi le galline che, razzolando festose, per settimane trovavano da mangiare *siminzigghi* (sementi di vario tipo, specialmente di aneto) o *cinnituri* (frammenti di chicchi di grano) confermando così il noto proverbio "A *add(r)ina chi camina s'arritira ca bozza china*".

Poi arrivarono le macchine agricole e tutto questo finì.

Inizialmente, nei primi anni Cinquanta, spuntò la trebbiatrice che, senza porre fine alla fatica della mietitura, eliminò quella della trebbiatura: veniva piazzata in una spianata, detta appunto *piaz-zamentu*, dove confluivano, trasportati sui carretti, tutte le spighe del circondario che, a turno, sottoposte al pestaggio meccanico, in men che non si dica si trasformavano in paglia da una parte e frumento dall'altra.



A trebbia - 1952 (foto C. Di Bella)

Successivamente arrivò la mietitrebbiatrice, il mostro che divorava campi di grano, da cui in poche ore veniva svolto tutto il lavoro che prima impegnava un esercito di uomini per settimane: muovendosi con le sue enormi falci ruotanti, ingoiava le spighe, durante il percorso andava sputando la paglia e la pula, infine scaricava i chicchi puliti.



La mietitrebbiatrice (foto C. Di Bella)

In seguito a questa rivoluzione che pose fine alla mietitura tradizionale, la falce, che prima rappresentava uno dei simboli del lavoro dei campi, venne appesa al chiodo; scomparvero i carretti e i muli sostituiti da rimorchi trainati dai trattori; vennero abbandonati i casolari dove prima c'era vita (ce lo può raccontare una passeggiata in macchina lungo la via Castelvetro) e pure le galline furono trasferite in paese, ospitate, libere, nei *casalini* (cortili interni) o, chiuse in gabbia, davanti alle abitazioni, fino a quando, in seguito alla ristrutturazione delle vecchie case agricole, non vennero sfrattate e sparirono completamente dalla circolazione.

E, dato che con la mietitura meccanica non ci fu più alcun bisogno di legare i covoni, si ritrovò disoccupato, licenziato di colpo, anche lui, *u liàmu* che aveva dedicato tutta la vita a quel servizio da cui gli era derivato il nome stesso riconducibile al sostantivo latino *ligàmen* (in italiano legame) figlio del verbo *ligare* che in siciliano suona *liàri* (per verificare l'esattezza di questa derivazione, basta tener presente che nel passaggio dal latino al siciliano la -g- intervocalica è venuta a mancare, come si può notare dalla seguente manciata di esempi che ciascuno può dilettersi ad integrare: da *ligare* si è avuto *liàri*, da *figura fiùra*, da *fùgere fùiri*, da *fri-gere friiri*, da *castigare castiàri*, da *negare niàri*, da *sagitta saìtta*).

Gli era stata strappata l'unica ragione di vita. Non avrebbe mai più riabbracciato le sue amate spighe. E pianse, pianse tanto prima di rassegnarsi a vivere di ricordi. Che tenerezza mi ha fatto il mio *liàmu* mentre rievocava la sua fine!

Ma ora lasciamolo riprendere un po' il nostro vecchietto; nel frattempo anche per rilassarci pure noi, gustiamoci questa parentesi distensiva riguardante altri due significati del siciliano *liàri*: il primo, veramente poetico e degno delle *Georgiche* di Virgilio, è riferito a quel miracolo della natura che si ripete ogni primavera allorquando i fiori degli alberi da frutto, dopo l'impollinazione, *lianu* o *fannu a lia*,

cioè si trasformano in frutti *nichi nichi* legati (*liàti*) alla pianta madre che, alimentandoli (mi veniva da dire allattandoli), li farà crescere fino alla maturazione (anche l'italiano rende l'idea di questo legame servendosi del sostantivo allegazione e del verbo allegare riconducibile al latino *adligare*); il secondo, graziosissimo, è riferito ai denti quando sono *liàti*, cioè avvertono la strana e fastidiosissima sensazione di essere quasi legati prodotta dai sapori agri o aspri e anche, chissà perché, dai rumori stridenti (micidiale in quest'ultimo caso è lo scricchiolio del gesso sulla lavagna, quello che, quando ancora insegnavo, provocavo apposta per suscitare l'inevitabile coro di "Basta, professore, i denti!" di cui poi mi servivo per arricchire il lessico dei miei alunni dicendo che, se volevano descrivere esattamente la situazione dei loro denti, in italiano c'era allegare, in siciliano *liàri*, verbi – aggiungevo – di cui non si potevano considerare sinonimi l'italiano allappare e il corrispondente siciliano *arrappari* riguardanti tutto il cavo orale, non solo i denti).

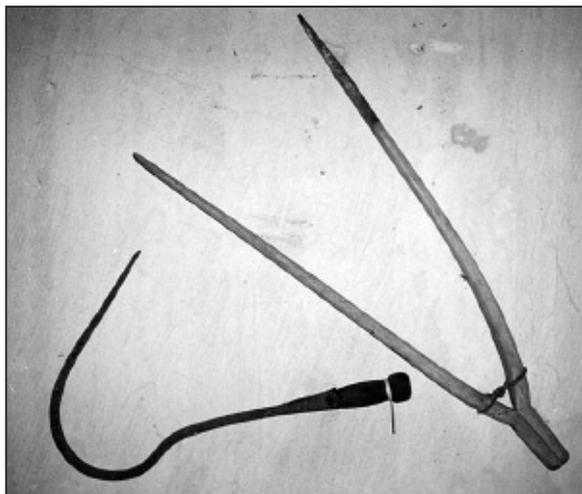
E ritorniamo al *liàmù* per farci dire quali erano le sue origini biologiche e la sua forma (informazioni utili anche per ricordare con quanto ingegno, un tempo, si usava ciò che la natura stessa forniva).

C'erano una volta due tipi di *liàmù* entrambi adibiti al medesimo compito, quello che – abbiamo visto – portavano impresso nel nome, ma di natura e forma diversa: uno, ricavato da quella pianta della famiglia delle Graminacee che i botanici chiamano Ampelodèsmà (la cui parte finale, *dèsmà*, in greco significa – guarda caso – legame) e che per noi è la *ddisa*, aveva forma tubolare dato che le fibre vegetali venivano intrecciate e ritorte come una corda; l'altro, ricavato dalle foglie dell'agave (la nostra *zzabbara*) tagliate a strisce larghe circa due dita, aveva forma piatta e bastava farlo solo essiccare per essere utilizzato.

Entrambi i *liàmi*, prima di essere legati, venivano tenuti in ammollo per scopi diversi: quello tubolare perché, applicato bagnato, una volta essiccato, restringendosi, stringesse maggiormente la sua morsa; quello piatto perché, ammorbidito dall'acqua, diventasse trattabile, altrimenti sarebbe stato impossibile legarlo data la sua durezza coriacea (quest'ultima specificazione evoca in me il ricordo di quando, ragazzino, fui allievo di *mastru Totò 'Ngiodd(r)a*, uno dei quasi quaranta *scarpari*, cioè calzolai, che un tempo c'erano nel nostro paese; durante quell'esperienza, che mi impegnò per non più di una settimana, fra le mie prestazioni giornaliere c'era quella di *mettiri i petti ammodd(r)u*, cioè immergere nell'acqua di un *lemmu* di terracotta le soles di cuoio, già ritagliate col *trincettu*, per farle ammorbidire in modo che si prestassero più docilmente all'azione della *lisina* e dei chiodi durante l'applicazione).

A questo punto pensavo che avesse finito, invece *u liàmù* ha voluto insegnarmi alcuni dettagli riguardanti l'operazione di sua competenza (dettagli che mi sono stati confermati per filo e per segno da Carlo Di Bella e Domenico Alestra da me consultati non già per sfiducia nei confronti della mia fonte, ma per il piacere di sentirli raccontare di quando, ragazzini, videro il nostro vecchietto ancora in azione).

Durante la mietitura gli uomini si dividevano i compiti: in prima fila si schieravano gli specialisti della falciatura, *i mititùri*, i quali, procedendo, lasciavano sul terreno, provvisoriamente legati con gli stessi steli, gli *èmmiti*, cioè i mannelli di spighe (il termine mannello, diminutivo di manna che sia in italiano sia in siciliano significa fascio di spighe o di fieno, data la sua derivazione dal latino *manus*, sta ad indicare propriamente la



Ancina e ancinèdd(r)a (foto C. Di Bella)

quantità di steli che una mano può contenere); in seconda fila seguivano gli *ancinatùri* che derivavano il loro nome dall'*ancina* e dall'*ancinèdd(r)a*, gli strumenti di cui si servivano per raccogliere i mannelli e formare *i regni*, cioè i covoni (il termine covone, in quanto accrescitivo



Ancinatùri (foto C. Di Bella)

riconducibile a *covus*, forma antica di *cavus* con cui in latino si indicava anche il cavo della mano, altro non è che la somma dei mannelli); a legare con *i liàmi* i covoni, tradizionalmente formati da sette o nove mannelli, erano gli stessi *ancinatùri* che, in questo caso, si trasformavano in *liatùri* e assumevano pure il compito di ammucchiare, a gruppi di venticinque, i covoni già legati e di formare i cosiddetti *ca-vadd(r)ùnci* pronti per essere *strauliàti* (trasportati) sull'aia.

Terminò qui la rievocazione. Poi, legandomi stretto stretto con un abbraccio più eloquente delle parole, *u liàmu* mi ringraziò e mi lasciò con questa raccomandazione: “Raccontala anche ai bambini questa storia mia e di tutti”.

GIOVANNI INGRASSIA

ALBERO DI PESCO

Paranoie di un giurista in cerca di risposte

*“Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden,
e vi collocò l’uomo che aveva plasmato.
Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi
graditi alla vista e buoni da mangiare,
tra cui l’albero della vita in mezzo al giardino
e l’albero della conoscenza del bene e del male”.*
(Genesi 2, 8-9)

Una torrida giornata d’agosto. Uscito, come di consueto, per una passeggiata mattutina, mi trovai a passare davanti ad un albero di pesco. Il vivido fogliame, cinto di foglie verdi e sottili, trasmetteva un piacevole senso di frescura; i frutti, minuti ma visibilmente maturi, di un vivace color ocra pennellato da linguine di tonalità rosso sanguigno, suscitavano desiderio, esprimendo il mistero intenso della vita che sempre richiede di essere assaporata.

Mi fermai, dunque, e rimasi ad osservare. Tra me e quell’albero dai frutti così appetibili e succosi, un muro di tufo alto circa due metri, dalla cui sommità protendevano rami sulla pubblica via. Per terra e sul muro innumerevoli i frutti caduti in stato di evidente decomposizione. Eppure l’albero era vivo e continuava a produrre i suoi frutti sebbene nell’indifferenza di un proprietario – non saprei dire chi – incapace di accogliere il dono spontaneo di quella meraviglia. Miracolo dell’esistente che continua a rinnovarsi nonostante l’incuria dell’uomo...

A questo pensavo, all’ingrato proprietario, quando sentii dentro di me, irresistibile, l’impulso di allungare la mano su una pesca ormai matura sospesa sopra un ramoscello al di qua del terribile muro, sì da sottrarla al destino inevitabile di perdita che l’avrebbe accomunata alle altre una volta separatasi spontaneamente dalla pianta madre. Di un altro frutto mi accorsi, caduto dal ramo ma ancora giacente sul muro, in buone condizioni. Pure lo raccolsi, alzandomi sulle punte dei piedi, e mi avviai – fiero del “bottino” – sulla via del ritorno.

Lì per lì non pensai di aver fatto qualcosa di male, ma appena mi allontanai da quell’albero mi sovvennero i primi scrupoli. Dietro l’apparente innocenza dell’atto forse non si celava un furto? Per fugare ogni dubbio, diedi sfogo alla mia fantasia di uomo di legge.

Dunque, vediamo un po’, pensai, quel che ho fatto è semplicemente essermi impossessato senza licenza di due pesche, di cui una appesa ancora all’albero sopra un ramo proteso sulla pubblica via e l’altra caduta dal ramo ma non sulla pubblica via, bensì sul muro dalla cui sommità l’avevo raccolta. Ebbene, sentenziai, i frutti sui rami protesi sulla pubblica via non possono considerarsi, a rigore, di proprietà esclusiva del proprietario dell’albero, ma – poiché insistono sul suolo

pubblico – appartengono alla collettività, per cui nessuno avrebbe fatto male a raccogliarli. Quanto alla pesca caduta sopra il muro, benché questo sia certamente di proprietà privata, la cosa – non raccolta dal proprietario – potrebbe ritenersi abbandonata, è cioè una *res derelicta* si direbbe con un latinismo giuridico; e siccome le cose abbandonate non sono di proprietà di alcuno, a chiunque è consentito appropriarsene liberamente (sulla validità di questi argomenti in diritto, a dire il vero, nutro tuttora non pochi dubbi, ma nell'immediatezza del fatto servirono a placare la mia coscienza).

A casa potei constatare che quei frutti, così belli alla vista, erano anche molto buoni al palato.

La cosa meritava di sicuro un approfondimento. La mattina seguente decisi di tornare sul posto: avevo delle questioni importanti da porre a quel pesco, sicuro che avrei avuto risposta. La risposta puntualmente arrivò, ma insieme ad altre domande. Ne faccio un resoconto al lettore, augurandomi che abbia la pazienza di seguirmi fino alla fine in questo tortuoso percorso dei piedi e della mente, senza pensare – almeno ci spero – che si tratti solo di paranoie di un povero giurista.

Cammin facendo, allora, sulla salita che porta a quel pesco, andavo riflettendo sul significato della proprietà privata. “Privato”, voce del verbo “privare” (spogliare, defraudare), dal latino *privus*, “privo”, “sprovvisto”. La proprietà privata è dunque, mi ripetevo, la proprietà esclusiva di un bene e una tale esclusività presuppone che di quel bene altri non possa legittimamente usare e godere se non col consenso del *dominus*. La proprietà privata nasce così, almeno pensai a tutta prima, da un processo di deprivazione, in quanto richiede che un dato bene sia sottratto all'utilità comune alla quale è per natura destinato. Come dar torto, quindi, a quel filosofo il quale sosteneva che “*la proprietà è un furto*”?

Tali erano i miei pensieri mentre mi avvicinavo all'albero. Poi, però, trovandomelo dinnanzi in tutta la sua bellezza, e riguardando i frutti ancora floridi pendenti dai rami, cambiai di colpo prospettiva. È vero, pensai, che la proprietà privata implica la sottrazione di un bene all'uso comune, ma – d'altro canto, mi chiesi – come ci si può servire di un bene senza sottrarlo, anche solo in parte e temporaneamente, all'utilità comune? Erano belle a vedersi e buone da assaporare quelle pesche che avevo colto il giorno prima e che, se lasciate lì dove si trovavano, sarebbero presto andate al macero, ma per poterne mangiare, se vogliamo essere realisti, avevo dovuto prima impossessarmene, e quindi sottrarle all'utilità altrui. Chissà se qualche altro, passando dopo di me, se le avessi lasciate lì dov'erano, non avrebbe potuto gioire della vista di quelle pesche di cui io mi ero appropriato e provare lo stesso desiderio di raccoglierne dall'albero! Dato che io me ne ero però impossessato, avevo impedito ad altri di fare lo stesso dopo di me.

È davvero un singolare paradosso quello della proprietà privata: i beni della terra, per loro natura destinati all'utilità di tutti, non servirebbero a niente e a nes-

suno, se qualcuno non ne usasse; ma per usarne bisogna necessariamente impossessarsene. Il diritto di proprietà, a ben vedere, conclusi, non contraddice, come pretenderebbe quel tale filosofo, la naturale destinazione dei beni all' utilità generale, ma ne costituisce al contrario strumento di attuazione. Sempre, beninteso, che ne sia preservata la funzione sociale. Non la proprietà in sé, quindi, è un furto, bensì la proprietà privata della sua funzione sociale.

Ed è proprio nel principio della destinazione universale dei beni della terra – principio che ricordai a me stesso, quasi ne percepissi il significato per la prima volta, essere alla base della dottrina sociale della Chiesa – che il diritto di proprietà trova la sua giustificazione e il suo fondamento nell'ordine della natura, come anche il suo limite. Il diritto all'uso dei beni, conformemente alla loro intrinseca destinazione universale, nell'insegnamento sociale della Chiesa, è infatti originario e prioritario rispetto a qualunque intervento umano sui beni: *“Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della libera proprietà e del commercio sono subordinati a detta destinazione universale: non devono quindi intralciarne, bensì al contrario facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria”* ammoniva Paolo VI nell'enciclica *Populorum progressio*.

Allo stesso modo, ricordai ancora a me stesso, la Costituzione italiana, che deve all'insegnamento sociale cattolico più di quanto comunemente le si riconosca, nel tutelare la proprietà privata, obbliga il legislatore ad assicurarne la funzione sociale in modo da renderla accessibile a tutti. *“La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti”* pareva ripetere adesso con veemenza le parole della nostra Carta fondamentale quel meraviglioso albero di pesco i cui rami vedevo protendersi signorili e generosi oltre quel muro di tufo, quasi volessero concedere la gioia dei loro frutti e il ristoro delle loro foglie verdi a quanti tra i passanti avessero domandato ospitalità, contro quel destino di futilità a cui il suo padrone avrebbe inteso invece confinare la pianta, dimentico della funzione sociale della proprietà.

Con questa meravigliosa scoperta, mi avviavo verso casa. Rincasato, a riportarmi dall'ideale che avevo percepito nella sua purezza alla realtà dei fatti, ci pensò il codice penale: aprendolo, la vista cadde casualmente sull'art. 626 dedicato ai *“Furti punibili a querela dell'offeso”*. Tra questi, osservai con mia profonda delusione – non ci avevo mai fatto caso prima nonostante i numerosi anni passati a studiare la legislazione penale – , è contemplato il fatto consistente *“nello spi-golare, rastrellare o raspollare nei fondi altrui, non ancora spogliati interamente del raccolto”*. La difesa dei diritti del proprietario nel nostro sistema penale sembra schiacciare – dovetti ammettere – le legittime aspirazioni dei terzi derivanti

dalla funzione sociale della proprietà medesima al punto da rendere criminale il fatto stesso di raccogliere con moderazione spighe o frutti dal campo del vicino.

Sullo stesso argomento, invece, si legge nella Bibbia, pensai: “*Se entri nella vigna del tuo prossimo, potrai mangiare uva, secondo il tuo appetito, a sazietà, ma non potrai metterne in alcun tuo recipiente. Se passi tra le messi del tuo prossimo, potrai coglierne spighe con la mano* (cosa che, stando al Vangelo, Gesù era solito fare durante i suoi viaggi pastorali percorsi a piedi con i discepoli nella regione della Galilea), *ma non mettere la falce nella messe del tuo prossimo*”.

Quindi constatai che quello che la legge divina, a tutela di basilari esigenze sociali, da sempre consente, la legge italiana, nell’ipergarantire i diritti del proprietario, ancor oggi lo vieta. Che cosa pensare di tutto questo da uomo di legge? Mi venne da pensare immediatamente al principio di laicità del sistema penale, ma subito mi chiesi: basta tale principio a giustificare una legislazione dall’apparenza iniqua?

Ruminandoci un po’ su, feci questa considerazione: il principio di laicità, che segna l’evoluzione storica delle istituzioni moderne in Occidente, si basa sulla distinzione di massima tra peccato e reato; ragion per cui non tutto ciò che è peccato per la legge divina o illecito per la legge morale naturale può considerarsi automaticamente reato per la legge dello Stato. Giustissimo! Ma se questo è vero, non dovrebbe valere anche il contrario, ossia che non tutto ciò che è reato è per ciò stesso peccato o illecito dal punto di vista morale? Ma se così è, allora, non dovrebbe il credente, e con lui ogni uomo ragionevole, ritenersi sciolto, in coscienza, dall’osservanza della legge positiva tutte le volte in cui ritenga che questa contrasti con la legge divina o naturale? San Tommaso d’Aquino – e prima di lui sant’Agostino – non la pensavano così? E non è questo quel che accade a proposito di una legislazione che, come la nostra attuale, vieta perfino lo spigolare o il raccogliere, nei limiti del bisogno, i frutti dell’albero del vicino?

Caro il mio pesco, quante cose mi hai insegnato quella mattina, ma quanti interrogativi ancora mi lasci!

BARTOLO SALONE

PRIMO DIALOGO DI ADAMO ED EVA

Siamo nel Paradiso Terrestre, è mattino avanzato, Adamo si alza da un giaciglio di foglie stirandosi ancora un po' assonnato.

ADAMO – Questa notte ho dormito un sonno pesante e movimentato; e che sogni strambi! Ad un certo punto mi sembrava che qualcuno mi tirasse via una costola; (*si guarda sotto l'ascella*) qui pare tutto a posto. Deve essere tardi, il sole è già alto; ma tanto io non ho alcuna fretta di fare alcunché.

(Mentre Adamo si stiracchia, da un cespuglio fiorito compare Eva e gli si avvicina; appena lui la scorge fa un gesto di piacevole sorpresa)

ADAMO (*tra sé*) – Che bell'animale! Com'è bianco! E com'è liscio! (*rivolto a Eva*) Tu... chi sei?

EVA (*con un sorriso malizioso*) – Io sono l'uomo femmina; mi chiamo donna, perché questa notte sono stata tratta da te.

ADAMO (*sorpreso*) – Da me!?

EVA – Sì, sono una delle tue costole.

ADAMO (*ravvedendosi*) – Ma allora... il sogno non era un sogno! (*breve pausa*) Quantunque tu non somigli affatto a una costola.

EVA – A cosa somiglio invece?

ADAMO (*squadrandola per bene*) – Vediamo... Somigli a me, ma sei meno spigolosa e sembri fatta di materia più fine... E poi ci sono alcune altre differenze...

EVA – Io sono il tuo complemento.

ADAMO – Da quando esisti?

EVA – Da mezzanotte.

ADAMO – E cosa hai fatto in tutte queste ore in cui dormivo?

EVA – Sono andata in giro per il Giardino.

ADAMO – Sono contento che esisti, sei gradevole allo sguardo!

EVA – Non solo allo sguardo... Anche tu sei gradevole; ma adesso dobbiamo parlare di cose più serie.

ADAMO (*incuriosito*) – Di cosa dobbiamo parlare?

EVA – Del nostro futuro.

ADAMO – C'è poco da dire, il nostro futuro è di vivere qui in questo meraviglioso Giardino.

EVA – Allora il tuo futuro non sarà con me.

ADAMO – Perché dici così? Cos'è che non ti va bene di questo posto?

EVA – Tutto! Qui ogni cosa è come dev'essere, perfetta ed immobile, senza cambiamenti; è soltanto quello che è, come appare, e non può essere altro. Tutto è così noioso!

ADAMO (*scuotendo il capo*) – Questi discorsi li riconosco: il serpente ti ha istruito per bene, questa notte!

EVA – Sì, è vero, mi ha parlato a lungo, al chiaro di luna.

ADAMO – Lascialo perdere! Quello lì se ne sta sempre nell'ombra a macchinare inganni. Ma tu cosa vorresti di più? Abbiamo ogni tipo di frutti spontanei di cui nu-

trirci, fonti limpide dove dissetarci, morbidi giacigli in cui dormire, prati fioriti dove passeggiare, piante di ogni genere e forma da osservare, animali di ogni specie da ammirare, paesaggi incantevoli da contemplare... È poco tutto questo?

EVA – È troppo poco. Qui si vive per contemplare, si vive solo con la mente.

ADAMO – A me questa vita contemplativa piace, tutto nel Paradiso è bello!

EVA – Se tutto è bello allora vuol dire che niente è bello.

ADAMO – Ancora parole del serpente; che significa?

EVA – Bello è solo ciò che dura poco e poi muore, ciò che si deve perdere. (*pau-
sa*) Dimmi, come sono io per te?

ADAMO – Per me tu sei gradevole...

EVA – Gradevole? Non bella?

ADAMO – Anche bella, sì.

EVA – No, non posso esserlo: sarò bella soltanto quando la mia bellezza diventerà caduca, quando la mia avvenenza sarà destinata a morire. Anche tu sei gradevole, ma sarai amabile solo quando la tua forza e la tua giovinezza saranno di breve durata; soltanto allora sarai bello e ti desidererò con tutte le mie forze.

ADAMO – Se la tua avvenenza e la mia forza diventeranno caduche, che ne sarà di noi quando le avremo perdute?

EVA – Diventeremo vecchi, cioè malfermi e ripugnanti allo sguardo, e di lì a poco smetteremo di esistere. La vecchiaia non è sopportabile a lungo.

ADAMO – Non è un gran destino codesto. Non voglio perdere la beatitudine del Paradiso; ma non vorrei perdere neanche te.

EVA – Devi fare una scelta: o il Paradiso o me.

ADAMO (*perplesso*) – So cosa lascio se rinuncio al Paradiso, ma non so bene cosa acquisto se scelgo te.

EVA (*facendosi più vicina e guardandolo intensamente negli occhi*) – Cosa sono io per te?

ADAMO – Tu sei il mio complemento.

EVA – Poco più che una gradevole compagnia, se restiamo qui. Ma io voglio essere molto di più per te.

ADAMO – E cosa? Spiegati.

EVA – Se sceglierai me sarò la tua avversaria: per causa mia soffrirai nel corpo e nell'animo, e mi maledirai, perché io sono la guerra. Se sceglierai me sarò la tua amante, il principio e la fine dei tuoi desideri, ed in me troverai una felicità sconvolgente e misteriosa, seppure effimera. Se sceglierai me avrai abbondanza di dolore e di fatica, e avrai ristoro all'ombra dei miei capelli, avrai l'oblio delle tue pene riposando fra le mie mammelle; ti sentirai appagato respirando il mio respiro, perché io sono la pace.

ADAMO – Dunque, debbo scegliere.

EVA – Sì.

ADAMO – In che modo posso fare la scelta?

EVA – Per mezzo dell'albero del bene e del male.

ADAMO – Anche questo te lo ha detto il serpente, vero?

EVA – Sì, se mangerai il frutto di quell'albero sceglierai me, se lo rifiuterai, il Paradiso.

ADAMO – Sua Maestà il Creatore non vuole che ne mangiamo.

EVA – Se non volesse non l'avrebbe fatto crescere in bella vista al centro del Paradiso. Vieni, andiamoci, e fai la tua scelta.

ADAMO (*lasciandosi condurre per mano da Eva*) – Ho il presentimento che, a dare ascolto al serpente, passeremo un mare di guai!

EVA – Il serpente in fondo è un povero diavolo a cui tocca fare il lavoro sporco.

(*Fanno pochi passi e si trovano davanti l'albero del bene e del male carico di allettanti frutti rossi; alla base dell'albero c'è un cartello dove si legge molto chiaramente: VERBOTEN! Frutti afrodisiaci, è severamente proibito mangiarne!*)

ADAMO – Vedi? Proibito mangiarne perché i frutti sono afrodisiaci.

EVA – Sai cosa significa afrodisiaci?

ADAMO – No, ma di sicuro vuol dire che fanno indigestione.

EVA – Significa invece che, se ne mangi, ti senti simile a un Dio. (*decisa, prende un frutto, lo morde e poi lo offre ad Adamo*) – Tieni, mangia... (*Adamo esitante lo prende e ne mangia*)

Poco dopo

ADAMO (*smaniando*) – Che mi succede? Mi sento strano... Lo dicevo io che questi frutti erano indigesti! Il serpente ci ha imbrogliati.

EVA (*anch'essa alterata*) – Cosa ti senti?

ADAMO – Mi sento irrequieto, sento bussare forte qui sulla costola, ascolta... (*prende la mano di Eva e la poggia sul suo petto*)

EVA – È il cuore che batte! Anche il mio, ascolta, più lesto ancora del tuo! (*prende la mano di Adamo e la poggia sul suo petto*)

ADAMO – Il tuo petto vibra come una canna al vento!

EVA – La tua mano scotta!

ADAMO – Ho un gran caldo, mi sento... mi sento mancante di te.

EVA – Ed io di te; vieni, andiamo a bagnarci nell'acqua del fiume.

(*Corrono via dalla scena; compare un Vegliardo maestoso, con barba e capelli canuti, in tunica bianca che si mette a passeggiare pensieroso. Dopo alcuni istanti si presenta l'uomo con la coda e si inchina rispettosamente; il Vegliardo scuote leggermente il capo e, allungando il braccio davanti a sé con le dita della mano raccolte verso l'alto e il dorso in fuori, fa il caratteristico gesto di chi chiede; l'uomo con la coda annuisce e fa a sua volta con la mano il gesto "ok". Il Vegliardo gli fa cenno di andarsene e l'uomo con la coda ripete l'inchino e scompare; rimasto solo il Vegliardo soddisfatto...*)

VEGLIARDO – Sono stati coraggiosi, meritano un premio: darò loro dei figli.

TELA

MARIO BASIRICÒ

LA RAGAZZA VENUTA DAL MARE

La marcetta del cellulare svegliò il dottor Gervasi alle quattro del mattino del 14 agosto 2010.

“Sì... Gervasi”. “Dottore, sono Claudia, la caposala. C’è un’emergenza: un ragazzo appena ricoverato per un incidente in motorino. Ha la milza spappolata”. “Ok, Claudia, arrivo. Avverti il dottor Mancuso”.

“Il primario, naturalmente, è in vacanza alle Maldive, tanto c’è chi lo sostituisce giorno e notte”, pensò con disappunto il dottor Gervasi, “accidenti alla reperibilità!”. Si vestì rapidamente e uscì. Raggiunse in auto l’ospedale di Trapani e si diresse subito al pronto soccorso. Il ragazzo ferito era adagiato su una lettiga e, mentre il medico di guardia, Giovanni La Commare, da tre mesi in servizio, gli disinfettava alcune escoriazioni alle gambe e al braccio destro, si lamentava per il dolore. In un angolo i genitori dell’adolescente: la madre in lacrime e il padre che cercava di consolarla.

Gervasi si rivolse subito al giovane: “Come ti chiami?”. “Francesco Manu- guerra... sto malissimo”. “Non preoccuparti, ti rimettiamo in sesto, andrà tutto bene”. Poi rivolto al collega: “Ma sei ancora qui, Giovanni? Bisogna portarlo in chirurgia, dovrò operarlo subito, accidenti! Se hai già accertato che la milza è a pezzi, non ti pare che ci sia un solo rimedio?”. La Commare non sapeva cosa dire: “Scusami, Alberto, abbiamo fatto una TAC appena è arrivato... poi...”. “Vabbè, Giovanni”, tagliò corto Gervasi, “non perdiamo altro tempo, andiamo in reparto”. Il ragazzo riprese a lamentarsi: “No, ho paura dell’operazione!”. Gervasi fu risoluto: “Smettila di frignare davanti alla mamma, comportati da uomo!”. Si avvicinò alla madre per rassicurarla: “Stia tranquilla, signora, suo figlio si rimetterà presto; se fosse grave lo direi. Il dottor La Commare vi darà i moduli da firmare per il consenso informato”. La povera donna non sapeva cosa rispondere e piangendo sussurrò: “Grazie...”. Saliti in reparto, la caposala e l’infermiera di turno, Antonella, portarono il paziente nella stanza antistante la sala operatoria e provvidero a prepararlo per l’intervento. Il ragazzo si lamentava ancora per il dolore; l’infermiera gli applicò una flebo al braccio sinistro e gli diede una compressa da sciogliere sotto la lingua; intanto la caposala misurò la pressione. Il ragazzo cominciò a calmarsi per il preanestetico somministrato. Gervasi si rivolse alla caposala: “Allora, Claudia, cosa mi dici del paziente?”. Lei, inappuntabile, tracciò l’identikit: “Quindici anni, nessuna lesione precedente, analisi con valori regolari tranne le piastrine, elettrocardiogramma regolare, pressione 140 su 80, ma è agitato per lo *shock* causato dall’incidente”. “Va bene, prepariamoci per l’intervento; Antonella farà da ferrista”. Indossarono l’uniforme chirurgica e iniziarono la procedura di igienizzazione. Poco dopo entrò il dottor Carmelo Mancuso, valido chirurgo, collaboratore ed amico di Gervasi: “Ciao, Alberto, ho fatto più presto che potevo, ero nella casa di villeggia-

tura al lido di Valderice; capirai, reperibile la vigilia di Ferragosto...”. “Ok, Carmelo, non perdiamoci in chiacchiere, preparati; piuttosto, dov’è l’anestesista? Chi è reperibile?”. “Il dottor Fiorino”, rispose Claudia, “sta arrivando da San Vito Lo Capo”. “Bella *équipe*, in vacanza e reperibile al mare!”, disse Gervasi nervoso. Fiorino era il medico che non sopportava: figlio di un primario trapanese di anestesia, si era laureato alla “Cattolica” a Roma e, subito dopo, grazie alle raccomandazioni paterne era entrato alla scuola di specializzazione della medesima Università; dopo, come per incanto, aveva ottenuto un contratto a tempo indeterminato proprio nella sua città. Possedeva una *Porsche* e collezionava relazioni con ragazze straniere.

Fiorino giunse qualche minuto dopo, trafelato : “Scusatemi, scusa Alberto... mi sono precipitato quando ho ricevuto la chiamata...”. “Già, e, per la fretta, non hai nemmeno provveduto ad indossare il camice e la mascherina”, disse Gervasi, volgendo uno sguardo fulmineo al collega ancora in maglietta e pantaloncini da spiaggia. Fiorino arrossì ed andò subito a prepararsi. Quando anche l’anestesista fu al suo posto, Gervasi con un cenno diede inizio all’intervento. “Forza, ragazzo, si parte per il mondo dei sogni!”, l’anestesista fece affluire la soluzione anestetica nel tubicino della flebo e il paziente si addormentò profondamente dopo qualche minuto. L’operazione si protrasse per un’ora. Gervasi fu rapido e preciso. Fuori dalla sala operatoria disse a Mancuso: “Anche questa è fatta. È il quarto intervento urgente del mese. Sono davvero stanco, me ne torno a casa, pensa tu al postoperatorio”.

Tornando a casa, passò dal lungomare “Dante Alighieri” e pensò di fermarsi al lido “La Sirena”. Erano le sette e mezza del mattino e la spiaggia era deserta. Il gestore del lido, dietro il bancone del bar, armeggiava con la macchina per il caffè e, vedendo entrare un cliente abituale che conosceva bene, lo salutò con una battuta: “Dottore, stamattina è proprio cascato dal letto, buongiorno!”. “Ma no, Antonio, vengo dall’ospedale, sono stato tutta la notte in sala operatoria per un intervento urgente e adesso non mi va di tornare a casa. Per favore, dammi la solita cabina con l’ombrellone ed il lettino in prima fila”. “Ma certo, le do la dodici, tanto non c’è che l’imbarazzo della scelta, lei è il primo cliente della giornata. Vuole fare colazione?”. “Sì, caffelatte e cornetto”. Consumata la colazione, si diresse alla cabina e, cambiatosi, andò a distendersi sulla sdraio vicino alla riva. Il mare era cristallino e una leggera brezza rendeva gradevole la giornata, prima che la temperatura divenisse torrida. Trasse dalla borsa un giallo letterario, lesse qualche pagina e lo ripose. Chiuse gli occhi e si lasciò cullare dalla brezza.

Il suo pensiero corse a quando, un anno prima, viveva a Roma in un piccolo appartamento con la collega Angela con cui si erano conosciuti alla scuola di specializzazione, alla “Sapienza”. Per lei la strada era tracciata: giovane, brava, intraprendente e soprattutto figlia di un primario di chirurgia che operava in una clinica privata della capitale per *vip* e pazienti danarosi. Si era innamorato subito di quella ragazza vivace, intelligente e bellissima, con gli occhi azzurri e i capelli biondi co-

me l'oro. Gli era sembrata irraggiungibile per uno specializzando. La sua famiglia inoltre aveva fatto sacrifici immani per mantenerlo all'Università di Roma e poi alla scuola specialistica. Quando finalmente si era deciso a invitare Angela ad uscire e la ragazza gli aveva detto di sì, gli era sembrato di toccare il cielo con un dito. Dopo quella sera gli incontri si moltiplicarono e gli sembrò un miracolo quando la ragazza gli disse di condividere il suo amore proponendo di andare a vivere insieme. Il suo appartamento alla periferia di Roma era piccolo, ma accogliente. Angela si presentò il mattino dopo con un *trolley* rosa stracolmo e un *beauty case* in tinta pieno di cosmetici; così la loro convivenza ebbe inizio. Stavano sempre insieme: al mattino a lezione, il pomeriggio a fare tirocinio in reparto o in sala operatoria e la sera a casa, al cinema, al teatro o fuori con i colleghi; facevano l'amore con passione e lui era felice di baciare il corpo statuario di Angela o di accarezzarle i lunghi capelli; per il *weekend* andavano fuori città e trascorrevano le vacanze con gli amici a Fregene. La loro era una relazione stabile e appassionata e per Alberto era come vivere in un sogno. Con Angela faceva progetti per il futuro quando sarebbero stati chirurghi, magari nel medesimo ospedale a Roma o a Parma o a Milano. Trascorse un anno, l'ultimo della scuola di specializzazione; entrambi superarono gli esami finali con successo.

L'incantesimo si rompe due settimane dopo, una domenica mattina di giugno, quando lei, davanti ad una ricca colazione, sorseggiando un succo di frutta, in accappatoio bianco gli disse a bruciapelo: "Giovedì prossimo parto per Pittsburgh: mio padre mi ha trovato un contratto alla divisione 'Abdominal Transplantation' dell'Università; è un'opportunità che non posso farmi scappare, capirai, fare esperienza negli USA...". "E noi?", domandò lui con un nodo alla gola e l'adrenalina a mille: gli era crollato il mondo addosso, in un attimo. "E noi... Alberto; te l'avevo detto tante volte di lasciarti aiutare da mio padre, che ha parecchie conoscenze nel campo medico, anche all'estero; ma tu no, sempre caparbio: non volevi raccomandazioni, hai sempre voluto fare da solo, con le tue forze, dicevi; e che cosa hai trovato? Hai presentato il *curriculum* a decine di ospedali e ti ha accettato solo una struttura pubblica di provincia, Trapani, nella Sicilia da cui sei andato via per studiare qui a Roma. Allora io ho scelto di prendere quello che mio padre può offrirmi, un aiuto per la mia carriera; è forse una colpa avere un genitore primario di chirurgia?". "No, certo che no. Avrei dovuto capirlo che vivere con te era troppo per me, per quello che sono, per come la penso. Me lo sentivo che la magia sarebbe finita". "Alberto, se tu l'avessi voluto adesso partiresti con me, ma hai preferito un altro percorso nel quale non intendo seguirti". Andò in camera da letto a truccarsi e a vestirsi e ricomparve dopo mezz'ora: "Adesso vado a casa dei miei; tornerò domani a prendere le mie cose, quando tu sarai in ospedale". "Quanto starai via in America?". "Il contratto è per tre anni, poi si vedrà. È finita Alberto, addio", si morse le labbra e uscì con gli occhi lucidi di lacrime.

Lo distolse da quei ricordi il vocio di alcuni bambini che giocavano a palla sulla riva. Era passata più di un'ora e il lido si era popolato di bagnanti; sotto parecchi ombrelloni signore in bikini a prendere il sole cosparse di crema, accanto a ragazze che sicuramente, data la totale assenza di cellulite, ne suscitavano l'invidia. Alberto sorrise, scoprendosi a osservare il corpo femminile da medico, ma in quel momento catturò la sua attenzione una ragazza sui venticinque anni, distesa sul lettino due ombrelloni più in là del suo: aveva un fisico formoso, tipico delle donne mediterranee, capelli lunghi nerissimi, occhi castano scuro, labbra rosse e un'abbronzatura perfetta. Era sola e lui non poté fare a meno di notarla, questa volta da uomo. Si alzò dalla sdraio e andò al bar in veranda. "Desidera?", domandò il barista. "Un succo di frutta alla pesca, senza zucchero, e... dammi anche una menta, per favore". Il *barman* si meravigliò di quella seconda ordinazione, visto che il cliente era solo, ma lo servì con rapidità e domandò: "Vuole che gliela porti sotto l'ombrellone con un vassoio?". "No, lascia, faccio io". Si avviò in spiaggia con i due bicchieri in mano e fece una cosa che mai avrebbe fatto prima; si avvicinò alla ragazza distesa sul lettino e le offrì la bibita: "Buongiorno, fa molto caldo, una menta ghiacciata è quello che ci vuole". La ragazza si voltò di scatto, sorpresa: "Buongiorno, nuovo modo per rimorchiare turiste?". Parlava bene l'italiano, ma Alberto colse nel suo accento qualcosa di straniero. "Lei non è italiana, vero?", le disse porgendole il bicchiere. "No, vengo da Grecia e sono qui in vacanza". Accettò la bibita e si mise a sorseggiarla. "Non è mia abitudine abordar le ragazze in spiaggia. Mi presento: dottor Alberto Gervasi". "Adesso sei molto... formos... formale", rispose lei ridendo e passando al tu. "Io mi chiamo Irene", disse e continuò a sorseggiare la menta con gusto. "Vieni dalla Grecia e precisamente da dove?". "Precisamente da mare Egeo e adesso vado a immergermi in Tirreno"; si alzò dal lettino e corse a tuffarsi. Alberto la seguì e nuotarono fino al largo.

Tornarono stanchi a stendersi sulla battigia, sotto il sole cocente per asciugarsi. Ridevano, chiacchieravano e per Alberto era il primo momento di evasione dopo mesi di solitudine e di tristezza. "Ti chiami Irene e poi? Io mi sono presentato con nome e cognome". "Mio è cognome difficile come tutti cognomi greci. Vediamo se riesci a ripeterlo: Kalogeropulos", disse la ragazza scandendo le sillabe. "Kaloderolos... Kaloderopulos, accidenti è davvero difficile! Ti chiamerò Irene sempre, Irene e basta". Lei fece la faccia seria: "Perché, ci sarà séguito a nostro incontro di oggi?". "Certo, anzi t'invito subito a pranzo". Andarono alle docce e poi a pranzare al ristorante del lido. Irene apprezzava i cibi siciliani e il buon vino. Prese anche il *cuscus* alla trapanese e perfino un gelato al gusto di cassata siciliana. Durante il pranzo parlava della cucina del suo Paese, dei vini greci forti come quelli siciliani e ad Alberto sembrava di chiacchierare con una vecchia amica, benché la ragazza evitasse di parlare di sé. Dopo il pranzo rimasero sulla veranda per un caffè; Alberto selezionò *Un'estate al mare* di Giuni Russo al *jukebox* esposto in bella mostra come cimelio degli anni Cinquanta. Alcuni ragazzi ballavano divertiti, Irene cantava

sulle note della canzone con una voce vibrante e melodiosa. “Ma sei una cantante?”, domandò Alberto. La ragazza non rispose e cambiò subito di umore. “Adesso devo andare...”. “Ma così presto... potremmo passare il pomeriggio insieme e poi andare a cena ad Erice”. “No, non posso, ma tu fai così con tutte ragazze appena conosciute?”. “No, soltanto con quella che ho appena conosciuto e con la quale desidero passare tutti i giorni che verranno”. Lo disse tutto d’un fiato come gli veniva dal cuore.

“Questa sì che è una dichiarazione romantica, ma davvero non posso... forse domani o dopodomani sera...”. “D’accordo; mi dai il tuo numero di cellulare?”. Irene gli inviò il numero con un SMS. Adesso mi cambio e poi vado”, disse mentre correva in cabina. “Quanta fretta”, pensò Alberto, “ma non mi sfuggirà”. Irene si rivestì in un attimo e uscì con un vestito di spugna giallo e la borsa dello stesso colore. Alberto era lì ad aspettarla. “Ti accompagno, dovunque tu vada”.

“Devo tornare in albergo e stasera devo incontrare amici...”. “Dai, andiamo; dove alloggi?”. “Al *residence Sette rose*”. Era in via Garibaldi, al centro storico; Alberto parcheggiò l’auto in piazza Vittorio e accompagnò Irene a piedi fin davanti alla porta dell’albergo: “Allora, ci vediamo domani?”. Lei esitò un attimo, poi sorrise: “Va bene, telefonami...”; lui la baciò appassionatamente, lì, per la strada, come avrebbe fatto a vent’anni con la sua ragazza; per nulla meravigliata, Irene gli diede un altro bacio sulla guancia e corse su per le scale. Mentre tornava al parcheggio Alberto si sentiva leggero, innamoratissimo come ai tempi del liceo. E pensare che tutto era successo in poche ore! Eppure di Irene non sapeva nulla, a parte il fatto che il mare per lei era tutto, ma era bella come il sole e a lui bastava, anzi questo lo spingeva a rivederla, a vivere con lei la storia d’amore che non aveva mai avuto, senza pensieri, senza limiti, godendo del presente, della natura, dei sentimenti più autentici. Appena fu in auto squillò il cellulare con la solita marcetta. “Devo cambiare la suoneria”, si disse, “sembra quella di un adolescente del primo liceo” e rise pensando al suo rapporto con Irene. “Sì...Gervasi”. Era Mancuso. “Ciao, primario facente funzioni, ricordo a me stesso ed a Lei che domani il turno dalle 7 alle 15 è tutto suo. Se può consolarLa, con il giovane Manuguerra il postoperatorio va benissimo e domani Ella si dedicherà all’unico paziente ricoverato in chirurgia pediatrica”. “Ciao, se non me l’avessi ricordato adesso mi avresti evitato una fitta allo stomaco. Il turno delle sette il giorno di Ferragosto è l’aspirazione segreta di tutti quelli che sostituiscono il primario in ferie, c’è tutto il tempo di rodersi il fegato dall’invidia”. “E poi farsi operare”, lo interruppe Mancuso. “Da chi? da te? Non ci penso nemmeno”. “Dai, parliamo di cose serie. Che fai stasera? Con mia moglie abbiamo organizzato un *barbecue* all’aperto, nella nostra villetta al lido di Valderice, vieni anche tu, ci saranno parecchi amici e colleghi”. “No, Carmelo, ti ringrazio tanto, ma stasera non ho proprio voglia di uscire; sono le quattro del pomeriggio, c’è un caldo torrido e adesso l’unica cosa di cui ho bisogno, appena ritorno a casa, è una doccia; dopo mi metto davanti al televisore con un piatto di insalata di

riso e poi vado a dormire”. “Ma dove sei?”. “Al parcheggio di piazza Vittorio”; si pentì subito di averlo detto, ma ormai era fatta. “Dopo una notte in bianco ad operare deduco che stamattina non sei tornato a casa e adesso, non so per quale motivo, sei al parcheggio in centro... tu mi nascondi qualcosa”. “Ma no, sono andato in spiaggia, adesso m’è venuta voglia di un gelato e sono qui al centro... ma cos’è, Carmelo, sei diventato Sherlock Holmes?”. “No, niente, fa’ un po’ come vuoi, comunque se ci ripensi io sono a Valderice con moglie, figli e amici; continuerò dopo la mia indagine su di te, ciao, lupo solitario”.

Mancuso era un amico vero, si occupava della sua solitudine che negli ultimi tempi tendeva alla depressione. Da quando viveva e lavorava a Trapani, dopo aver lasciato l’appartamentino di Roma e soprattutto Angela, la sua vita non presentava opportunità all’infuori del lavoro nell’ambito del quale s’era fatto solo qualche amico o, meglio, un solo amico, Mancuso. Dopo i turni in ospedale c’era qualche uscita con Carmelo per una birra o per una serata al *pub*, qualche domenica allo stadio provinciale per le partite del Trapani di cui l’amico era tifoso e qualche pomeriggio al cinema da solo, perché a Mancuso non piaceva.

Tornò a casa, un appartamentino a Villa Mokarta, in periferia: era un bilocale carino, arredato in stile moderno, con un elegante angolo cottura in muratura, una camera da letto matrimoniale, un soggiorno con una grande parete attrezzata che aveva riempito di libri e cd, e un bagno che aveva anche l’idromassaggio.

Aveva una voglia matta di rivedere Irene, quella sera stessa, ma si impose di resistere. Fece come aveva detto a Mancuso, almeno in parte: scese dall’auto, andò a bighellonare per il centro storico, si sedette ad un bar di via Garibaldi dove consumò un gelato favoloso all’anguria mentre guardava il passeggio dei turisti e dei Trapanesi; tornò a casa quando erano le otto, fece una lunga doccia rilassante, si preparò, con il condimento in scatola (tipico cibo dei *single* disperati), un’insalata di riso che accompagnò con un buon vino (regalo di Mancuso) e si mise davanti al televisore sul divano del soggiorno. Passò da un canale all’altro, vide parecchi telegiornali, due telefilm polizieschi a spezzoni con il risultato di non capire nulla della trama di entrambi, si sintonizzò più volte su RAI News 24 e, alle undici e mezza, capitolò telefonando a Irene. Gli rispose in un mare di voci e di suoni, doveva essere in discoteca. “Ciaooo, Aliberto, ti sento appena e lontano...”. “Alberto, Irene, non Aliberto, Alberto! Ma dove sei?”. “In discoteca con amici, ti avevo detto che avevo impegno...”. “Posso venire anch’io a trovarti?”, disse alzando notevolmente la voce per farsi sentire. “Non sento... parla forte Ali...”. “Dicevo... posso venire a trovarti? dimmi dove sei...”, alzò il tono più forte che poté. “Adesso sento meglio, mi sposto... no, meglio di no, dopo andremo in altro posto e non so...”. “Allora vediamoci domani... esco dall’ospedale alle tre del pomeriggio; se mi dici dove posso venire a prenderti...”. “In ospedale?... perché? stai male?”. “Ma no, già, non te l’ho detto: sono medico e lavoro in ospedale a Trapani”. “Ah!, bene, capisco; guarda, telefonami domani verso ore quindici e mettiamo noi d’accordo, ciao”, e riattaccò.

Avrebbe dovuto aspettare fino al giorno dopo, ma, pazienza, ce l'avrebbe fatta, pensò. Era soddisfatto, dopo tutto, l'appuntamento gliel'aveva strappato e per lui era già un successo. Andò a dormire contento, pregustando la gioia del giorno dopo.

In ospedale la giornata trascorse tranquilla. Il ragazzo appena operato si stava riprendendo alla grande e veniva coccolato da mamma e papà. Nessuna novità e soprattutto nessuna urgenza. Il pranzo si ridusse ad un panino al bar dell'ospedale. Alle quindici in punto telefonò a Irene. Irraggiungibile. "Andiamo bene", pensò, "forse m'ha dato buca e adesso dove la trovo?". Decise di tornare a casa. Durante il tragitto le telefonò sette volte. Sempre irraggiungibile. Entrato nell'appartamento, ritelefonò; questa volta la ragazza rispose, tranquilla: "Pronto, Al...berto, sei tu?". "Sì, eri irraggiungibile, ho pensato che...". "Cosa? che non volessi vederti? Avevo spento il telefonino perché ieri sera ho fatto tardi con amici e mi sono addormentata all'alba. Adesso però sono in mia stanza a *residence* e sono riposata, dove ci vediamo?". "Vengo a prenderti e poi ti porto fuori a cena". "Va bene, aspetto te". Si vestì in un baleno; dopo quindici minuti era alla *reception* dove c'era un nordafricano: "Sono Saib, come posso essere utile?". "La signorina Irene Kalogeropoulos, per favore, sono il dottor Gervasi". Il *receptionist* chiamò la stanza: "C'è qui dottor Gervasi per lei?". Dopo pochi minuti Irene comparve: era incantevole, vestita con un *top* azzurro e una minigonna estiva marrone, sandali dorati e borsa coordinata; i capelli neri lunghissimi scendevano a cascata sulle spalle e gli occhi castano scuro facevano contrasto con le labbra rosse. Alberto rimase estasiato e fu felicissimo quando lei gli corse incontro salutandolo con un bacio. Andarono in giro per il centro storico chiacchierando e sorridendo; entrarono in un negozio per turisti, dove Alberto acquistò un pareo, un *foulard* e qualche *souvenir* della Sicilia per la sua Irene. C'era in serbo una sorpresa: "Adesso andiamo a cena in un ristorante molto singolare che certo ti piacerà". "Dove, è vicino?". "Vicinissimo, cara, fidati di me". Si avviarono insieme al porto e si fermarono davanti a una barca non molto grande, adibita a ristorante sul ponte con una miriade di luci multicolori. Sulla chiglia a caratteri cubitali il nome "Intrepida Sirena". Ai piedi della scaletta Irene ebbe un sussulto ed esitò prima di salire; "Che ti succede? Una cena sul mare per te è l'ideale, non mi hai detto che vieni proprio dal mare?". "Sì, certo", disse la ragazza tornando a sorridere. "È che sono un po' emozionata, non mi aspettavo...". "Vieni, sarà una cena romantica solo per noi due". Furono accolti dal capitano che li accompagnò al tavolo riservato; subito un cameriere prese le ordinazioni; durante la cena Alberto disse a Irene le parole più dolci che il cuore gli dettava e la ragazza rispose con altrettanta dolcezza. Terminata la cena, salutarono il capitano e scesero dalla scaletta. Al porto c'era tantissima gente che passeggiava, affollava bar e gelaterie per la sera di Ferragosto. Alberto stava abbracciato ad Irene. "Andiamo a casa, a casa mia?", lei rispose dolcemente: "Sì, *agàpe*". Era la prima volta che lo chiamava così. Sul momento Alberto non capì, poi, facendo ricorso alle sue reminiscenze di greco,

comprese che lo aveva chiamato amore. La baciò sulla bocca e si recarono nel suo appartamento. Fu una stupenda notte d'amore: Irene era dolcissima e nell'amplesso Alberto scivolò dentro di lei con una passione mai provata prima. Il mattino dopo fu svegliato dalla voce di Irene che cantava sotto la doccia. Lo colpirono ancora una volta l'armoniosa melodia ed il vibrare dei suoni. La raggiunse in bagno e la baciò ancora: "Sono sicuro che sei una cantante, la tua voce è splendida". "Ma no, canto solo sotto la doccia e in altri momenti di *relax*". "Già, mi piacerebbe sapere di te, di quello che fai, in fondo di me conosci qualcosa, ricordi? Ti ho detto che sono medico". "Che tipo di medico?". "Sono chirurgo, opero quasi tutti i giorni"; "Che paura! A me i chirurghi fanno timore, ma non m'importa quello che fai, voglio vivere amore con te come stanotte, non conta chi sei e tuo lavoro, come non conta quello che faccio io, conta solo nostro amore". Lo baciò ancora e ancora. "Adesso devo andare in ospedale, cosa vuoi fare oggi?". "Sono in vacanza, no? Accompaniami in spiaggia". "Ok, ti lascio in spiaggia e vengo a riprenderti a fine turno". Quando furono davanti al lido "La Sirena", Irene, prima di scendere dall'auto, lo salutò con un bacio: "Ciao, *agàpe*".

In ospedale la giornata fu monotona: Alberto passò a controllare il ragazzo appena operato, che stava rimettendosi quasi del tutto, e continuò con il lavoro di *routine*. A fine turno volò dalla sua Irene che lo aspettava in spiaggia. Pranzarono insieme al ristorante del lido e rimasero tutto il pomeriggio in spiaggia. Fecero anche un piccolo giro in pedalò e Irene si dimostrò felicissima, divertendosi come una ragazzina. La sera cenarono in un ristorante del centro, al lume di candela, e poi tornarono a casa per un'altra notte d'amore.

Trascorsero due settimane: si incontravano tutti i giorni, quando Alberto era libero dal lavoro; andavano in spiaggia a San Vito Lo Capo, a Makari, al lido di Valderice e facevano spesso gite in barca. Un sabato parteciparono ad una minicrociera a Favignana organizzata per i turisti. Irene amava moltissimo il mare e lo dimostrava tuffandosi spesso in acqua e nuotando a lungo; era proprio il suo elemento naturale. Alberto viveva con lei una storia d'amore che sembrava un sogno.

Il cellulare squillò con la solita marcetta alle otto del mattino di domenica mentre Alberto usciva dall'ospedale dopo il turno di notte. Era Irene, era rimasta al *residence*. "Ciao, *agàpe*". La voce era giù di tono e Alberto si preoccupò non poco. "Ciao, amore, sono appena uscito dall'ospedale, se vuoi vengo a prenderti...". "No, oggi ho impegno imprevisto, vediamoci stasera a torre di Ligny, a ore undici". "Ma, Irene, non capisco perché dobbiamo incontrarci lì stasera tardi, meglio che venga a prenderti". "Ti prego, fa' come dico, ciao". Riattaccò lasciando il fidanzato sbigottito e preoccupato. Alberto tornò a casa arrovellandosi per capire cosa fosse successo. Telefonò più volte, ma Irene risultava irraggiungibile; i dubbi e le preoccupazioni crescevano nella sua mente: che si fosse stancata di lui, oppure doveva semplicemente tornare in Grecia, perché la vacanza era terminata? In fondo non sapeva nulla della vita di Irene e non poteva certo sperare che la relazione incantata durasse

sempre. La giornata fu un vero tormento. Le ore non passavano mai. Verso le quattro del pomeriggio uscì di casa e andò a cercare Irene al *residence*; non sapeva neanche lui il perché. “Buon pomeriggio, sono il dottor Gervasi, cerco la signorina Irene Kalogeropoulos”. “Miss partita mattina presto con bagaglio, saldato conto, non so dove andata”, rispose il *receptionist*. Sentì il sangue ghiacciarsi nelle vene; era come temeva. Irene era andata via, l’aveva lasciato. Sembrava un altro scherzo assurdo del destino; pensò di doversi rassegnare: era stata una storia d’amore meravigliosa, come un sogno, ma era finita. Ma allora, quell’appuntamento per quella stessa sera che senso aveva? No, non capiva. Continuò a vagare per il centro storico tutto il pomeriggio, facendosi mille domande senza trovare una risposta. Alle otto si sedette al tavolino di un bar e prese un *drink*: non aveva certo voglia di mangiare. Poi continuò a passeggiare per le strade del centro e si avviò verso torre di Ligny; erano le dieci di sera. Parecchie persone animavano lo spazio antistante la torre e alcuni turisti facevano foto con il *flash*. Alle undici la piccola folla cominciò a diradarsi; Alberto non aveva smesso di guardarsi intorno, ma Irene non c’era. Il tempo passava inesorabile: si fece mezzanotte; era rimasto solo davanti alla torre; si affacciò dalla balaustra a guardare il mare illuminato dalla luce della luna piena. C’era un profondo silenzio. Ad un tratto sentì la voce inconfondibile di Irene: cantava con un’armonia e una vibrazione mai ascoltate prima; istintivamente si voltò indietro, ma non vide nessuno. Tornò ad affacciarsi dalla balaustra a guardare il mare, completamente avvolto dal canto melodioso. Fu allora che la vide nuotare tra le onde, con i seni nudi, i capelli fluenti mentre lo salutava con le braccia alzate; l’emozione lo prese completamente e sentì un desiderio irresistibile di gettarsi in mare per raggiungerla. Ma lei si inabissò, mostrando la parte inferiore del suo corpo di sirena. Ritornò il silenzio di prima. Le onde tranquille avevano riflessi d’argento sotto i raggi della luna. Alberto rimase impietrito; non credeva a quello che aveva visto e sentito, eppure tutto adesso aveva un senso: l’amore di Irene per il mare, la sua voce incantevole, la sua vita privata misteriosa, il suo corpo poi... Gli sovvennero le reminiscenze mitologiche di quello che aveva studiato al liceo: Irene non era una creatura umana. Confuso come non mai, tornò a casa. Appena arrivato, gettò le chiavi dell’auto sulla *consolle* dell’ingresso e si distese sul divano a pensare. Era sfinito, sconcolato e confuso; il sonno lo colse quasi subito.

Si svegliò di colpo alle sette del mattino. Il pensiero era ancora ad Irene e a quella straordinaria esperienza della sera prima. Si accorse allora che sul tavolo del soggiorno, sotto un vaso di ceramica c’era una busta rosa che prima non aveva notato. Sopra c’era scritto “per Alberto”. Doveva averla lasciata Irene il giorno prima e lui non se n’era accorto, o forse durante la notte... ma no, di cose assurde ne aveva pensate abbastanza. Aprì la busta; dentro c’era una lettera scritta su un foglio rosa:

Caro amore mio, quando leggerai questa lettera sarai certo confuso e triste, ma è inevitabile: tempo che mi è stato concesso per nostro amore è finito e adesso devo tornare in posto da cui sono venuta. Mi hai chiesto cosa faccio e come vivo, per risponderti prendo in

prestato parole di scrittore; ti spiegheranno chi sono e da dove vengo: “*Tu sei bello e giovane; dovresti seguirmi adesso nel mare e scamperesti ai dolori, alla vecchiaia; verresti nella mia dimora, sotto gli altissimi monti di acque immote e oscure, dove tutto è silenziosa quiete tanto connaturata che chi la possiede non la avverte neppure. Io ti ho amato e, ricordalo, quando sarai stanco, quando non ne potrai proprio più, non avrai che da sporgerti sul mare e chiamarmi: io sarò sempre lì, perché sono ovunque, e il tuo sogno di sonno sarà realizzato*”. Arrivederci, *agâpe*, aspetterò te sempre. Tua Irene.

Si sedette al computer e cercò su *Google*, inserendo le prime parole del brano trascritto, ma non riuscì a trovare alcun riferimento all'autore. Pensò allora ad un suo compagno di liceo, Giulio Amato, professore associato di Letteratura greca alla “Sapienza”, con cui erano rimasti buoni amici e quand'era a Roma si incontravano spesso. Sicuramente sarebbe stato capace di risalire all'autore di quel brano. Non lo sentiva da mesi, ma lo chiamò ugualmente: “Ciao, Giulio, sono Alberto”. “Caspita! Alberto, qual buon vento? non ti sento da mesi e adesso mi telefoni alle nove del mattino in una giornata calda d'estate, come mai?”. “Beh! È un po' lungo da spiegare; sono stato parecchio impegnato con il lavoro, ma adesso ti telefono per chiederti una consulenza, visto che sei un grecista di fama”. “Risparmiami la svio-linata, Alberto, cosa ti serve? Guarda che mi trovo a Fregene sotto l'ombrellone e non è il posto ideale per una consulenza”. “Vengo al dunque: un'amica greca mi ha lasciato una lettera con una citazione in italiano senza indicare l'autore; non avendo trovato nulla in *internet*, mi rivolgo a te”. Gli lesse il brano per telefono. “Certo che la tua amica dev'essere un tipo strano, ma come mai ti ha scritto queste parole?”. “Non ho tempo per spiegarti, ti prego, dimmi se riconosci l'autore”. “E va bene: chi ha scritto quelle frasi non era greco, ma siciliano come noi due. Il brano è tratto da un racconto poco conosciuto di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *La Sirena*. Ne è protagonista un grecista noto in tutto il mondo, divenuto senatore del Regno, tale Rosario La Ciura che, già anziano, racconta ad un giovane giornalista, certo Paolo Corbera, di un suo amore impossibile vissuto con una sirena all'età di ventiquattro anni. Le parole che la tua amica ha trascritto sulla lettera sono il richiamo della sirena che però il professore non ha seguito. Lo farà qualche tempo dopo, quando si saprà di lui che è caduto in mare durante un viaggio sulla nave *Rex*”. Alberto si sentì raggelare di nuovo. “Ma allora, è una sirena...”. “Ma cosa dici? Le sirene sono personaggi mitologici, non esistono”. Alberto sospirò: “Già, non esistono”, e riat-taccò senza salutare l'amico.

GIUSEPPE GUIDO GARGANO

DA STUDENTE A MINISTRO

Nunzio Nasi e la Scuola

INTRODUZIONE

L'interesse per la figura di Nunzio Nasi è concentrato soprattutto sul suo profilo politico, e questo è fortemente condizionato dalla vicenda giudiziaria che gli costò, in una terribile *escalation*, le dimissioni, l'arresto, l'esilio, il processo, la condanna, l'interdizione, il ridimensionamento politico. Di questa vicenda si è occupato in particolare Salvatore Girgenti, che vi ha dedicato anche un bel libro (*La vicenda Nasi e i suoi riflessi nell'opinione pubblica italiana*, Trapani, Libera Università, 1985); io vorrei invece soffermarmi su un lato della parabola nasiana che paradossalmente è stato finora poco indagato, il suo rapporto con la scuola.

Nasi personifica come pochi altri la Scuola: grazie alla fiducia della Direttrice della Biblioteca Fardelliana di Trapani, la professoressa Margherita Giacalone, ed alla disponibilità del personale tutto, ho avuto la possibilità di esaminare e studiare approfonditamente il *Fondo Nasi* giacente nella biblioteca trapanese, e proprio l'esame diretto mi ha convinto della verità di quella personificazione. La ricostruzione della carriera liceale è stata possibile grazie all'esame diretto all'Archivio Storico del Liceo Classico "L. Ximenes" di Trapani, per il cui accesso ringrazio tutti i presidi che dal 1995 si sono succeduti alla testa di quell'Istituzione Scolastica.

Nasi è stato brillante studente liceale ed universitario, solerte direttore didattico delle Scuole Elementari di Trapani, valido docente delle Scuole Secondarie, apprezzato libero docente presso alcune università italiane, grande ministro della Pubblica Istruzione. Forse a qualcuno quest'ultima espressione sembrerà esagerata, specialmente se si considera che la caduta politica di Nasi fu dovuta ad una condanna per malversazioni operate al Ministero, ma dal canto mio ribadisco la validità di quel giudizio, e per motivarlo adeguatamente ritengo opportuno tracciare un rapido schizzo delle varie fasi del rapporto tra Nasi e la Scuola, spero mi perdoniate se adotto in questa sede un taglio decisamente discorsivo.

IL LICEALE

Nunzio Naso (è questa infatti l'esatta grafia del cognome, quale risulta dal certificato di nascita e dalle prime firme di Nasi stesso nelle lettere e nei documenti) nacque a Trapani alle ore sedici del 2 aprile 1850 dal farmacista Rosario e da sua moglie Anna Virgilio, entrambi trentaseienni, nella loro casa sita nella via Grande, l'odierno corso Vittorio Emanuele. Non sappiamo dove frequentò la Scuola Elementare, anche se possiamo supporre che abbia fatto la scuola pubblica; i documenti che lo riguardano cominciano dal Ginnasio (allora non esisteva la Scuola Media; dopo le elementari se si voleva proseguire – peraltro neanche le

elementari erano ancora obbligatorie – ci si poteva iscrivere alla Scuola Tecnica o al Ginnasio).

Le prime notizie dettagliate risalgono al 1862: il padre di Nasi si ammala e per curarsi si reca in marzo a Napoli insieme ai figli Alberto e Nunzio: i tre vivono in una locanda fra mille ristrettezze e preoccupazioni per la salute del padre; il giovane Nunzio è affascinato dalla città partenopea, ma è anche oberato di studio. Il 21 luglio scrive alla madre che i maestri caricano di compiti gli alunni perché “*fin da fanciulli essi sono abituati a non uscire mai da casa, studiando sempre*”; le materie sono: Italiano, Latino, Francese, Greco, Calligrafia, Aritmetica, Catechismo, Geografia e Geometria. Nunzio trova il modo di vivere dei Napoletani “*tutto differente*” da quello dei Siciliani, perché ai primi bastano quattro ore di sonno e confessa che per lui non è facile abituarsi a questo ritmo.

Tornato a Trapani, dopo la morte del padre Nasi si iscrisse al locale Ginnasio, dove nell’ a.s. 1862/63 frequentò la terza classe, venendo promosso nella sessione autunnale di esami (allora si facevano gli esami al termine di ciascuna classe, e non erano molti gli alunni promossi alla sessione di luglio), riportando peraltro il miglior voto complessivo della classe, mentre un terzo degli alunni ebbe esito negativo.

La classe di cui venne a far parte era composta da 17 alunni; il compagno con cui egli legò meglio fu probabilmente Tommaso Savalli (più vecchio di lui di ben cinque anni), visto che sono numerose le lettere inviate da Tommaso a Nunzio quando il primo cessò di frequentare la scuola; fra gli altri compagni di classe merita un ricordo Giuseppe D’Urso, che in seguito sarebbe diventato un apprezzato medico (un monumento in suo onore si trova a Trapani, in piazza Iolanda). Ma la conoscenza più importante fu quella con un alunno della IV classe, Antonino Turretta, che divenne presto amico fraterno di Nasi e tale restò per tutta la vita: come ben sanno coloro che conoscono la biografia di Nasi, Turretta fu una sorta di *alter ego* di Nunzio, fornendogli ogni tipo di sostegno. Tra le conoscenze scolastiche di Nasi ricordiamo anche quella con Tommaso Mauro (che in seguito fu prima compagno di partito e poi deciso avversario di Nasi), avvenuta nell’ a.s. 1867/68, quando Nasi frequentava la III liceo e Mauro (più giovane di tre anni) fu ammesso alla IV ginnasio.

Se in IV ginnasio Nasi ebbe un esito scolastico molto positivo, l’anno seguente invece dovette attraversare un periodo non felice, visto che prese la licenza ginnasiale soltanto nella sessione di ottobre, riportando per giunta il peggior voto della classe (sarà forse un caso, ma il suo amico Savalli non completò l’anno scolastico e, presentatosi agli esami come privatista, fu bocciato nella stessa sessione di ottobre).

I tre anni passati da Nasi nel Ginnasio trapanese furono comunque importanti, perché gli consentirono di rinsaldare le nozioni di base di Italiano e di acquisire

quelle conoscenze di Storia antica che mostrò sempre di avere ben solide. Conosciamo anche i nomi dei suoi insegnanti: in terza ginnasio ebbe Luigi Bondi, che gli insegnò il Greco con la pronuncia reuchliniana allora dominante nelle scuole (ma Nasi non fu mai un buon studente di greco: ancora a distanza di decenni, confessava che “*il greco non lo impara bene nessuno*”); in quarta ebbe Filippo Samannà, che seppe ben valorizzarlo, mentre l’insegnante di quinta fu il sacerdote trapanese Vito D’Aleo, che già aveva insegnato nel Real Liceo Borbonico che aveva preceduto il Ginnasio istituito a Trapani dal prodittatore garibaldino Mordini nel 1860. D’Aleo era canonico della cattedrale, ma durante gli avvenimenti del 1860 aveva saputo contestare le posizioni filoborboniche del vescovo trapanese Ciccolo Rinaldi, schierandosi così con la parte “progressista” del clero locale, di cui facevano parte anche altri due sacerdoti che insegnavano nella nuova scuola trapanese, Giuseppe Tranchida e Vito Pappalardo.

Va menzionato anche l’insegnante di Matematica, il piemontese Donato Colombo, il quale si trovò talmente bene nella scuola trapanese da restarvi per vent’anni; tornato al nord egli non dimenticò l’allunno Nasi, congratulandosi con lui dopo la nomina a Ministro e scrivendogli diverse lettere in seguito (ma non raccolse l’invito di Nasi di testimoniare al suo processo, perché anziano ed impossibilitato – a suo dire – da motivi familiari).

Il “decollo” studentesco di Nasi si ebbe propriamente al Liceo. Egli era stato iscritto alla prima classe come uditor, in quanto non aveva ancora superato gli esami di riparazione della licenza ginnasiale, e tra i suoi diciotto compagni di classe aveva trovato anche Antonino Turreta, che da quel momento gli divenne inseparabile. La crescita culturale di Nasi è testimoniata dal fatto che alla fine dell’anno ebbe il miglior voto complessivo della classe, venendo promosso alla sessione di luglio (furono solo in quattro su diciannove), e dal dono del volume di G.B. Bolza *Prontuario di vocaboli e modi errati della lingua italiana* (Palermo, Sandron, 1857) che reca la seguente frase: “*Premio al Sig. Nasi Nunzio/ Principe nella Grammatica Inferiore/ del Liceo*” (la grafia non è di Nasi né del professore di Italiano, Vito Pappalardo). Tra gli avvenimenti da ricordare di quell’anno scolastico c’è senza dubbio la partenza del professore di Greco, Francesco Lanzani, quale volontario a fianco di Garibaldi nella III guerra d’Indipendenza (nessun alunno del Liceo partì volontario, malgrado l’invito passato nelle scuole).

Anche se non è questa la sede per andare troppo nel dettaglio, mi piace sottolineare che il corpo docente trovato da Nasi al Liceo trapanese era davvero di prim’ordine: oltre al citato Lanzani, autore di numerose pubblicazioni di storia e di letteratura, c’erano Pietro Ferrando (preparatissimo docente di Storia e Geografia), Luigi Corleo (Filosofia), fratello del celebre filosofo Simone, Errico Pucci (Matematica), Giuseppe Cascio Cortese (Scienze), valoroso medico e benemerito della scuola trapanese, e soprattutto Vito Pappalardo, sacerdote liberale e pole-

mista di razza, capace di infiammare generazioni di studenti (egli tenne infatti la cattedra di Italiano per ben trent'anni, fino al 1893, quando morì): fu proprio Pappalardo il grande esempio di eloquenza e di passione, il modello che egli ebbe sempre presente. Quando il sacerdote trapanese morì, fu l'allora deputato Nasi a tenere una commossa orazione funebre, nella quale si rievocavano i ricordi più belli della scuola.

Alla figura di Pappalardo è legato un episodio particolarmente importante avvenuto mentre Nasi frequentava la III liceo, di cui ci ha lasciato un resoconto Alberto Buscaino Campo, che vi ebbe una parte importante. Anche in questo caso non possiamo qui entrare nel dettaglio; dirò sinteticamente che fin dall'inizio dell'a.s. 1867/68 scoppiarono gravi contrasti all'interno del corpo docente. La situazione in città era già molto tesa per via del colera che in quell'anno flagellava la Sicilia; a ciò si aggiungevano gli strascichi della rivolta palermitana del settembre '66 (la famosa rivolta del "sette e mezzo"), che sempre più avevano scavato un solco tra i Siciliani ed i Settentrionali venuti in Sicilia per conto del governo (e fra questi mettiamo anche gli insegnanti). Tali contrasti, nati da motivi scolastici più o meno futili, avevano finito per assumere anche una larvata connotazione politica; quando poi venne assegnato a Buscaino Campo il compito di relazionare al Consiglio provinciale scolastico, l'affare diventò eclatante, i contrasti esplosero apertamente e si puntarono soprattutto su Vito Pappalardo, in difesa del quale gli studenti del Liceo si costituirono in un comitato segreto, di cui affidarono la presidenza proprio a Nunzio Nasi.

Grazie alla incredibile capacità di Nasi di conservare tutti i documenti che lo riguardassero (fin dall'infanzia!) abbiamo il testo di quella riunione, avvenuta il 25 marzo 1868, nonché una lettera anonima del 25 aprile successivo con cui un suo compagno lo accusa di aver commesso un "grave fallo" e gli si comunica che il Comitato Studentesco Segreto lo ha messo sotto accusa. In questa vicenda in un certo senso si prefigura il destino futuro di Nasi: il nostro giovane Nunzio si difende con una *Nota apologetica finita con votazione favorevole*, ma si sente oppresso e decide di trasferirsi a Napoli per darsi alla carriera militare. Fallita la possibilità di entrare al Collegio Militare, Nasi torna a Trapani e sostiene gli esami autunnali di licenza liceale, riuscendo promosso.

L'UNIVERSITARIO

Il giovane decise quindi di iscriversi presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, i cui corsi frequentò dall'anno accademico 1869/70 al 1872/73, con solerzia e notevole impegno, come dimostrano i sunti delle materie da studiare, da lui stesso compilati; egli sostenne 14 esami più quello di laurea. I voti riportati furono un 30 e lode (in Medicina Legale), cinque 30, un 29, sette 27. La tesi di laurea, dal titolo *I fattori del progresso legislativo*, discussa il

16 febbraio 1873, gli valse il massimo dei voti, 70/70, e la pubblicazione “*per voto unanime della Commissione esaminatrice*”; durante il corso di laurea inoltre Nasi riportò ben tre premi in denaro.

Presso l’ateneo palermitano Nasi fece la conoscenza di Simone Corleo, di cui seguì i corsi di Filosofia Morale, Filosofia Teoretica e Storia della Filosofia (impartiti nella Facoltà di Lettere e Filosofia); Corleo prese a benvolerlo e gli rimase sempre amico, indirizzandogli anche numerose lettere; il filosofo di Salemi non dissuase Nasi dall’acceptare la carriera parlamentare, ma gli disse testualmente: “*sarà una vita di lotta, non sarete felice!*”.

IL DIRETTORE DIDATTICO

Tornato a Trapani, Nasi si diede all’insegnamento, rivestendo inoltre alcuni incarichi minori nel mondo scolastico trapanese; il 31 marzo 1876 venne nominato dal ministro Coppino Delegato Scolastico del Mandamento di Trapani (la nomina durò fino al 1878) e nello stesso anno fu inoltre nominato (ed in seguito confermato per tre volte) Direttore Didattico delle Scuole Comunali trapanesi. Era la prima volta che si istituiva in città quella carica, che Nasi disimpegnò onorevolmente: tra le iniziative da lui prese si segnala in particolare la creazione di una “Biblioteca Circolante Scolastica” (il *Regolamento* porta la data del 30 marzo 1881) riservata al prestito domiciliare dei libri ai maestri elementari che vi si associassero, iniziativa meritoria, perché uno dei principali problemi era proprio l’aggiornamento del personale insegnante. Fra i momenti più “caldi” del suo operato come Direttore Didattico, ricordiamo il progetto di Riforma del Regolamento Interno delle Scuole Elementari, che verrà poi discusso nella seduta consiliare dell’8 dicembre 1884, proprio sotto la sua sindacatura. Va ricordato che l’istruzione elementare obbligatoria era stata ridisciplinata dalla legge 15 luglio 1877 n. 3961 del ministro Coppino, ed il suo *Regolamento Attuativo* porta la data del 18 ottobre; tale norma veniva a cambiare il precedente modo di intendere la Pubblica Istruzione, eliminando dagli insegnamenti impartiti quello della Religione, che veniva sostituito da quello delle “*prime nozioni dei doveri dell’uomo e del cittadino*” (questa fu infatti una delle leggi più importanti dell’avvento della Sinistra al potere).

IL PROFESSORE

Nel dicembre del 1880 Nasi aveva deciso di dimettersi per motivi da lui definiti “*totalmente estranei*” al posto occupato; la sostituzione tuttavia fu molto lunga e solo nell’ottobre dell’anno seguente Nasi poté effettivamente lasciare la Direzione didattica. I motivi erano legati al suo insegnamento presso l’Istituto Tecnico Provinciale “S. Calvino”, dove aveva ricevuto l’incarico di Diritto ed Economia Politica nell’a.s. 1874/75 (per ottenere quell’incarico si era rivolto a

Buscaino Campo, che spese per lui una buona parola); l'anno dopo era passato ad insegnare Etica Civile (ricevendone la titolarità nel 1876). Al "Calvino" trovò come Preside il suo ex professore di Matematica Errico Pucci; quando costui lasciò la presidenza, fu Nasi a tenerla per due anni, dal 1882 al 1884, anno in cui lasciò l'incarico "*per sue private ragioni*" (stava infatti svolgendo le funzioni di Sindaco di Trapani); all'atto dell'elezione come deputato (1886) lasciò anche l'insegnamento.

Delle qualità di Nasi come docente fa fede la venerazione per lui nutrita dal suo alunno Giovan Salvatore Cassisa, che pur vicino in gioventù alle posizioni dell'Internazionalismo, fu comunque per tutta la vita molto legato al suo ex professore, da cui ricevette sempre aiuto e a cui presto si accostò anche politicamente: Cassisa non si limitò a scrivere le parole dell'*Inno a Nasi*, musicato dal maestro Burgarella, ma diede anche il nome di Nunzio al suo figlio primogenito.

IL LIBERO DOCENTE

Nel giugno 1885 Nasi concorre per la Cattedra di Filosofia del Diritto presso le Università di Catania e di Palermo, ma non riesce ad ottenerla presso nessuno dei due atenei; egli tuttavia non rinuncia al desiderio dell'insegnamento universitario, anche se i successivi impegni parlamentari non gli permetterebbero in realtà di dedicarvi molto tempo. Forse in virtù del suo sempre crescente peso politico finalmente Nasi riesce nel suo scopo, visto che con Decreto del ministro della Pubblica Istruzione Gianturco il 19 gennaio 1897 egli viene abilitato "*per titoli*" alla Libera Docenza di Filosofia del Diritto presso l'Università di Palermo (Nasi si era fatto raccomandare da Giustino Fortunato). Nasi però non poteva andare a Palermo perché troppo impegnato a Roma, cosicché nell'aprile del '98 fece domanda al Ministero per trasferire la propria libera docenza a Roma; il 4 maggio il ministro Gallo gli accorda il trasferimento.

Abbiamo lo schema dei corsi che Nasi avrebbe dovuto tenere a Roma, ma onestamente finora non sono riuscito ad avere la prova che egli li abbia realmente tenuti, dati gli impegni parlamentari; sappiamo che in seguito alla condanna egli subì l'interdizione dall'insegnamento; solo dopo tre infuocati Consigli di Facoltà gli fu concesso di riprenderli nel 1911.

C'è però un merito notevole del Nasi libero docente: proprio negli ultimissimi anni del secolo egli, sull'esempio di quanto avveniva in alcuni Paesi del Nord, lanciò la proposta della creazione di una Università Popolare, istituzione volta alla diffusione gratuita dell'insegnamento superiore alle classi sociali inferiori. Nasi invitò i suoi colleghi liberi docenti a prestare la loro opera gratuita e si diede da fare per trovare una sede e delle sovvenzioni: l'iniziativa andò avanti fra mille difficoltà, ma il 3 febbraio 1901 fu proprio Nasi, nella qualità di Ministro della

Pubblica Istruzione, ad inaugurare, nella sala del Collegio Romano, i corsi dell'Università Popolare di Roma.

LO STUDIOSO

Non si può certo dire che Nasi sia stato uno studioso di rilievo internazionale, ma è comunque da rimarcare il fatto che lui, malgrado l'enorme mole di impegni legati alla sue molteplici attività, sia riuscito a trovare anche il tempo per continuare a studiare e a rielaborare le conoscenze acquisite. Tra le numerose sue pubblicazioni ve ne sono alcune che approfondiscono il tema del progresso legislativo, e sono legate sostanzialmente alla sua tesi di laurea, *I fattori del progresso legislativo*, che fu pubblicata a Palermo dal tipografo Luna nello stesso 1873, anno della sua discussione. Nasi continuò a coltivare l'argomento, e nel 1876 partecipò ad un concorso bandito dal Ministero per l'Agricoltura, Industria e Commercio (classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche), ricevendo una menzione onorevole dalla Commissione Giudicatrice, rappresentata dall'Accademia dei Lincei; il 4 dicembre 1877 il Presidente della Commissione, Quintino Sella, gli mandò una lettera di congratulazioni. Nasi aveva già fatto stampare a Palermo il testo del suo lavoro, con il titolo *La teoria del progresso legislativo* ed il sottotitolo *Saggio sintetico di Filosofia del Diritto*, ma poi – non sappiamo perché – fece stampare la copertina dal tipografo trapanese Giovanni Modica Romano, con l'indicazione della Menzione Onorevole e la data di pubblicazione 1877 (il volume deve quindi essere apparso negli ultimi giorni dell'anno o all'inizio di quello successivo). Rispetto al lavoro originario l'ampliamento è notevolissimo, passandosi dalle primitive 33 pagine a 255; il tema è diviso in tre parti (*Necessità, Modalità, Finalità*) precedute da una *Introduzione* e rivela un intenso lavoro di approfondimento da parte dell'Autore. Nasi diede alcune copie del volume ad amici e maestri con la preghiera di analizzarlo e commentarlo (e qualcuno infatti gli restituì la sua copia con le annotazioni di critica).

Tra le carte di Nasi è conservato anche un manoscritto senza titolo, di circa trecento pagine, che non reca data, ma che probabilmente costituiva il tentativo di dare al suo pensiero filosofico-politico una sistemazione ulteriore rispetto a quella giovanile.

IL MINISTRO

Indipendentemente dall'episodio che decretò la fine della sua ascesa politica, Nasi fu un grande Ministro; egli aveva già operato bene come Ministro delle Poste nel I Governo Pelloux del 1898, ma fece ancor meglio reggendo la Pubblica Istruzione con Zanardelli dal 15 febbraio 1901 al 3 novembre 1903.

Non voglio qui trattare il sistema gestionale che gli fu tanto aspramente criticato e non mi interessa entrare nel merito della vicenda processuale; mi interessa

invece far rilevare quali siano stati i principali provvedimenti da lui attuati e metterne in luce alcuni di quelli meno conosciuti.

Nasi si era proposto di riformare radicalmente la Pubblica Istruzione, dalle Elementari all'Università e al Ministero, e vi sarebbe riuscito se non fosse incorso nella nota disavventura: le sue carte sono piene di richieste di pareri sulle riforme da lui progettate, e non c'è dubbio che non si sarebbe trattato di roba da poco.

Una importante parte del progetto complessivo egli riuscì ad attuare con la legge 19 febbraio 1903 n. 45, che regolava il rapporto di servizio degli insegnanti elementari ed introduceva il Direttore Didattico nei Comuni con popolazione superiore ai diecimila abitanti e con almeno venti classi. La figura del Direttore Didattico già esisteva (ed abbiamo visto come proprio Nasi ne avesse svolto le funzioni tra il 1876 ed il 1881), ma era quella la prima volta che essa diventava obbligatoria nell'ordinamento scolastico elementare italiano; era poi rilevante il fatto che con la legge Nasi il titolo venisse conferito per titoli ed esame.

Una parte della riforma della Scuola Secondaria fu attuata col decreto che aboliva gli esami di luglio per gli studenti che avessero conseguita la media di 6/10: questa innovazione nasiana è durata fino a pochi anni fa, quando il ministro D'Onofrio ha abolito definitivamente gli esami di riparazione; sembrerà forse impossibile, ma quando uscì il decreto Nasi nel 1902 successe un mezzo finimondo, perché gli studenti trovavano più comodo sostenere gli esami in due sessioni, riuscendogli così più facile conseguire la promozione: tutta l'Italia fu scossa da un'ondata di scioperi contro il decreto ministeriale, perfino nella nasiana Trapani! Il decreto del Ministro conteneva anche delle misure che urtavano qualche privilegio delle scuole private, ed anche in questo caso vi furono polemiche e qualche retromarcia. I progetti di Nasi prevedevano poi un Regolamento Unico per tutti gli indirizzi della Scuola Secondaria, la riforma dei programmi ginnasiali e liceali, l'introduzione del criterio dell'anzianità anziché di quello del merito per la carriera docente, l'aumento delle tasse universitarie per creare un fondo destinato esclusivamente all'impinguamento delle dotazioni delle biblioteche e degli istituti universitari, il pareggiamento degli stipendi tra maestri e maestre. Per tutti questi (ed altri) obiettivi Nasi si consultò con moltissimi operatori del settore, istituendo commissioni che riuscivano a portare a termine il loro compito; le resistenze erano però molto forti e non fu molto quello che il Ministro riuscì a portare a compimento: Nasi infatti – anche prima del notorio affare del Bilancio del suo dicastero – non ebbe soltanto stampa favorevole, ma anzi in più occasioni fu attaccato dai giornali, uno dei quali giunse a definirlo “*un ministro neurastenico e nepotista*”.

Tale avversione nei suoi confronti era stata alimentata dagli stessi impiegati del Ministero, perché Nasi aveva preso alcuni provvedimenti davvero forti, abolendo l'Ispettorato Centrale (organo alquanto ibrido che si sovrapponeva a competenze del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e dei Provveditorati),

e tre delle quattro Divisioni Generali del Ministero (fu lasciata solo quella delle Belle Arti, prevista dalla “legge Casati” del 1859). Il decreto nasiano prevedeva inoltre il concorso per l’assunzione del personale ministeriale e per le promozioni interne.

Ma l’attività di un ministro non è fatta soltanto di provvedimenti generali; spesso essa si fa significativa in quelli “minori”, di cui possiamo dare solo un rapidissimo cenno. Un provvedimento salutato con entusiasmo fu quello dell’abolizione delle Note Caratteristiche Segrete, una vera spada di Damocle pendente sui poveri insegnanti, che venivano spesso ricattati dai superiori con la minaccia di Note negative: Nasi ricorda lo sconcerto con cui lesse le Note Riservate, conservate in Ministero, sul conto del suo caro ex professore Vito Pappalardo, piene di vergognose bassezze, e probabilmente questo fatto non fu estraneo all’adozione del provvedimento di abolizione.

Se poi passiamo in rassegna qualche provvedimento *ad personam*, possiamo rilevare che Nasi concesse la cattedra universitaria a Capuana, accettò l’erezione della Scuola Commerciale “Luigi Bocconi” in Ente Morale parauniversitario, nominò prima Paolo Orsi e poi Ettore Pais direttore del Museo Nazionale di Napoli, “comandò” Ettore Gabrici dal Ginnasio al Museo napoletano, concesse una cattedra al neolaureato Giovanni Gentile, favorì l’inserimento nelle scuole degli scolari di Roberto Ardigò, che gliene fu molto riconoscente, concesse la libera docenza ad Ottavio Ziino, trasferì Pascoli dall’Università di Messina a quella di Pisa (non gli riuscì di farlo andare a Roma, come gli era stato chiesto in una petizione firmata da centinaia di studenti romani della Facoltà di Lettere), fece ricostruire in tempo record il campanile di S. Marco a Venezia, crollato per un fulmine (tralascio le polemiche che accompagnarono questa operazione), convalidò (anche se a malincuore) il licenziamento di Mascagni dal Liceo Musicale di Pesaro, favorì la casa di riposo per musicisti “G. Verdi” e molti altri provvedimenti ancora che sarebbe troppo lungo ricordare.

Fu certamente anche un Ministro “presenzialista”, non perdendo occasione per promuovere la sua immagine, ma questo si inquadra nella sua strategia di ricerca del consenso per arrivare alla carica di Primo Ministro – e probabilmente ci sarebbe riuscito, se Giolitti non l’avesse incastrato.

CONCLUSIONE

Anche dopo la caduta, il processo ed il rientro in politica Nasi continuò ad occuparsi della scuola, con uno scritto sulla *Riforma dell’Istruzione Secondaria* pubblicato nel 1908: il suo peso politico tuttavia era profondamente cambiato e non gli riuscì di portare a termine il suo progetto. La sorte volle che a riformare la scuola fosse quel Giovanni Gentile cui proprio lui aveva fatto avere una cattedra, ma che del favore si era poi mostrato immemore.

Non è mia intenzione tirare qui un bilancio del rapporto tra *il politico* Nasi e la scuola, ma l'esame del suo archivio mi ha convinto del fatto che Nasi, malgrado i favoritismi di cui indubbiamente s'è reso responsabile, fu sinceramente desideroso di dare alla scuola italiana un indirizzo più moderno (naturalmente in relazione ai tempi), nell'ottica di un rafforzamento del ruolo dello Stato nel campo dell'Istruzione, secondo un'idea che aveva già espresso nel 1877 inaugurando un nuovo edificio scolastico a Trapani, quando sostenne la necessità di una "*efficace ingerenza*" dello Stato nella pubblica educazione, di fronte alle pretese in merito provenienti dalla Chiesa Cattolica (Nasi era anticlericale fin dalla gioventù).

C'è un testo che chiarisce mirabilmente il pensiero di Nasi sul tema dell'istruzione, ed è il discorso da lui pronunciato inaugurando l'Università Popolare di Roma (ne abbiamo parlato sopra): egli chiarisce che il suo progetto non è quello di fare una Università di Liberi Docenti in concorrenza con quella degli Ordinari, accusa che pure gli era stata mossa; il suo intendimento è quello di contribuire al progresso della nazione, perché – sono sue parole – "*la questione della scuola è una questione sociale*". Lotta ad ignoranza, superstizione, analfabetismo, promozione dell'educazione civica: questi sono gli obiettivi da perseguire, alla cui risoluzione non basta certo l'attività del Ministero; bisogna compiere – cito ancora letteralmente – "*un'evoluzione politica per mezzo di una riscossa morale*", mettendo la scuola in rapporto coi bisogni della vita sociale, ma nel contempo bisogna sapersi opporre a quella perniciosa tendenza al disimpegno culturale e morale che purtroppo costituisce la caratteristica negativa dell'Italia uscita dalle lotte risorgimentali. Il compito è reso più difficile, continua l'oratore, dal conflitto tra Chiesa e Stato anche nel campo dell'educazione: Nasi deplora in particolare la tendenza delle scuole religiose a diventare "*scuole di ripetizione*", che servono solo per avere promozioni facili: "*così le nuove generazioni si abituano a non prendere sul serio alcuna cosa, neppure la scuola, il maestro e l'insegnamento*". Chi vede la terra come luogo di espiazione o di una fatale trasformazione economica non è portato ad agire: la nuova educazione deve invece ingenerare il convincimento che "*ciascuno è fattore della sua fortuna e con esso infondere il senso della responsabilità, e la chiara intuizione della libertà*". Nasi si lascia andar ad una bella pagina di Etica Civile (la materia da lui insegnata all'Istituto Tecnico di Trapani), in cui traspare il profondo influsso del suo maestro Simone Corleo: "*i progressi compiuti per l'applicazione del metodo storico e sperimentale nel campo delle scienze morali e politiche, non consistono già nell'aver soppresso la filosofia teorica o nell'aver distrutto la fede in Dio, bensì nell'aver reso possibile un'idea del giusto, del vero, del bello, senza farle dipendere dalla ricerca e dalla cognizione delle cause prime*".

Nasi sa benissimo che queste belle parole si potranno tradurre in pratica, nelle scuole, solo se gli insegnanti avranno adeguati riconoscimenti economici: "*come*

deve fare l'apostolato civile chi non è sicuro di portare il pane alla propria famiglia?" – ecco perché accanto alla figura dell'insegnante-educatore è sorta quella dell'insegnante-impiegato, che attende solo la fine dell'orario, così come il cumulo di impieghi abbassa il rendimento dei professori delle scuole secondarie e delle università, tanto che Nasi si chiede se non sarebbe utile una statistica della produzione scientifica dei professori universitari dopo la conquista della titolarità della cattedra (e poco dopo Nasi emanò una circolare con la quale chiedeva ai Rettori di comunicare se avessero idea del numero di ore di lezione effettivamente svolte dai professori universitari, provocando un putiferio di proteste).

Vano è sperare tutto dallo Stato; bisogna puntare sulla *“grande forza rinnovatrice”* della libera cooperazione e sulla scuola popolare, in grado di diffonderlo efficacemente: *“una delle forme più nobili della cooperazione sociale è quella delle idee”*, e se la scienza, lungi dal non aver patria e partito, *“ha le sue scuole, le sue fazioni ed i suoi conflitti”*, si può nondimeno – e senza parlare di politica né di religione – stendere *“la mano alle classi lavoratrici per compiere insieme una salutare ascensione dell'intelligenza e del sentimento”*.

Si tratta di idee che Nasi aveva in parte già esposto quand'era Direttore Didattico, circa 25 anni prima, segno di una straordinaria chiarezza di idee fin da quelle sue prime prove nel campo dell'amministrazione della istruzione pubblica, sia pure a livello locale. Possiamo quindi concludere che anche da Ministro il suo operato, tanto quello condotto a termine quanto quello soltanto iniziato, nasceva da un profondo ripensamento di quella che era stata tutta la sua esperienza precedente nel mondo della scuola, come studente, docente e capo d'istituto: si può non essere d'accordo con lui su determinati punti, ma non si può negare all'uomo un'energia eccezionale ed una volontà di ferro, che impongono ammirazione, al di là delle sue responsabilità nella vicenda che in fondo gli è costata, più ancora che la caduta politica, la riduzione ad un rango storico nettamente inferiore a quel che meriterebbe.

RENATO LO SCHIAVO

VIRGILIO CANTA IL ROCK

In Sicilia un professore creativo trova un modo nuovo e alla moda per far apprendere meglio il Latino

Il seguente testo riporta in italiano un servizio di Erla Zwingle, inviata speciale di "Edutopia", il rotocalco americano di George Lucas (regista di "Guerre stellari" e "Indiana Jones") che si occupa autorevolmente dell'educazione e della formazione scolastica in ogni parte del mondo. La traduzione è a cura di Livia Campaniolo.

ndr

Chiamatelo "effetto corridoio", quella scintilla creativa che colpisce quando due persone si incontrano nell'ingresso e si fermano a parlare un minuto. Questo è quello che accadde otto anni fa quando Maurizio Vento, professore di Latino al Liceo Scientifico "Vincenzo Fardella" di Trapani, in Sicilia, incontrò la preside, prof.ssa Franca Valenti. Dalla casuale osservazione della preside che dovevano esserci altri nuovi metodi per insegnare il Latino – una materia obbligatoria, che è resa ancora meno attraente agli occhi degli studenti dall'essere semplicemente una lingua estinta – il prof. Vento tirò fuori l'idea di coniugare il suo insegnamento con la musica. E non con Bach o Monteverdi, ma piuttosto con la musica pop che gli studenti conoscevano già a memoria. Così, nacque *Schola Cantans* (la "scuola che canta").

Il programma consisteva in due fasi: dapprima, la classe studiava la poesia latina nella maniera classica, imparando nozioni sull'autore, sulla storia e sul contenuto di ciascun brano; poi, prima che gli studenti cominciassero a cercare la musica, focalizzavano l'attenzione sull'apprendimento dell'antico ritmo del testo battendo il tempo sui banchi e facendo schizzi sulla lavagna. Per finire, portavano i CD allo scopo di trovare dei brani che potessero andare bene con le parole. Potreste non averlo notato, ma buona parte della musica d'avanguardia sta veramente bene con i tetrametri trocaici. Solo poco dopo che si erano iscritti a quello che era un progetto misterioso gli studenti cantavano "*Cras amet qui numquam amavit; quique amavit cras amet*" sulla musica *dance* di Afrika Bambaataa.

C'erano solo poche limitazioni: la musica non poteva avere già un testo, non poteva essere troppo lunga e non poteva finire fuori sintonia con il ritmo della poesia. Nel momento in cui erano pronti per mettere insieme musica e parole, dice il prof. Vento, "sentivano il ritmo dentro di loro". Alla fine gli studenti avevano messo insieme un repertorio di otto pezzi, tra i quali la *Quarta Ecloga* di Virgilio (sul motivo elettronico di *Music House*) e parecchi *Carmi* di Catullo, dai profondamente romantici Quinto (sul ritmo del cantante algerino di *pop-raï* Khaled) e Settimo (Jovanotti) fino all'assolutamente divertente Tredicesimo (di nuovo *Music House*). È stato il principio pedagogico prestato dal tempo del *Non nova sed nove* (Non qualcosa di nuovo, ma in una forma nuova).

“L’effetto è stato di far riprendere il Latino dall’essere una lingua morta per farlo rinascere in qualcosa di moderno” dice il prof. Vento. Il risultato? Non solo gli studenti facevano lo *slalom* tra foreste di verbosità, ma nel procedere stavano anche sorridendo e alcuni trattenevano a stento la voglia di ballare.

Conciliare melodia e significato

Le cose andavano così bene perché il prof. Vento ha intelligentemente giocato un’altra carta: il contenuto. Ha scelto opere poetiche che fossero di per sé interessanti, che potessero ancora toccare il cuore dei giovani. Alcuni dei più famosi *Carmi* di Catullo, come il Quinto ed il Settimo, parlano d’amore: “Mi chiedi quanti tuoi baci, Lesbia, sarebbero sufficienti ed abbastanza per me”. L’umorismo è un altro ingrediente unificante, come nel Tredicesimo Carme, nel quale Catullo invita il suo amico Fabullo a cena, ma spiega che dovrà portare il cibo con sé. Orazio fa riflettere ancor di più dato che consiglia ad una donna di smettere di preoccuparsi del futuro: “*Carpe diem*”, dice, “Cogli l’attimo, confida nel domani il meno possibile”. Gli studenti hanno adattato questa ode malinconica ad una triste melodia di Ludovico Einaudi. Mentre ascoltavano attentamente per conciliare ritmo e contenuti con musica, gli studenti erano molto sorpresi di scoprire che un poeta vissuto più di duemila anni prima potesse fare eco ai loro stessi pensieri di oggi.

Forse il brano più interessante, dal punto di vista delle origini siciliane, è il poema anonimo *Pervigilium Veneris* o “Veglia di Venere”. Questo lavoro, che alcuni studiosi datano all’anno 400 d.C., fu probabilmente cantato nei pressi di Hybla (l’odierna Ragusa, in Sicilia) durante un festival della durata di tre notti per salutare l’arrivo della primavera (dall’1 al 3 aprile). Esso non solo descrive in modo elaborato il risveglio del mondo naturale, ma contiene anche il coinvolgente ritornello “Domani ami chi non ha mai amato e chi ha amato ami domani”.

“Esso ha dato loro la possibilità di sentirsi protagonisti”, dice il prof. Vento con un sorriso, “e di capire che le passioni private possono essere ricondotte alla scuola, alla vita quotidiana”.

C’erano anche altri benefici nel cantare insieme, primo fra tutti l’incoraggiamento del lavoro di squadra. La preside dice: “Lavorare insieme in un coro è disciplina. Gli studenti hanno bisogno di essere sensibili l’uno nei confronti dell’altro e di essere in sincronia tra di loro senza parlare”. (“Ci correggiamo l’uno con l’altro”, dice uno studente. “Noi vogliamo fare bella figura”, aggiunge un altro). In altre parole, devono esercitarsi in quello che noi negli Stati Uniti chiamiamo apprendimento sociale ed emotivo.

Il *do ut des*

Quando giungono a questo, tuttavia, gli studenti stanno ancora studiando il Latino. Ho chiesto loro quale utilità ci vedessero. “È utile per studiare le nostre origini”, dice Dalila, “ed inoltre lo studio di una nuova lingua apre sempre la mente”. “Ci aiuta a studiare l’Italiano”, aggiunge Alessandra, “perché ci sono molte regole,

più che in Italiano”. “E otteniamo risultati migliori in altre materie,” dice Samuela, “specialmente in Matematica. Il Latino ci aiuta a comprendere meglio le regole, siano esse di Matematica o di letteratura”.

Lei ha scoperto quello che neuroscienziati, psicologi, biologi e perfino matematici stavano esaminando. Certamente potrebbe essere vero che le regole del Latino siano un buon esercizio per quelle della Matematica, ma in questo caso l'effetto della musica è formidabile. Questa unione di musica e poesia è risultata essere più che una semplice piccola trovata divertente. Decenni di studi negli Stati Uniti, in Germania ed in altri luoghi danno prova di dati interessanti su come la musica aiuti l'apprendimento in molti modi – in maniera più facile, più profonda e più permanente.

Ricerche legate ad un'ampia varietà di fonti spiegano che c'è un collegamento tra la musica e lo sviluppo fisico e funzionale del cervello. Il neurologo Frank Wilson, un ex professore all'Università di California e di San Francisco, ha scoperto che il coinvolgimento con la musica mette in collegamento e sviluppa i sistemi motori del cervello in un modo che è improbabile in altre attività. Esami diagnostici del cervello dimostrano che la musica coinvolge in maniera più completa le funzioni mentali più di altre attività esaminate (sia nell'emisfero sinistro che destro). Wilson crede che queste scoperte confermino che la musica è necessaria per l'intero sviluppo del cervello e dell'individuo nell'insieme.

Una grande quantità di ricerche rafforza l'idea di Wilson:

- Secondo il “National Educational Longitudinal Study” del 1988, gli studenti di musica ricevono più onorificenze e borse di studio di quelli che non studiano musica.
- Il noto fisico, biologo ed autore Lewis Thomas scoprì che, confrontata a studenti di altre discipline universitarie, una più alta percentuale di studenti di musica (66%) è accettata nei corsi di medicina.
- Gli studenti iscritti ai corsi di *performance* e di critica musicale hanno totalizzato punteggi più alti ai test d'ammissione per i *college* americani (SAT) rispetto agli studenti che non si occupano di quest'arte. Gli studenti di *performance* musicali hanno totalizzato 53 punti in più nella parte orale e 39 punti in più nella sezione matematica. Gli studenti di critica musicale hanno ottenuto 61 punti in più all'orale e 42 in più nella matematica.
- La musica è presente in meccanismi largamente diffusi in tutto il cervello mentre altri tipi di informazione – visiva o di movimento – sono localizzati in una sola area. Gli studi dimostrano che proprio la struttura della musica e il modo in cui la usiamo è simile nelle linee generali alla struttura linguistica e al nostro uso di quest'ultima.
- Il ragionamento spaziale, una funzione della corteccia cerebrale per svolgere compiti complessi, inclusa la Matematica, può essere incrementata con lezioni

di musica e anche semplicemente ascoltandola. In uno studio pilota del 1992-1993 bambini in età prescolare con molti mesi di esercizi in musica hanno ottenuto punteggi significativamente più alti del previsto in compiti destinati a misurare i ragionamenti spazio-temporali. Agli studi hanno partecipato due scuole: una scuola con utenti di medio reddito e una per bambini a rischio. Sebbene i risultati siano stati significativi per entrambe le scuole, la scuola per bambini a rischio ha fatto registrare un miglioramento del 91%.

Un festival della canzone “mobile”

Schola Cantans ha ricevuto una notevole pubblicità, sulla stampa ed in televisione, in tutta la Sicilia. Ma non è molto conosciuta nel resto dell'Italia. In modo interessante, tuttavia, la notizia del programma ha raggiunto Jack Lang, l'ex ministro francese della cultura, che ha cercato dei modi per adottare lo stesso metodo nelle scuole francesi. Ciò non dovrebbe essere difficile da riprodurre, ma l'entusiasmo dell'insegnante, come ho potuto constatare io stessa, è un elemento che non può mancare – è l'elemento *sine qua non*, come capirebbero gli alunni del prof. Vento.

Eppure qualunque materia potrebbe essere soggetta ad arrangiamento musicale, non per nulla questa è un'idea della professoressa dell'Università di Wisconsin Frances Rauscher, la quale sottolinea che i benefici della musica non sono riservati solo a chi è competente. “Dimostrando che la musica aumenta le funzioni intellettuali di tutti i bambini, abbiamo fatto notare che l'educazione alla musica è una parte essenziale per uno sviluppo cognitivo ottimale” scrive. “L'educazione alla musica è essenziale per tutti gli studenti, non solo per quelli di talento”.

Gli studenti del Liceo Scientifico “Vincenzo Fardella” potrebbero non sapere, o non tenere in considerazione, quanto la musica stia facendo alle loro sinapsi, ma quelli che sinceramente ammettono che il Latino li faceva addormentare hanno scoperto non solo che “Virgilio canta il rock”, musicalmente parlando, ma che gli antichi poeti latini possono ancora toccare i loro cuori. Il *Pervigilium Veneris* si conclude su una nota inaspettatamente toccante, quando l'autore ascolta un usignolo cantare e mormora: “*Illa cantat, nos tacemus; quando ver venit meum?*” (“Lui canta, noi stiamo in silenzio; quando arriverà la mia primavera?”).

Nessuno dei ragazzi potrebbe non corrispondere a questo ed i risultati sono evidenti nell'incremento dei loro voti. “Non è che studino di più”, conclude il prof. Maurizio Vento, “ma studiano con più amore”.

ERLA ZWINGLE



La rivista “Edutopia”
con il servizio di Erla Zwingle sulla *Schola Cantans*



La giornalista americana Erla Zwingle e il prof. Maurizio Vento assieme al coro

GIOVANI TALENTI PACECOTI

Il giovane talento pacecoto intervistato quest'anno è il cantautore Giuseppe Ingrassia, del quale forniamo questo breve profilo biografico: nasce a Erice il 22 settembre 1987; frequenta le Scuole dell'obbligo a Paceco, il Liceo classico a Trapani, la Facoltà di Psicologia a Palermo; imbraccia la prima chitarra a 12 anni seguendo un breve corso; scopre la sua passione studiando da autodidatta; a 16 anni forma il gruppo musicale "Libido"; nel 2013 con L. Grammatico dà vita al duo di chitarre "Bardi" che successivamente si arricchisce della collaborazione di Maria Trombino (viola), Giovanna Piacentino (violoncello) e Vito Vultaggio (percussioni); dopo una serie di concerti in provincia di Trapani e Palermo, il 7 febbraio 2015 si esibisce a Macerata alla 26ª edizione di "Musicultura: Festival della Canzone popolare e d'Autore"; attualmente vive a Milano dove studia per conseguire il diploma in Sound Production e parallelamente fa esperienza sul campo come fonico in diversi studi di registrazione.

ndr

Dicci un po'... chi sei? Chi è Giuseppe Ingrassia?

Un onesto sognatore che spera di campare malamente autoproducendo la propria musica e facendola arrivare al cuore di chi ascolta.

Ti va di raccontarci come la musica sia entrata nella tua vita?

Il primo ricordo legato alla musica risale all'infanzia trascorsa in Sardegna: mio padre mi culla fra le sue braccia cantando *Mi votu e mi rivotu*, una bellissima canzone siciliana tuttora importante nella mia vita.

Guardando il panorama della musica, dove si trovano alcune corrispondenze con ciò che fai?

Non saprei dirti, è una di quelle domande alle quali risponderebbe più facilmente chi ascolta la mia musica. Tuttavia, posso affermare di sentirmi vicino ai creativi ispirati dai temi che permeano la mia produzione musicale: il viaggio, il dubbio, la scelta, le grandi cadute, le risalite, i conflitti, i confini, le vite degli ultimi, le storie epiche, il circo, i pirati, l'infanzia, la perdita... Potrei continuare per cinque pagine, sono tante le storie da potere raccontare con sette note e un vocabolario, l'importante è che ognuno lo faccia in maniera personale.

Come in ogni percorso, vi è un'evoluzione nella propria espressione artistica. Ci sono esperienze, che vuoi condividere, dalle quali hai assorbito un aiuto per la tua crescita professionale?

Sicuramente un'esperienza importante è stata l'epopea dei "Libido": una lunga storia adolescenziale di vita e di musica. Era la mia prima *band*, abbiamo coltivato assieme il gusto per la musica inedita e per l'assenza di regole nel comporre. Ricordo quel periodo con grande tenerezza.

C'è qualche incontro particolare, con qualche artista che ha segnato la tua vita?

Sono due i momenti folgoranti: uno relativo alla preadolescenza, l'altro all'età adulta. Nel primo caso ricordo l'innamoramento per un disco di Battiato, *Caffè de la paix...* Fingevo di stare male per non andare a scuola ed ascoltarlo continuamente senza nessuno intorno. Mi colpiva l'universo multiculturale racchiuso in quel ristretto tempo di ascolto. Non sono mai stato un grande *fan* di Battiato, ma quel disco ha influenzato tantissimo il mio approccio alla scrittura e alla composizione.

Il secondo incontro fulminante è avvenuto a Segesta, in un concerto di Vinicio Capossela in occasione del *tour di Marinai, profeti e balene*. Durante l'esecuzione de *Le Pleiadi* ho osservato il cielo, ho pianto a dirotto sulla spalla di un amico e ho percepito che lo scopo della mia vita era scrivere canzoni... Sembrerà un discorso da megalomani, ma in realtà non lo è: si tratta di un bisogno espressivo puro che non tradisce aspettative di successo, sono troppo stonato per arrivare ad alti livelli.

Cosa ne pensi delle commistioni artistiche?

Sono incredibilmente utili ad ampliare le proprie prospettive creative e non assestarsi su un *modus operandi* consolidato. Inoltre sono un veicolo importantissimo di relazioni con persone potenzialmente importanti. Non ho vergogna di affermare che se non avessi lavorato con persone come te e Rosita Asta la mia curiosità per il teatro sarebbe rimasta ancorata a una dimensione ristretta.

Come vedi l'arte contemporanea?

Come un veicolo importante per fondere linguaggi diversi e rendere fruibile la creatività secondo prospettive inusuali.

Torniamo a noi e alla musica. Domanda strana: ti fermerai mai dal fare musica?

L'ho già fatto in passato, dopo la fine della mia esperienza con i "Libido". Quella pausa mi è servita a capire che senza comporre canzoni la mia vita diventa grigia e triste. Proprio per questo motivo non penso di potermi più fermare: è la mia medicina, un'immensa dipendenza da felicità.

Ci racconti un po' dei tuoi concerti? Luoghi, esperienze specifiche e risultati?

Ho vissuto bellissime avventure assieme ai "Bardi". Ci siamo ritrovati in situazioni e luoghi diversissimi fra loro, a volte magici. Ricordo con enorme commozione il primo concerto al "Metissage", un centro culturale per me importantissimo: eravamo solamente in due allora e ricordo la paura enorme che provai nel tornare ad imbracciare una chitarra in pubblico, ma Leandro Grammatico seppe darmi un'enorme fiducia in me stesso e nelle mie canzoni. Erano brani tirati fuori

dai cassettei dopo anni di torpore... Cantai per cinquanta minuti ad occhi chiusi. A fine concerto una ragazza venne ad abbracciarmi in lacrime, ringraziandomi per le emozioni provate. Non credevo alle sue parole, seppi solo abbracciarla fortissimo (e successivamente chiederle invano di bere una cioccolata calda assieme). Non dimenticherò mai nemmeno l'esperienza a "Musicultura": piansi un giorno intero per la commozione, credevo di non essere in grado di salire su un palco così importante. Dieci minuti prima di esibirci in diretta nazionale l'onnipresente Leandro mi disse: "Compare, tieni, prendi la tua caramella per la gola e vedrai che canterai benissimo!". Stonai comunque, ma emotivamente fu l'effetto placebo più riuscito della storia, accompagnato da un gesto tanto semplice quanto profondo. Infine devo ricordare per forza la magia del "Pagliorum", un teatro di paglia in piena campagna, dove quest'estate ci siamo esibiti: un'esperienza incredibile, vissuta a piedi scalzi, a contatto con il palco, con la terra e soprattutto con la gente. Un ultimo cenno voglio farlo agli oggetti con i quali mi esibisco; ad alcuni sono legatissimo e costituiscono parte integrante di ogni mia esperienza sul palco: la giacca del matrimonio di mio padre (amorosamente riciclata per il mio sposalizio di passione con la musica) e le scarpe blu ormai ampiamente sbrindellate. Queste scarpe rotte hanno una storia singolare: la mia ex ragazza un giorno mi fece notare che si trattava di scarpe "non eleganti". Per dimostrarle che l'eleganza pertiene all'interiorità di chi indossa e non all'oggetto, non le ho mai più abbandonate.

La critica come ti vede?

La critica migliore che ho ricevuto è inerente ai miei testi: mi è stato detto che hanno un potere evocativo simile a quello di una scenografia. È un bel complimento. Parlare per immagini è qualcosa che ricerco nella pratica della scrittura. Sicuramente mi aiuta la fortuna di essere sinestetico. Può sembrare alquanto schizofrenico, ma riesco a percepire i colori delle note e, se mi concentro un attimo, riesco anche a sentire il sapore dei fonemi più che delle parole. Giuro che non sono pazzo, avverto a livello percettivo degli accostamenti tra i sensi. Ho ricevuto anche critiche negative: l'intonazione non perfetta, l'eccessiva teatralità sul palco in occasione di alcuni spettacoli, la pallosa verbosità in occasione di altri. Sono stato pure criticato per non essere potenzialmente discografico, ma in realtà per me questo è un complimento.

Mi rifaccio ad una domanda fatta in passato ad altri artisti: le tue fonti attingono ad un'ispirazione o si muovono per lucido disegno intellettuale? O cos'altro?

Ti dirò, capita di scrivere una canzone di getto e ritenerla pronta all'ascolto, ma a volte devo lavorare molto *a posteriori* su un testo per limarne alcune componenti emotive, oppure accenti, rime, figure retoriche... Certe volte mi è capitato di scrivere un testo, che ritenevo valido, ma di non riuscire a vestirlo musicalmente

nella maniera secondo me idonea. Ultimamente mi succede anche di scrivere per lucido disegno intellettuale e compiere svariate ricerche *a priori* riguardo all'argomento da trattare. In tal caso valuto sempre in base alla tematica e parto da due assunti: ogni brano deve avere più livelli di lettura e non deve essere strettamente autoreferenziale. In sostanza non rispetto mai una catena specifica di azione e pensiero: tendo a piegare i miei mezzi al raggiungimento di un risultato finale che mi soddisfi.

Ti va di dirci qualcosa su un tuo brano specifico?

Potrei parlarti di *Di Vita*, che sembra essere uno dei brani che riscuote maggior presa emotiva sul pubblico. Tutti pensano che si tratti di un brano scritto per commemorare un amico che si è tolto la vita, ma questo è vero solo in parte.

È un brano dalla storia lunghissima e travagliata. Ne scrissi una parte molti anni fa, in occasione dell'allontanamento da un amico di lunga data. Il testo all'epoca parlava solamente del ricordo di una giornata a piedi nudi nei campi, una giornata estiva piena di vita e spensieratezza. Ricordavo la nostra amicizia prima che un'incomprensione la rovinasse. Il titolo esisteva già, era chiaro che si trattasse di una canzone destinata a parlare "di vita"... Il caso volle che il titolo corrispondesse esattamente al cognome dell'amico in questione: occultare significati nei testi è stata sempre una mia grande passione. Tuttavia, mancava del tutto una componente musicale. Avvertivo inoltre il testo come troppo corto e incompleto. Chiusi la canzone in un cassetto, ma sapevo che prima o poi il finale sarebbe arrivato spontaneamente, senza forzature.

Purtroppo, a diversi anni di distanza, una persona vicina alla mia cerchia di amici si tolse la vita. Fu una notizia terribile, che ci vide passare giorni interi ad interrogarci sul perché di un tale gesto. Non conoscevo benissimo questo ragazzo, ma ero tremendamente scosso dall'accaduto. Un pomeriggio mi trovai con la chitarra fra le mani e creai un arpeggio e una progressione di accordi interessanti... Mi commossi nel momento in cui capii che il vecchio testo, ormai dimenticato, calzava a pennello con la musica appena creata. Emotivamente stava avvenendo dentro di me una sintesi: il piano narrativo del passato, quello dell'amico spero nei meandri della vita e mai più ritrovato, si stava fondendo con il piano narrativo del presente, quello della persona che aveva deciso di togliersi la vita. Rapidamente scrissi il resto del testo: tutto quadrava. Finì per essere una canzone lunga una vita, era questo il suo naturale e giusto compimento, una canzone che ricordasse non solo la vita di Peppe o di Tommaso, ma di tutte le persone che abbiamo perso e che onoriamo nel ricordo e nella commozione.

Appena la proposi a Leandro in sala prove, per lui fu come uno schiaffo in faccia a livello emotivo: era passato così poco tempo dal suicidio dell'amico e si trovò davvero senza parole di fronte all'impatto del testo. Decidemmo che era il caso di valorizzare la canzone, lo facemmo in seguito, soprattutto grazie a quelle parti di

archi che solo una persona vicina alla vita, come Leandro, poteva scrivere. Tuttavia la nostra decisione di non incidere in occasione del primo lavoro autoprodotta fu perentoria: “Questa canzone è nostra, è intima, è passato così poco tempo dal gesto estremo di Tommaso e non dobbiamo in alcun modo turbare ulteriormente i nostri amici”. Anche durante i *live*, per molto tempo, cambiavamo sempre il nome del ragazzo citato all’inizio del testo. Questa canzone era un pugno nello stomaco, ma doveva arrivare al mondo come una piuma, recando un messaggio di commozone e ricordo. Adesso abbiamo fatto i conti con il peso emotivo di questo episodio e riusciamo a cantarla non omettendo il nome di Tommaso. Resta il fatto personale che sia ancora l’unica canzone che non riesco a cantare ad occhi aperti.

Come ti vedi nel corso del tempo? Insomma in quello strano e sconosciuto fenomeno dal nome “futuro”...

Nel mio ambito non si possono fare progetti a lungo termine, quando una persona vuole scrivere canzoni per campare sa di dovere andare incontro a enormi sacrifici per realizzare il suo sogno. In vista di tale montagna da scalare ho scelto di dotarmi di un paracadute utile sia al perseguimento del mio sogno (se il vento spirerà dal basso verso l’alto) sia ad eventuali cadute (se il vento spirerà dall’alto verso il basso). Da due anni sto facendo esperienza a Milano come tecnico del suono, con l’intenzione di ritornare nella mia Paceco e aprire un piccolo studio di registrazione dove curare le mie produzioni e, al contempo, campare dignitosamente con una professionalità acquisita e spendibile. Fa parte del mio sogno anche poter spendere queste competenze nel dare una mano a chiunque senta di avere l’esigenza di esprimere la propria interiorità in musica: sarebbe bello creare una scena musicale pacecota, infatti sono convinto che ci siano realtà musicali molto interessanti anche nel nostro piccolo paese.

Paceco, il tuo paese natale... dicci un po’...

Ecco, proprio a proposito di Paceco... È una cittadina che negli ultimi due anni, a causa della mia permanenza a Milano, non ho vissuto molto. Tuttavia cerco di seguire la vita del territorio pur trovandomi a distanza. Devo dire che, ultimamente, ho percepito l’intenzione giovanile di farsi avanti e proporre fattivamente delle iniziative a tutela e sviluppo del paese. È qualcosa che mi commuove e mi dà speranza. Molti infatti sono partiti per sempre, scoraggiati da una Sicilia che spesso non propone un futuro roseo in termini lavorativi e familiari. Io invece confido che si possa creare una rete di imprese e di professionisti che possano risiedere nel territorio e arricchirlo: la nostra Paceco ha menti e risorse per poterlo fare, non dobbiamo lasciarsi abbattere dal disfattismo, ma studiare, formarci e tornare alla nostra terra per contribuire a migliorarla.

DANILO FODALE



Il gruppo "Bardi" a "Musicultura" (7 febbraio 2015)



Il gruppo "Bardi" al "Pagliorum" (28 luglio 2015)

ASTERISCHI

Mi pare di aver ricordato altre volte la battaglia verbale di due comari del nostro paese che non esitavano a spararsele grosse quando si affacciavano sulla porta delle loro case e sostavano sulla zona (oggi sul marciapiede) antistante incrociando gli sguardi. Ricordavo in particolare, credo, il richiamo della figlia di una di esse allorché la comare *nemica* compariva sulla propria porta: “*Mamà, ’assa pigghia prima*”, cioè, a dire “*b.na*”, se no l’altra l’avrebbe preceduta.

È su per giù quel che càpita, ma più capitava quando eravamo giovani, a Peppe Ditta (matematico) e a me quando ci incontriamo. Siamo (e resteremo) amici fraterni; insieme avevamo frequentato la Scuola elementare, con Angelo Raineri, Nino D’Angelo, Mimmi Mura, Pietro Giammanco, Saverio Pantaleo, Ignazio Tranchida ecc., allievi dapprima, forse non tutti, della maestra Sanfilippo e in séguito del canonico Floria. Se sono io a *pigghiar* prima, spesso denuncio il *fatto che quando andavamo alla prima elementare la maestra lo riprendeva aspramente perché faceva gravissima cilecca in matematica e ignorava del tutto le tabelline (se gli domandava, per esempio, il risultato di $2+1$ rispondeva: 42; o di $1+1$, rispondeva: 26; e così via)*. Sicché una volta la maestra, disperata, mi pregò caldamente – dato che io in matematica ero, per non tradire la mia umiltà, bravino – di andarlo a trovare a casa e di assumermi la fatica di insegnargli le regole e la bellezza dei numeri (tant’è che già avevo rettificato la teoria della relatività di Einstein). Fu così, cioè per merito mio, che egli poté diventare un bravo docente di Matematica. Ma come avviene spesso nel mondo, chi pratica lo zoppo impara a zoppicare, e andò a finire che la sua ignoranza passò a me, e divenni io, presto, in matematica un brocco. E quando, adesso, mi vede per primo lui, mi tartassa con domande sulle tabelline, ed io... che faccio? per non far brutta figura, soprattutto se sono presenti altre persone, le sparo grosse, facendo capire che le tabelline le conosco molto bene ma che scherzo sopra un’ignoranza finta – si capirà meglio il significato del corsivo alla fine del paragrafo.

Ma può andare diversamente. Premetto: ci capitò di compiere il servizio militare di leva nello stesso periodo. Lui inizialmente ad Arma di Taggia, in Liguria, io, sempre inizialmente, a Casale Monferrato, in Piemonte: sino a Genova, per raggiungere la sede, viaggiammo insieme (ormai giovani stagionati, perché, essendo laureati – io già insegnavo – avevamo il privilegio di compiere il servizio militare di leva, allora obbligatorio, a ventisei anni). Dopo qualche mese io fui trasferito a Trapani, per l’intervento del ministro della Difesa Taviani – che avevo conosciuto a un corso politico –, sia *per dirigere il piano difensivo della Sicilia contro pericolosi nemici* sia per l’insegnamento di Filosofia e Storia; e lui a Roma, *per la pulizia dei cessi del Ministero della Difesa*. Egli, *per scarsa attitudine militare*, aggiungo, rimase sottosoldato, io, che già alla quarta elementare avevo conquistato il grado di caposquadra, feci fulminea carriera e divenni caporal maggiore, come diceva un amico, “di corpo d’armata”. Qualche volta, quando egli veniva in licenza, ci incontravamo, in piazza o per le strade, e se eravamo in divisa, ed ero io a *pigghiar* prima, gli ordinavo di mettersi sull’attenti e lo sottoponevo ad ispezione (in piazza o altrove, s’intende), a dirmi “Signor-sì” o “Signor-no”, e se lo trovavo in disordine – cosa che avveniva abitualmente – gli imponevo una punizione esemplare, che poi minacciavo di comunicare ai suoi superiori. E siccome i sottosoldati e i caporal maggiori “di corpo d’armata” rimangono ancora tali per

tutta la vita, non è raro che, incontrandoci tutt'oggi, lo costringa, se sono *di cattivo bbuliu*, a rimanere a lungo sull'attenti, a ispezionarlo e, se non è in ordine – cosa che càpita abitualmente – a tornare a infliggergli una punizione solenne, da comunicare, stavolta, a sua moglie, a sua figlia e a sua nipote, al fine di fargli pulire i pavimenti, i gabinetti, i piatti, di obbedire servilmente ad ordini mortificanti, e via dicendo. Ma se *a pigghiari* è prima lui, son cavoli miei! Taccio per difendere il mio e il suo onore, dato che, malgrado la fama di persona mite ed educata, ha la lingua velenosa e *svulcana* parolacce imparate alla scuola del sottosoldatume.

Caro Peppe, consoliamoci così, ora che l'infanzia, la Scuola elementare, il *bbabbiu* facile, l'attività professionale, la giovinezza son finiti da un pezzo. Cerchiamo di essere, nel contempo, seri e, misuratamente, *polli di Renzo*. E ora cambiamo tema.

*

Qualche mese fa mi venne voglia di riprendere in mano un numero di "Paceco": capìto il diciassette. Sfogliai il numero, e a un tratto ebbi sotto gli occhi un articolo di Salvatore Bongiorno sul nonno paterno; e mi tornò in mente l'emozione provocatami dalla lettura di quell'articolo. Conosco Salvatore sin da ragazzino. Ero stato membro di una commissione nominata dal Provveditore agli Studi per un concorso a borse di studio, da lui vinto con Pino Ingardia jr e qualche altro studente dell'allora Ginnasio. Anni dopo saremo colleghi all'Istituto magistrale "Rosina Salvo" e insieme nei Consigli delle ultime tre classi di un corso. Non mi era sfuggita la sua intelligente effervescenza giovanile, ne apprezzavo la capacità dialettica, intuivo il suo acume psicologico, ma ignoravo la sua sensibilità artistica, rivelatami da quell'articolo. Di suo nonno avevo un vago ricordo, e forse era stato diverso da come raffigurato nell'articolo, ma Salvatore era riuscito a coglierlo in maniera viva e quelle pagine erano una trattazione psicologica acuta e una buona rappresentazione letteraria.

Poiché nel volume non mancavano altri buoni *pezzi*, mi venne subito voglia di sfogliare diversi altri numeri della rivista, per ricordarne almeno in parte il percorso, giacché la mia memoria non era più quella di quando la rivista aveva preso l'avvio, e per rinfrescare alcuni segni dell'eccellente intesa con il compianto amico Nino Basiricò. Mi venne facile una riflessione: i concittadini che hanno scritto su di essa sono divenuti sempre più numerosi, trovandovi l'occasione per sottrarre ai cassetti o alla memoria buone pagine di ricordi, considerazioni, analisi, ricerche, proposte o per scovare nella propria interiorità stimoli per scriverli (crescente, peraltro, il numero dei collaboratori esterni al paese, segno che la rivista è diventata un punto di riferimento culturale che trascende la nostra comunità); e noi che ci siamo occupati di farla nascere e portarla avanti non abbiamo certo insegnato a riflettere, a scrivere, e così via, a nessuno (anche se probabilmente qualcuno avrà tratto vantaggio da qualche nostro articolo per scrivere togliendo il superfluo e per limare in maniera efficace), ma possiamo esprimere, credo, il vanto di aver promosso questa partecipazione sempre più ampia e positiva di persone interessate a rinverdire le proprie *radici* e a ravvivare la propria *cultura*, pronte, lo dico almeno per i concittadini, a cogliere ciò che ci unisce, a sostituire – sia pure parzialmente – valori non più attuali con nuovi e sentiti o da consolidare, a uscire in qualche modo, pur con l'orgoglio della nostra appartenenza, dai limiti angusti del nostro piccolo *mondo antico*, a tentar di raccordare il paese con la vita del nostro tempo, anche se, ovviamente, in essa non mancano i limiti, compresi quelli talvolta dovuti alla fretta. Da aggiungere la sempre più folta presenza di concittadini e di amici del Trapanese alla presen-

tazione dei volumi: quasi sempre strapieni l'auditorium della Biblioteca comunale o quello della parrocchia "Regina Pacis".

*

I cassettei del mio studio sono, ora che ho potuto riordinare molte *carte* e ho il tempo, come oggi si usa dire, di rivisitarle, una miniera da scoprire: *carte* non di rado molto interessanti, e non solo per me, raccolte in apposite carpette, facilmente consultabili.

Ad esempio:

Carpetta con raccomandazioni per studenti alla vigilia di esami di Stato: deputato regionale prima e poi membro del Parlamento nazionale, che, formalmente schierato contro la mafia, raccomandava con particolare calore il nipote omonimo di un boss-capo di Alcamo (avevo avuto già il sospetto, quando a Palermo gli era stata bruciata l'automobile e a me e ad altri giovani aveva detto che era stata la mafia, che in qualche modo avesse licenza per qualche attacco strumentale ad essa; preside il quale scriveva su un suo biglietto da visita il solo nome di un candidato, per dire che quel ragazzo andava promosso; sacerdote il quale faceva quasi capire che lo Spirito Santo, diciamo così, voleva la promozione di quello che si sarebbe rivelato uno zuccone; collega anziano gentile e di buona penna che scriveva "se sa darsi un pugno in un occhio...", giacché sapeva che spesso alla raccomandazione rispondeva con un "se sa darsi un pugno in un occhio, l'altro pugno glielo dò io"; collega che accampava per un candidato "qualche difficoltà" che si sarebbe rivelata poi abissale o risibile; mafioso "devoto" il quale faceva capire che la raccomandazione andata a buon termine avrebbe potuto avere generoso riscontro; sindaco amico il quale voleva far rilevare che sapeva bene ricompensare i voti dei concittadini; collega serio che riteneva di non potere fare a meno di spendere una parola per qualcuno che gli era molto vicino; grosso burocrate che non voleva sentir ragioni per una bocciatura probabile...

Carpetta con qualche copia di mie circolari sull'andamento delle scuole da me dirette: contro la consuetudine di alcuni docenti di considerer gli alunni caratteriali "piccoli delinquenti"; contro un docente, o una docente, che su una circolare concernente gli andicappati (oggi "diversamente abili") scriveva a penna, davanti alla "a" una "h", ignorando che l'*ignorante*, semmai, era lui, o lei, dato che le migliori riviste didattiche e i migliori vocabolari oggi riconoscono il termine italianizzato; sulla pratica diffusa di correggere nei compiti d'italiano degli alunni termini iniziati con la minuscola o con la maiuscola oppure costrutti ormai divenuti correnti...

Carpetta con pagine contenenti scherzi: tra pacecoti e *cittari*, specialmente dei tempi in cui il compianto amico Totò Buscaino, il 25 aprile di ogni anno, invitava nel suo villino di *Citta* parenti e amici a trascorrere insieme una giornata (una volta, si celebrò persino un *processo* contro di me – mio *difensore* Nino Basiricò –, per le mie *offese* ai *cittari*; altri simili a quelli rievocati nel primo "asterisco"; e così via.

Carpetta con "amenità" di vario tipo: fascicolo scritto al computer da un professionista svelatosi nell'età avanzata mitomane, che vantava in esso lunga attività amministrativa "al servizio del popolo" (ma in verità finalizzata ai suoi interessi) e titoli accademici e nobiliari non posseduti; discorso politico insensato e fasullo di un mitomane salemitano; lettere spassose al Prefetto di un poveraccio che ai tempi del Fascismo preparava i giovani nei corsi premilitari (famoso il suo "Alliniàrisi-e-copìrisi!"), poi divenuto democristiano sostanzialmente doroteo...

Carteggio con lettere di vario genere, alcune di una certa rilevanza: ad esempio, una di mons. Loris Capovilla (ora cardinale centenario, già segretario di papa Giovanni XXIII:

nell'ottobre del 1966, in occasione dell'intitolazione della nostra Scuola elementare a Giovanni XXIII promossa da Michele De Vincenzi, indimenticabile direttore didattico, tenne a Paceco una conferenza sul "Papa buono", santo dall'aprile del 2014); un'altra di Aldo Agazzi, in risposta ad una mia segnalazione delle esperienze didattico-educative, in particolare a Marsala, dell'ispettore scolastico trapanese Michele Crimi: mi scrisse che conosceva il Crimi e che avrebbe dato una tesi su di lui a un suo studente di Pedagogia; un'altra di Nicasio Triolo, medico trapanese missionario in Africa; un'altra ancora di Andrea Camilleri, sulla cui prosa ricca di sicilianismi apprezzabili ma anche fuori luogo e fuorvianti avevo espresso il mio parere, peraltro chiarito in diversi articoli; scambio di biglietti con Sergio Mattarella, prima e dopo la sua elezione a presidente della Repubblica – 31 gennaio 2015 – (preferisco limitarmi a questo accenno; ma non posso dimenticare che, da ministro della Pubblica Istruzione, pochi mesi dopo l'inizio della mia presidenza della Scuola media di Valderice, accettò prontamente, nel febbraio del 1990, l'invito a venire a Scuola per esaminare con noi il gravissimo problema della presenza in essa di un numero esorbitante – percentuale più alta d'Italia – di alunni in difficoltà di apprendimento e caratteriali, aiutandoci notevolmente ad attenuarlo, e inoltre che successivamente, dato il suo incarico politico nella D.C., mi propose di candidarmi alle elezioni per il rinnovo della Camera dei deputati – cosa che, venendo da lui, mi onorava non poco –, ma non mi sentii di accettare, per non lasciare a metà il progetto di attività educativa avviato da qualche anno a Valderice); e mi fermo qui. (A proposito di Sergio Mattarella, ricordo che alcuni apparentemente vicini a lui – tra cui un deputato regionale – lo ritenevano troppo grigio, non coglievano la sua profonda sensibilità umana, la sua intelligente ironia, la sua testimonianza dei principi religiosi morali legali e istituzionali in cui credeva, e lo definivano, o trovavano conveniente definirlo, "invertibrato", per quel suo apparire *grigio*, la sua sobrietà, il suo rifiuto dei favoritismi, le sue parole parche, il suo rifiuto del protagonismo tipico dei politici. Magari questi fossero "invertibrati" come lui!).

Carpettoni con documenti più o meno significativi sulla vita del paese (attività culturali o di altro tipo, partiti, scuola, contenziosi ecc., dal 1943 ad oggi).

Riporto integralmente alcune delle lettere a cui ho fatto cenno.

Qualcuno, non ricordo più chi, in un dibattito o in un articolo, facendo riferimento a me, sostenne che chi scrive in Sicilia, non volendo commettere "peccato", dovrebbe seguire le "orme di Sciascia"; disse anche un gran bene di Joyce, e inoltre mi domandò quali fossero i miei filosofi preferiti. Non seppi rinunciare a rispondere.

Caro Amico,

è dunque un "peccato" non seguire le orme di Sciascia? La botte, si dice, offre il vino che ha, ed io dò il vino che ho dentro. D'altra parte, il vino può essere utile e gradito sia forte sia più o meno leggero, secondo i gusti e la tolleranza.

I contadini e gli artigiani del mio paese, ad esempio, non leggeranno mai Joyce, e con difficoltà, credo, persino Manzoni, nonostante la sua prosa esemplare. Ma potranno leggere senza fatica *La bottega di don Mimi* o *Il parroco de cuius...* o altri libri miei (preciso, ad ogni modo, che mi considero un "cronista con un po' di fantasia" della vita del paese o, meglio, della provincia siciliana – lo dico da sempre, e, aggiungo, con la tendenza a cogliere i tratti psicologici principali dei personaggi e del loro ambiente; un cronista ecc, dunque, – più che uno "scrittore" di romanzi e racconti), e trarne qualche vantaggio: voglio dire, spunti

di riflessione, o di divertimento, o di conoscenza di culture affini o diverse e di psicologie accessibili, o di tutte queste cose insieme.

Per offrire stimoli fecondi non è necessario essere Sciascia, o Moravia, o Pavese, o Pasolini, e via dicendo. Attenzione ai rischi di un provincialismo angusto che snobba la “campagna” e di un intellettualismo miope e presuntuoso.

Quanto ai filosofi che preferisco, mi ritrovo nel filone di Socrate, S. Agostino, Pascal, Kierkegaard, Bergson, Marcel. M’incanta soprattutto Socrate, con cui ho in comune il “demone” interno: con la differenza che in lui il “demone” consiglia e approva, e in me fa – scherzo sino a un certo punto –, in me fa pernacchie sonore (lui, ché io non so proprio farle), specialmente quando sento parlare saccenti, megalomani, vanesii, bugiardoni, corruttori della gente come non ne mancano, ad esempio, sulla scena politica.

16.I.2002

Cordialmente

Lettera da me spedita al Sindaco il 13.II.2009

Caro Sindaco,

nella mia cassetta della posta ho trovato la copia di una lettera di nostri concittadini, abitanti nella ex via del Sole, inviata a te nella funzione di sindaco, e mirante ad annullare la reintitolazione della via “Fratelli Di Falco”.

So bene che l’uomo è un animale abitudinario che si può affezionare fortemente ad una casa, un animale, una via, un mobile... persino ad un pezzo di deserto, ma penso che tale affezione non debba sfociare in una sorta di culto feticistico. Ho provato un sentimento di pena non lieve alla lettura di quel paio di pagine, che rivelano, quanto meno, direi, scarsa sensibilità civica. Via del Sole, in verità, ha poco a che fare con il sole – anche per la larghezza tutt’altro che solare che, almeno sino a poco tempo fa, l’ha contraddistinta –, né la si può considerare come metafora di esso, e nemmeno fa parte di una zona con vie intitolate ad astri: per usare un’espressione manzoniana, “volge a mezzogiorno”, come del resto tante altre vie e viuzze del paese, ma il rapporto con il sole è tutto qui. Rimane, sì, l’affezione (e comprendo anche il fastidio per il mancato e ingiustificato avviso, da parte dell’Ufficio tecnico, del cambiamento di nome alla via), ma i fratelli Di Falco sono stati due giovani compaesani sacrificati dalla megalomania del Duce e dalla guerra fascista nel fiore della loro vita, quando già avevano onorato o incominciavano ad onorare la nostra comunità: Giuseppe, come medico preparato e scrupoloso, Salvatore come magistrato militare vincitore di concorso (pare, il più giovane del tempo).

Desidero aggiungere alcune considerazioni, non per influenzare il tuo giudizio ma per offrire a te ulteriori elementi per le decisioni che vorrai prendere. Decisioni serene e razionali, sono certo.

1. Gli abitanti di una via hanno certo il diritto di chiederne la reintitolazione, ma non di determinarla. Avrebbe un senso l’anarchia toponomastica?

2. Per l’intitolazione delle vie, in passato compiuta spesso a Paceco in maniera approssimativa e disordinata, o faziosa, non molto tempo fa una proposta organica, aperta a figure meritevoli della nostra comunità e della vita culturale, etica e sociale a noi più vicina, fu approntata da una Commissione toponomastica costituita con criteri seri, le cui indicazioni, qualche tempo dopo, approvò sostanzialmente e con procedura regolare il Consiglio comunale. *Non tener conto di ciò, oggi, non sarebbe scelta sensata.*

3. L'atto esecutivo della delibera concernente la reintitolazione della via non poteva esser differito ancora, giacché quella delibera era stata assunta dal Consiglio comunale.

4. L'accettazione della predetta richiesta costituirebbe un precedente capace di provocare un contenzioso esplosivo, tanto più che qualche abitante della ex via Parallela Abitabile (vedi un po' che caratura culturale hanno certe nostre strade!) si sta dando da fare per il ripristino del vecchio nome; il che potrebbe estendersi agli abitanti di numerose altre vie, compresa quella denominata P2: tutte reintitolazioni, s'intende, per motivi di affezione!

5. Tra le priorità relative ad "*interventi urgenti*" ci sarebbe, sembra di capire, "*il ripristino immediato della primaria denominazione*" della via del Sole. Ma per eliminare "*i disagi e i problemi venutisi a creare con il cambio della denominazione della via*", peraltro inconsistenti e comunque minimi (giacché il Comune ha provveduto a spedire agli abitanti le "carte" occorrenti), necessiterebbe una nuova delibera, e di conseguenza seguirebbero nuovi disagi e problemi. Questo, naturalmente, se la logica ha un senso.

6. Ritengo, infine, che, al punto della crescita civile in cui la nostra comunità si trova, andrebbe evitato il pericolo sia di un localismo non proprio illuminato sia di iniziative da retroguardia storica.

Un affettuoso buon lavoro.

ROCCO

*

Evito sempre più di seguire i politici nei dibattiti televisivi: spesso mortificano sia la verità sia la ragione. Non di rado si beccano peggio, per così dire, dei polli di Renzo ne *I promessi sposi*, e litigano senza ritegno, attaccando gli avversari come se fossero tutti, al contrario di loro, in malafede o irriducibili segugi dei loro padroni.

E purtroppo noi spettatori non sappiamo fare altro, in genere, che applaudire i nostri e condannare i nemici. Come se la verità fosse tutta qui e la falsità tutta dall'altra parte. Il che non è, e sino a che non lo comprenderemo, non saranno molti i nostri progressi verso una civiltà autentica.

*

Ci fu un periodo, verso la fine degli anni '60, in cui nel nostro Paese esplose una contestazione *democratica* intensa e diffusa: contro i politici *fascisti e reazionari*; contro i docenti *fascisti e reazionari*; contro i magistrati *fascisti e reazionari*... Ne fu vittima, per qualche tempo, a Firenze, il mio carissimo amico Nunzio Marchese, docente e pensatore come pochi, insomma un maestro. Eravamo stati colleghi al Magistrale di Trapani, entrambi insegnanti di Filosofia, Pedagogia e Psicologia, poi egli era passato al Liceo classico "Ximenes", dove per qualche anno aveva insegnato Filosofia e Storia. Vinto il concorso a preside, si trasferì a Firenze, dove ebbe assegnato, dapprima, se non ricordo male, un Liceo scientifico, poi il prestigioso Liceo classico "Michelangelo". Mi capitò di andarlo a trovare a Firenze, e mi fece leggere le pagine di un libro che stava scrivendo sulla contestazione a lui, *fascista e reazionario*, da parte degli studenti *democratici*. In quegli anni insegnava a Borgo San Lorenzo, in provincia di Firenze, mio fratello Carmelo, socialista: i colleghi, in gran parte militanti di sinistra, *sparavano* contro quel preside siciliano *fascista e reazionario*. Carmelo, che conosceva Marchese attraverso me, sapeva bene che egli era, invece, socialista lombardiano, cioè della sinistra socialista. Naturalmente, qualcuno capì e cambiò registro. Perché era ritenuto *fascista* ecc.? Perché, da persona seria e responsabile, riteneva,

con Socrate, che se le leggi non vanno bene occorre battersi per cambiarle, ma finché ci sono bisogna sostanzialmente rispettarle. Altrimenti un Paese va a rotoli.

Come andò a finire, in séguito, con i numerosi contestatori *democratici*? Che erano andati per cambiare il mondo, e il mondo aveva cambiato loro: facendoli diventare *moderati*, non di rado berlusconiani, o *moderatissimi*, persino *fascisti e reazionari*. Insomma, come i pifferi: erano andati per suonare ed erano stati suonati. Basta leggere le cronache.

*

Ho letto in una rivista “cattolica” intitolata, se non ricordo male, “Tradizione, famiglia, proprietà”, giudizi particolarmente acidi su papa Francesco, furbescamente riferiti a certe sue *aperture* innovative. Mi domando se questi esperti in teologia abbiano mai letto bene il *Vangelo*.

*

Qualcuno sostiene che quanti scappano da diversi Paesi africani o asiatici per raggiungere l’Italia – rischiando peraltro di naufragare e di morire in mare, come del resto avvenuto ormai decine di volte – andrebbero aiutati nel loro Paese. Il principio mi pare corretto. Ma non può valere per tutti: non pochi, oppositori politici di regimi intolleranti e talvolta criminali, rischierebbero di non ricevere gli aiuti o di finire assassinati o in carceri disumane. Perciò, secondo me, vanno accolti e ospitati, con il coordinamento dell’Europa, sinora colpevolmente assente. Come individuarli? Penso che dovrebbero servire anche a questo i Servizi segreti. Comunque, la visione cattolica mia e di altri non può essere imposta in politica. Il problema è individuale; lo Stato obbedisce ad altra logica. Ma non può essere disumano.

Da diversi settori della nostra classe politica, non appena sorge un sospetto su un avversario o allorché viene annunciato dalla Magistratura un avviso di garanzia, anche innocuo, su *nemici* o presunti tali, si sentenzia che dovrebbero dimettersi dalla loro carica. Sono pronto a scommettere che prima o dopo, per contestare il *disumano* o *pericoloso* comandamento “Ama il prossimo tuo come te stesso”, qualche, come dire, esemplare *defensor iustitiae* griderà: “Chi ne è responsabile? Lui, il Creatore *infallibile* della vita e dell’universo. E allora innanzitutto Lui, Dio, ha il dovere di dimettersi dalla sua carica!”.

So con certezza che qualcuno, dopo aver letto in *Asterischi* dello scorso anno la nota sulla targa posta su un paletto in piazza Vittorio Emanuele, l’ha commentata negativamente. Credo che abbia voluto difendere un amico, o una persona; io, invece, avevo voluto difendere un principio. Qualche altro, mi risulta, ha detto: “Chi glielo fa fare? Pare si diverta a farsi nemici”.

Non mi diverto. Ritengo che gl’intellettuali, se mi posso collocare tra di essi, in una comunità abbiano il dovere di denunciare ciò che non va, in modo che non si ripeta. È un principio che seguo, si può dire, da sempre. Ricordo in particolare il senso della mia prolusione, nel 1960, all’inaugurazione a Salemi del circolo di cultura “Simone Corleo”, presieduto da un mio ex alunno del Liceo classico “D’Aguirre” (già medico e poi divenuto bravo oncologo a Milano). Sottolineai i compiti degli intellettuali nel loro ambiente sociale: fra l’altro, denunciare e combattere le *piaghe* di esso, tra cui, da noi, la soggezione mafiosa e l’omertà, nonché lo spregiudicato neocapitalismo, almeno dove si veniva diffondendo (mi riferivo ai Salvo, nota famiglia salemitana di mafiosi e proprietari della cantina “Aurora”, oltre che compartecipi nella riscossione dei tributi in Sicilia o in parte di essa. Ho ri-

trovato la sintesi di quel discorso in un capitolo del XIII annuario dell'Istituto magistrale "Pascasino" di Marsala). Era presente in fondo alla sala, in piedi – e mentre parlavo sorrideva *come la gatta...* – Ignazio Salvo, mio coetaneo, e come me iscritto alla D.C., che aveva cercato, sin da quando avevo preso servizio in quel Liceo come docente di Filosofia e Storia, di farsi considerare mio amico. Invano, perché io, pur non svolgendo a Salemi attività politica, fui più vicino al gruppo che si contrapponeva a lui, ai suoi familiari e ai dorotei, guidato da quell'uomo onesto e limpido del prof. Angelo Marrone, più in là trasferitosi a Trapani e divenuto preside di scuole secondarie di 2° grado.

Mi aveva accompagnato, sulla mia Bianchina, Nino Basiricò, che, al ritorno, commentò divertito il sorriso di Salvo, e meno divertito il pericolo che forse correavamo durante il tragitto. Al ritorno a casa, ricevetti una telefonata, piagnucolosa per quel che avevo detto, da un mio ex alunno molto intelligente che diventerà alto funzionario alla Regione. Sospettai subito che era entrato nell'orbita dei Salvo. Il suo compagno di banco al Liceo, anche lui assai intelligente e politicamente liberale, mentre l'altro parlava da socialista, si lascerà suggestionare da Buscetta, e a un tratto scomparirà, colpito dalla *lupara bianca*. Quell'altro invece era stato colpito da ben altra suggestione.

*

C'è chi sostiene che sotto il profilo etico le bugie, così come l'omicidio, e si potrebbe andare avanti, sono sempre un male, un peccato direbbe il cristiano. È male, direi, la regola della positività del dire bugie, o del commettere omicidi, e via dicendo: se ad un ammalato grave io dico che lo trovo in buono stato di salute, la bugia può essere un sostegno psicologico straordinario, talvolta anzi un dovere, non certo un peccato. Così, per esempio, da uno che sta cercando di uccidermi, se ho un'arma, mi difendo sparando, e questo è sia legale sia morale. Tutt'altro è la regola del non dire bugie e del non commettere omicidi, e così via. In tali casi, direbbe Kant, si scambia il *contenuto* con la regola.

*

Nelle televisioni e sui giornali non mancano rubriche di approfondimento sull'uso della nostra lingua: talvolta eccellenti, che ci aiutano a conoscerla e ad usarla meglio; talaltra di poco conto, affidate a persone che tendono a favorirne l'anarchia o ad affermarne la sacralità. I medesimi meriti o demeriti troviamo nell'insegnamento di essa nelle nostre scuole. Quando frequentavo il Liceo "Ximenes", un docente di Italiano sottolineava come errore il termine "euforia" (forse perché nel suo vocabolario, come del resto in quello che ci era stato fatto adottare, esso non era ancora stato riportato) e guai a noi se scrivevamo "lui" come soggetto, "gli" per "loro", "davanti" non seguito da "a"... ("euforia" era già usato da ottimi giornalisti e scrittori, "egli" come soggetto in certi casi era un attentato alla musicalità della nostra lingua, "gli" deriva sia da *illi* sia da *illis* dei Latini – e lo usa pure il Manzoni –, "davanti" seguito da "a" va benissimo ma come la mettiamo con il titolo di una bella poesia del Carducci – *Davanti san Guido* – e con "davanti casa"?). Io, ad esempio, scrivo *qual era, accetta la cosa qual è...*, cioè senza l'apostrofo, e ho la mia buona ragione, che è il rispetto convinto della grammatica, la quale considera tali casi troncamento e non elisione; mentre Benedetto Croce, certo molto più colto di me, usava l'apostrofo, e certamente avrà avuto la sua buona ragione pure lui (ma ricordo che sfogliando, di recente, *Filosofia come scienza dello spirito* ho trovato un "*qual è il fine di questo atto di volontà*"); e scrivo, come tantissimi altri, *Quattrocento, Cinquecento, Settecento...*, ritenendoli nomi propri di secolo, mentre Croce, ma anche diversi scrittori e giornalisti non dozzinali, li scrive con

l'iniziale minuscola, che molti usiamo solo per i nomi dei mesi (al tempo in cui frequentavo la Scuola media era regola scriverli con l'iniziale maiuscola) e dei giorni della settimana. Aggiungo: a me spesso non piace l'italo-siculo di Camilleri: perché tutti quei termini come *state, strata, seggia, spitale...* che potrebbero essere sostituiti da parole simili a quelle dell'italiano? (e se facessero altrettanto gli scrittori calabresi, molisani, friulani, e così via? Li capirei nel contesto di una citazione, non della terminologia di un autore); benissimo invece *taci-maci* (noi diremmo: *a-ttaci-e-mmaci*), *sanfasò, tanticchia, sdunari, tastiari...*, così come altri da lui non usati, ad esempio *catàmmari catàmmari* per "lemme lemme", *a-tti-viu-e-un-ti-viu* per "non ti vedo bene"...

Un altro rilievo, concernente un vezzo assai diffuso tra gl'Italiani, anche di buona cultura: *media*, per indicare mezzi come televisione, radio, giornali ecc., pronunciato *midia*, all'inglese. Il termine è latino: che motivo c'è di farlo diventare inglese?

La lingua, penso, da una parte non deve essere anarchica, per consentire di comunicare senza difficoltà, e dall'altra nemmeno sacra e inviolabile, perché, sempre ad esempio, termini dialettali o di altre lingue o frutto di conquiste scientifiche o di altro possono aiutare sia a comunicare meglio sia a meglio esprimere. L'ideale è, ritengo – a parte la lingua della cosiddetta *gente comune*, diversificata da zona a zona e persino nella stessa famiglia –, scrivere ora con il nitore e la correttezza del letterato, ora con la creatività dello scrittore, che può dare alle parole usate fuori dell'ortodossia significati particolari e usare l'aggettivo o l'avverbio, mettiamo, in maniera non usuale ma capace di far penetrare meglio un personaggio, una situazione, un passaggio letterario, e così via.

*

Alla fine del primo asterisco del numero di "Paceco" dello scorso anno, in cui confrontavo brani de *I Promessi sposi* (dapprima *Fermo e Lucia*, poi *Gli sposi promessi*, infine *I promessi sposi*) scritti dal Manzoni in tempi diversi, mi lasciai sfuggire una nota che riguardava una sfasatura presente nel libro. Malgrado il tempo e la cura dedicati dall'autore alla revisione del suo capolavoro, egli non si rese conto di avere attribuito al sarto ora due figli maschi ora due femmine. Il che, ad ogni modo, non toglie nulla alla sua grandezza di scrittore; e nel contempo allevia la mia sofferenza allorché trovo nei miei scritti sfasature analoghe.

Una precisazione: nell'ultima nota di *Asterischi* del numero di "Paceco" dello scorso anno, scrissi della sofferenza che provocano in me certi refusi (e aggiungo: errori) scoperti negli scritti miei o da me curati. Proprio in quella nota, un errore, dovuto a distrazione mia: quel 1974, riferito al 1° numero del *Corriere di Paceco*, fondato da me e da altri tre amici, va corretto in 1955.

*

Quali sviluppi ha avuto la mafia nel nostro paese? Quella *campagnola* – aperta infine, credo, alla droga (anche se qualcuno sostiene che sono stati posti veti: ma non vedo da chi) – non c'è più. Ne hanno preso il posto gli eredi, perlopiù parenti stretti, che si sono lanciati in operazioni ardite ma anche finite male. Chi sia rimasto a dirigere non sono in grado di dirlo, perché il malanno di qualche anno fa mi ha impedito di seguir bene.

La scuola si organizza per depotenziarla, ma spesso partendo lancia in resta e sciabola lucente ma spuntata, strategia perciò inefficace. Bisognerebbe inserire, ritengo, le iniziative antimafia nella programmazione didattica, con compiti realizzati in armonia fra vari docenti, senza quegli eccessi che possono emozionare alcuni alunni ma anche allontanare molti dall'acquisizione di una coscienza adeguata.

Penso anche che non di rado Polizia e Carabinieri si orientino male. Ricordo che quando ero preside della Scuola media a Buseto Palizzolo, un giorno venne a trovarmi un tenente colonnello dei Carabinieri, il quale, apprendendo che ero di Paceco, mi rivelò che, dopo l'assassinio di Mommo Marino (mio compagno di giochi nella fanciullezza: poi mi telefonava per raccomandarmi alunni, ma io feci sempre orecchi da mercante), brancolavano nel buio su chi tirava le redini, come capo o come reggente. Domandai: "Scusi, ma il comandante della stazione sta in ufficio ad occuparsi di carte o va in giro per osservare o sollecitare informazioni plausibili?". Mi guardò stupito. Proseguì: "Basta rimanere un po' in piazza Vittorio Emanuele e osservare chi offre vistosamente caffè specialmente a persone autorevoli o ritenute tali, usanza tipica dei capimafia; in quel periodo faceva questo una persona di modesto calibro che conoscevo bene perché per lungo tempo aveva abitato con la famiglia a poche decine di metri dalla casa dei miei genitori (un fratello maggiore era stato nell'infanzia e fanciullezza mio carissimo amico; sposatosi e trasferitosi altrove, spero sia rimasto fuori dal gioco; ma per il nuovo capo, o reggente, non tarderanno, in verità, i tempi della giustizia), e aveva tentato più volte, infruttuosamente, di offrirmelo, con l'apparente cordialità di quando eravamo più giovani. Non so se l'ufficiale abbia suggerito al suo sottoposto di fare ciò che io avevo proposto.

*

Come si legge in un articolo di "Paceco *diciannove*", è nata in paese l'Associazione "Quattro Rocce", per iniziativa di "*quindici volenterosi e speranzosi ragazzi che vogliono illuminare il panorama culturale del territorio che li ha cresciuti*". Fra l'altro vi si afferma che la nostra comunità è orgogliosa di me, per quel che ho fatto. Cari ragazzi, io ho fatto meno di quel che dovevo. Il paese ed io dobbiamo essere orgogliosi di voi, che, dati peraltro i tempi che corrono, avete avviato un'iniziativa così nobile, da costituire un esempio non solo per i vostri coetanei ma anche per noi che giovani non siamo più. Voi siete più responsabili e benemeriti di molti di noi.

*

Ho ormai alle spalle il 12 settembre 2015, e già il pensiero corre a quello dell'anno prossimo, allorché compirò 85 anni (se riuscirò a compirli). Quando ero giovane, non pensavo che sarei arrivato a quest'età, o, non ritenevo che questo sarebbe stato un periodo di netto declino. Il declino, in verità, c'è, ma è fisico: l'*io* è rimasto sostanzialmente quello di allora, con ampliamento, certo, dell'orizzonte spirituale. A 12-13 anni, udendo gli altri discutere, consentivo o dissentivo in me con chiarezza, anche se non ero in grado di dialogare. A diciotto, di dialogare ero capace: erano ovviamente cresciute l'esperienza e la capacità dialettica. Ora magari ho momenti di annebbiamento o di difficoltà razionale ma l'*io* è sempre quello, più o meno condizionato dagli acciacchi.

Diversi, comunque, sono le curiosità e gl'interessi, che si presentano soprattutto nei momenti insonni della notte. Non più, almeno su periodi o problemi della Storia, delle altre materie che ho insegnate, degli argomenti che sono stati al centro dei miei pensieri e della mia vita, ma sulla realtà dell'*altra dimensione*, sulla vita che conducono adesso i miei genitori, se di là rimangono i legami affettivi come sono qui o se ognuno segue itinerari differenziati e vive in sfere diverse (domande infantili, direbbe il Croce: beato lui che non le ha avute!). Ricordo di aver letto una volta che un grande scrittore, *presentatosi post mortem*, avrebbe detto: "Annullati!", cioè in quell'altra vita successi, gloria ecc. di questa non contano nulla: insomma, uno scalcagnato bracciante potrebbe essere spiritualmente molto più

avanti e apprezzato di uno qui riconosciuto, ad esempio, grande artista o profondo intellettuale o straordinario imprenditore. Sino a poco tempo fa ero attratto, mettiamo, dalla narrazione di una famiglia che incentrava la propria gloria su un antenato notaio o da quella di altri temi legati a questo mondo (forse ne avrei scritto se gl' impegni scolastici me l' avessero consentito, e se, almeno negli ultimi tempi, l' uso del computer mi avesse risparmiato errori facili e conseguenze nervose, ma ora avrei voglia di scrivere di esperienze possibili di là, ma, si capisce, non ho elementi: dovrei operare di pura fantasia, e questo non mi va, e perciò evito di cimentarmi). Pensavo, ad ogni modo, di poter conquistare una qualche immortalità terrestre, e questo appagava un po' la mia vanità, cosa che negavo a me stesso ma che ovviamente sussisteva: una qualche immortalità sulla terra, con alcuni libri o atti.

A proposito di diversi criteri di considerazione a cui si è soggetti in questa e nell' altra vita (lo dico, naturalmente, da credente e in particolare da cattolico: magari più con il *cuore* che con la ragione, che uso con fiducia e sicurezza entro certi limiti, anche in base alle riflessioni sulla storia della Filosofia), su quei diversi criteri, dunque, desidero esprimere il pensiero che segue. Da tempo non mi solletica più il campo (e la quantità) della relativa diffusione. Non che sia diventato assolutamente indifferente alla presenza terrena *post mortem*. In fondo, mi basta che i miei personaggi continuino a vivere in qualche pagina, in qualche scaffale, insomma che non scompaiano del tutto: e non per vanità, ma per amore *pater-no*. Sia pure in ritardo, ho compreso in pieno che nell' Aldilà non saremo chiamati a vantare quanti e quali libri abbiamo scritto, quanti onori abbiamo ricevuto nella vita sociale, culturale, artistica e via dicendo, quale gloria abbiamo potuto guadagnare per la storia; e mi sono reso conto che, data l' *infinità* del *tempo* quale ci si rivela in questa esperienza terrena, dopo dieci, trenta, cento, trecento... anni, di noi, qui, non rimarrà nulla: dapprima rimarrà, semmai, qualche ricordo nel cuore o nella memoria dei nostri parenti e/o concittadini, ma poi... buio fitto, perché gli anni, i secoli e i millenni passano inesorabili, come è facile constatare: e del resto anche Dante, Shakespeare, Beethoven, Leonardo, Einstein, Picasso, e via dicendo, Lassù saranno giudicati in maniera diversa rispetto a come sono stati giudicati quaggiù; e prima o dopo, perlopiù, scompariranno o perderanno luce pure loro (si pensi ad Omero, Esiodo, e via dicendo). Il che non significa che dobbiamo rinunciare a coltivare dubbi, a dialogare, a scrivere, ad operare secondo i contesti in cui ci capita di vivere e le qualità che possediamo. Significa che dobbiamo vivere secondo i nostri convincimenti e talenti, scavando nella nostra interiorità e seguendo ragione e coscienza. Se le possediamo, come le possediamo – e non costituiscono certo doni della natura –, ragione (sia pure con i suoi limiti) e coscienza, abbiamo il compito, direi il dovere, di seguirle: dovunque e comunque. Quanto a me, farei bene probabilmente a non scrivere più, dato che la mano non regge adeguatamente né penna tradizionale né tasti del computer. Ma una compensazione non manca, essendo io soprattutto appagato da uno dei compiti più gratificanti: quello del nonno.

Concludendo, vorrei dire ai giovani che, date queste premesse, non si scoraggino: ogni momento della vita, in fondo, ha le sue ombre o croci ma anche le sue luci, non di rado precedentemente inimmaginabili.

ROCCO FODALE

SEGNALAZIONI LIBRARIE

Premessa

Proseguendo l'esperienza avviata l'anno scorso, introduciamo questa rubrica con una poesia di Michele D'Aleo, nato a Paceco nel 1935 e residente in Svizzera dal 1964, del quale la nostra Associazione nel 2006 ha curato la pubblicazione della silloge poetica *Quannu cantavi tu*.

La casa cu la pervula

*La casa cu purtuni,
'na porta cu purteddu,
cu 'na virdi pervula
pusata pi cappeddu...
è nna la strata Danti,
tanti ricordi e tanti...*

*Lu tempu di la verra,
tristi ricordi, amari;
li ciciri e linticchi,
qualcosa pi manciari.
Li verri chi fuddia!
La menti adillinia!*

*Li favi pizzicati,
li ligna o fucularu;
chi gran allirizza vera
'ugghia lu quararu!
Duci, pi tutti niatri,
l'amuri di la matri.*

*Era un prisepiu intimu
ma simplici e sinceru
dunni, però, la vita*

*avia un valuri veru.
Nna sta casuzza mia
rignava l'armunia.*

*Avennu arrisittati
li sciccareddi e muli,
cu li vicini, uniti,
manciannu girasuli,
passavamu sirati
allegri e spinsirati!*

*Di iornu lu siggiaru
passava pi la strata;
e l'acquarolu puru
vuciannu l'abbanniata.
Passava poi viremma
Lu conza piatta e lemma.*

*La casa ca pervula
è nna la strata Danti,
la porta cu purteddu...
tanti ricordi e tanti!
Nun esti nostalgia
ma duci puisia.*

MICHELE D'ALEO

MEMORIE DI PACECO. Nel Centenario della Fondazione, Banca di Credito Cooperativo "Sen. Pietro Grammatico" di Paceco, 1915-2015, di ALBERTO BARBATA e CARLO DI BELLA

Publicata nell'aprile del 2015 l'opera percorre, con i testi di Alberto Barbata, i cento anni di storia della Banca di Credito Cooperativo "Sen. Pietro Grammatico" di Paceco, nata nel 1915 come Cassa Agraria Sociale Cooperativa "Libertà", co-

nosciuta da sempre da tutti i pacecoti come ‘*a cassa rurali*’, e presenta, con l’album fotografico proposto da Carlo Di Bella e Alberto Barbata, immagini, persone e luoghi che ci fanno anche comprendere il lungo percorso compiuto dal nostro paese in cento anni.

Così scrive nella *Presentazione* l’allora presidente della Banca Piero Antonino Mancuso: “*Oggi questo nostro Istituto di Credito compie cento anni, una data importante che segna la storia sociale, economica e politica di un paese solare, posto al centro di un triangolo eccezionale, un microcosmo di tre civiltà, la drepanense, l’ericina e la lilibetana. Porta del feudo del trapanese, Paceco con la sua banca è stata avamposto a difesa delle classi contadine in via di crescita nell’arco del ‘secolo breve’, il novecento, dalla civiltà agropastorale verso una società avanzata, la tecnologica.*

Nell’occasione solenne abbiamo voluto un libro, ‘Memorie di Paceco’, che fosse non solo documento letterario e storico, ma anche fotografico. Una carrellata lunga un secolo, un album pieno di storie e di visioni fotografiche che ricordasse il paese e la sua gente. Sono sicuro che tutti troveranno un legame con la propria vita e con il paese che tutti abbiamo amato”.

IL FARDELLA. Rassegna di cultura e vita scolastica, numero 18.

Con la pubblicazione del numero 18 della sua annuale rivista, “Il Fardella”, l’Istituto di Istruzione Superiore Liceo Scientifico “Vincenzo Fardella” - Liceo Classico “Leonardo Ximenes” di Trapani ha voluto celebrare il 150° anniversario (1865-2015) dell’intitolazione del Liceo Classico a Leonardo Ximenes.

La rivista, corredata anche di numerose foto d’archivio fornite da ex alunni, presenta interessanti e colti articoli scritti dai professori Renato Lo Schiavo (sull’intitolazione del Liceo e su Giovanni Gentile studente dello “Ximenes”), Giuseppe Gargano (su un’intervista *impossibile* fatta dallo stesso autore a Leonardo Ximenes), Massimo Bruno (sui problemi e le prospettive del Liceo Classico), Carmelo Castelli (su tre casi di illustri ex alunni del Liceo), Giustina Incandela (sulla storia della sede della prima istituzione scolastica trapanese) e dall’ex alunna Angela Serraino (sui miti, leggende e misteri del Liceo Classico).

QUINDI... ovvero (La Matematica dimenticata), di GIUSEPPE DITTA

Publicata nel dicembre del 2014, l’opera, come l’autore stesso afferma nella sua *Introduzione* alla prima stesura (giugno 1974), “*non ha alcuna presunzione ma si limita a presentare alcuni problemi parametrici di 2° grado con la relativa discussione*”. Confesso con molta sincerità che, dopo avere sfogliato con tanta curiosità alcune pagine del libro, ho dovuto, per la mia evidente incompetenza nel campo della problematica geometrico-analitica, ricercare immediatamente nella affettuosa e competente *Introduzione* scritta dal professore Ninni Filippazzo, amico comune ed anche ex alunno dell’autore, l’aiuto necessario per presentare il lavoro, scritto

interamente a mano e senza l'ausilio di mezzi informatici, del nostro Peppe Ditta: *“Un volume rivolto agli appassionati della matematica che desiderano rinfrescare la memoria sulle tematiche afferenti i problemi parametrici; un volume che gli studenti più attenti possono o meglio devono studiare per coltivare il loro interesse per la ricerca. Inoltre, poiché la corretta soluzione di un problema matematico richiede anche la necessità di dimostrare la legittimità della soluzione, lo studio del testo risulta anche formativo per i giovani di oggi che devono affrontare una realtà dura, spigolosa e, talvolta, poco consona allo sviluppo armonioso della personalità”*.

I DANZATORI DELL'ADDAURA. Le radici preistoriche della religiosità in Sicilia, di ANTONINO FILIPPI

Instancabile studioso ed esemplare ricercatore, il professore Antonino Filippi ha pubblicato questa sua ultima fatica, edita nel luglio 2015 da Il Sole Editrice. Nell'opera ci parla, oltre che delle radici preistoriche della religiosità in Sicilia, anche dei graffiti nella grotta dell'Addaura, del loro inatteso ritrovamento nel 1952 e della loro miracolosa conservazione fino ai nostri giorni. Così scrive l'autore stesso nella *Premessa*: *“Si rimane increduli ad osservarli, stupiti dalle forme, da quelle poche linee che, incise nel duro calcare, mostrano con meraviglia e precisione le fattezze di corpi umani. [...] Sono lì, alcuni con le braccia alzate, altri chinati, altri stanti o con le gambe incrociate; una girandola di personaggi muti, ma che da millenni tentano di dirci qualcosa. [...] Molte pagine sono state scritte su questi strani personaggi danzanti ma, nonostante ciò, molti quesiti sono rimasti irrisolti, ed ancora oggi ammirandoli non pochi dubbi sovengono alla mente. Ho ritenuto così, conscio delle non poche difficoltà e degli enormi rischi, di raccontare la loro storia, tentando di risalire l'enorme baratro scavato dal trascorrere del tempo che ci separa da essi. Ho voluto percorrere questa lunga strada, guidato dalla consapevolezza che gli uomini e le donne raffigurati su quella parete di roccia non esprimessero soltanto una danza o pure emozioni, ma che in realtà volessero dirci qualcosa di concreto su antichi riti e ancestrali religioni”*.

I “PERSONAGGI” DI ERICE. I miei ricordi, di CATERINA MANTIA

Pubblicato nel luglio 2015, questo volumetto è il secondo numero di *Pillole di Storia*, collana di studi storici diretta da Francesca Campo, responsabile del Mo.I.Ca. (Movimento Italiano Casalinghe) gruppo di Erice Studi Storici. Il volumetto, come afferma Francesca Campo nella *Premessa*, è *“dedicato alla vita ed alle antiche tradizioni di una comunità, quella ericina, che, in questo momento, vive un periodo di declino, di offuscamento”*. Commentando questa pubblicazione, il professore G. Aldo Ruggieri ha scritto: *“In un semplice ed agile libretto che chiamerei ‘note del rimpianto’ Caterina Mantia innalza un inno di gloria alla sua Erice natia, alla venerata Madonna di Custonaci, ai carri dei Personaggi antichi e alle Proces-*

sioni del suo Paese, mistiche e propiziatrici, senza mai dimenticare l'Ericina Venus, ristoro ai naviganti e segno perenne di immensa bellezza”.

ACRÒSTICI (1976 - 2014), di ALBERTO CRISCENTI

Dopo “*Jò sugnu sicilianu*”, silloge poetica segnalata nel precedente numero della nostra rivista, Alberto Criscenti si ripropone all'attenzione dei nostri lettori con questa nuova opera, edita nel novembre 2014 a cura della JÒ A.L.A.S.D. (Associazione di Lettere, Arti e Sport Dilettantistica), che contiene acrostici, in siciliano e in italiano, la maggior parte dei quali, tranne quattro inediti, sono stati scritti dal 1976 al 2014 e pubblicati in quattro diverse raccolte. Dino Altese, nel testo che precede la *Prefazione*, spiega che “*l'acrostico è un componimento poetico o un'altra espressione linguistica o, se volete, un gioco di parole, predisposti in modo che, leggendo, in senso verticale, la prima lettera di ogni verso si scopre la parola o la frase assunta a soggetto dall'autore oppure il suo nome o quello del dedicatario*”. Subito dopo, nella *Prefazione*, Antonella Adragna scrive: “*Criscenti riesce attraverso un gioco magnifico delle parole e la loro possibilità di combinazione, nonostante il limite dello schema rigido, a tradurre le preziose immagini della sua intimità, della passione, della realtà che lo circonda, del senso cristiano della vita, in una poesia che sa di immediatezza e spontaneità*”.

Natali

*N*atali è lu jornu chi spanni
*A*ffettu, Amicizia, Armunia.
*T*i duna l'Amuri chiù granni,
*A*ttrovi d'incantu la Via.
*L*a Firi cancella l'affanni,
*I*ngannu si sciogghi 'n Puisia.

(Buseto Palizzolo, 31 dicembre 2009)

CAVALCANDO L'ONDA, di FRANCO AGATE

Il libro è stato presentato nella sala conferenze della Biblioteca comunale di Paceco il 26 febbraio 2015 a cura dell'Associazione socio-culturale “Carlo Scaduto”.

Nadia Campanelli scrive nella sua *Prefazione*: “*Franco Agate segna il suo esordio di scrittore con quest'opera di carattere autobiografico, ripercorre a ritroso le strade del tempo con l'emozione di chi ha un cuore grande e sentimenti profondi*”.

Credo che a Paceco siano veramente poche le famiglie nelle cui case non si trovi un bel quadro del nostro Franco e moltissimi amici sono onorati di conservare nei loro album anche splendide fotografie di paesaggi e monumenti da lui scattate.

A dire il vero, per noi della “Koinè della Collina” i racconti di Franco Agate non sono una novità perché in passato ne è stato pubblicato qualcuno in questa rivista.

“*Cavalcando l’onda*”, scrive nella sua Prefazione Thea Buscaino, “è una raccolta di racconti autobiografici in cui il narratore descrive i ricordi del suo vissuto con dovizia di particolari, sfumati da sentimenti ed emozioni che coinvolgono il lettore”.

Nei ventotto racconti che compongono l’opera troviamo personaggi semplici e personalità complesse e forti, sentimenti di affetto e di riconoscenza per i genitori, attaccamento alla casa dove abita da sempre e a tutto ciò che in essa gli ricorda con tenerezza il passato, un ricordo nostalgico dei nonni conosciuti ed anche del nonno paterno mai conosciuto, esperienze e conoscenze fatte lontano dal piccolo paese natìo.

I “FUSCOLETTI”, di BIAGIO INGARDIA

Per evitare che tanti cultori ed esperti del nostro dialetto possano sommergermi di proteste e di anatemi letterari, confesso subito che il neologismo siciliano “*fuscoletti*” non è creatura mia ma è un vocabolo inventato dal mio amico e collega consigliere comunale Vincenzo Culcasi, purtroppo scomparso l’anno scorso, il quale, quando a Paceco nel periodo della cosiddetta *Prima Repubblica* quasi ogni giorno spuntavano in piazza volantini, poesie e opuscoletti di protesta politica generalmente anonimi ma dei quali si individuavano facilmente gli autori, mi diceva confidenzialmente: “*Chissi ci stannu pigghiannu piaciri a sfurnari fuscoletti*”, traducendo ovviamente in un divertente siciliano la parola *opuscolo*.

Riferendomi a Biagio Ingardia mi sono appropriato del nuovo termine e affermo con piacere: “*U ’ngigneri ci pigghiau piaciri a scriviri fuscoletti*”. Ed ecco che, dopo “*Alfio chi cani*” pubblicato in “*Paceco diciotto*”, in questo numero presentiamo altri due opuscoletti ciascuno contenente due storielline: “*U cornu*” e “*Callu u babbu*”, “*U zu Lisciannaru*” e “*Nubia 1987*”. Poiché non è possibile pubblicare per esigenze di spazio le quattro storielle, invito l’amico Biagio a stamparne tante copie da distribuire in libreria o da depositare in Biblioteca comunale.

UN “ARROGANTE IRRIDUCIBILE”, di ROCCO FODALE

Edito da Abate Editore nel 2015, il libro è l’ultima opera pubblicata da mio fratello Rocco, quindi, per buona correttezza e per giusta opportunità, riporto solamente quanto da lui scritto nella *Premessa*: “*Questo è il terzo volume di una trilogia sull’itinerario pastorale, psicologico, etico-spirituale del protagonista, padre Giuseppe, un prete che vive convintamente il proprio cristianesimo come testimonianza [...]. Padre Giuseppe è ormai titolare della parrocchia già di padre Sarino, dove continua la sua attività di testimonianza, anche mediante iniziative pastorali, culturali, assistenziali ecc., importanti per la parrocchia e il quartiere. Vescovo – non più il Salesiano – e parroco rivelano ‘mentalità’ molto diverse. Padre Giuseppe viene allontanato dalla parrocchia e trasferito nell’isola di Marettimo. Qui trova le condizioni per maturare la scelta definitiva della propria vita*”.

Mi piace ricordare, riportando tra virgolette le parole dell'autore da me condivise pienamente, che l'opera è dedicata alla memoria di due persone, purtroppo prematuramente scomparse, che tanto hanno operato, con impegni personali diversi, per la diffusione della cultura nel nostro territorio: Michele Abate, "*gentiluomo di stampo antico divenuto amico carissimo, tipografo pronto a perdersi se il lavoro non era stato compiuto secondo le sue regole professionali ed etiche*"; Salvatore Coppola, "*editore, con il quale, per la sua coraggiosa scelta di affrontare i rischi per la pubblicazione di un certo tipo di libri, ho preferito aprire un rapporto editoriale durevole, trasformatosi in amicizia*".

DÌ MATTIN DIARIO*, di **DANILO FODALE*

Edito da Abate Editore nel 2015, il libro è, dopo *Raccontami*, la seconda opera di narrativa di mio figlio Danilo, quindi, per le stesse motivazioni già esposte per il romanzo di Rocco, di seguito riporterò solamente quanto scritto in quarta di copertina. "*Un percorso, uno studio, un diario. Il 'Di Mattin Diario' raccoglie le surreali esperienze di Gastone, uomo in fuga dal tempo, orientato con arguta dedizione verso la rinascita e la definizione di un essere nuovo. Il carattere surreale del volume, accompagnato dalle illustrazioni di ogni singola mattina, ci concede la possibilità di sbirciare tra i 'sogni' del viaggiatore, di ricondurre e definire i caratteri predominanti di quel percorso caro all'animo umano, tanto da battezzarlo con il nome di 'Vita'. Tra ironia, memoria e analisi onirica, Fodale concede una lettura 'bizzarra' delle mattine di Gastone che con la partecipazione delle illustrazioni di Errera rendono il gioco ancora più intrigato. Il fiato sul collo della 'bestia', presente e costante, pone la sfida tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo. Il ritmo agisce secondo le dinamiche della narrativa, del teatro e della pittura, a sottolineare come gli incroci e gli stimoli delle influenze artistiche possano essere un ottimo canale di ricerca performativa. Dunque che il viaggio abbia inizio e che le indicazioni dello stralunato Gastone, passando per il proprio intimo studio, possano diventare il biglietto per il viaggio personale di ognuno di noi*".

CARMELO FODALE

RICORDO DI FRANCA PAESANO

Il valore e la preziosa presenza di Franca Paesano sono sempre stati unanimemente riconosciuti da chiunque abbia avuto il privilegio di incrociare il proprio cammino con il suo.

Il suo essere insegnante, il suo attaccamento alla scuola hanno permeato tutta la sua vita. Gli attestati di stima da parte di ex alunni dimostrano come la sua preparazione e la sua dedizione hanno lasciato il segno. Valga ad esempio il ricordo di Giancarla Fodale, sua ex alunna: “Indubbiamente severa: di quella severità che, dettata dall’interesse per chi si ha dinanzi, dalla passione per il proprio lavoro e dalla profonda consapevolezza dell’importanza di ciò che si fa, è *conditio sine qua non* – direbbe lei! – della crescita, personale e culturale; di quella severità che è fatta di attenzione (all’alunno e alla persona), di accoglienza, di sguardo affettuoso e che fa sì che qualcuno rimanga sempre nel cuore”.



La sua è stata una vita vissuta sempre un passo indietro, con una modestia e una abnegazione eguagliate solo da una generosità sconfinata e soprattutto incondizionata. Così si è espressa su di lei la collega e amica Franca Fortuna: “La dicotomia tra essere e apparire non la sfiorò mai. Franca era sempre se stessa, aborrisce l’ipocrisia, la vanagloria, l’ostentazione, per lei esisteva solo la verità che difendeva con coraggio, a viso aperto, senza riserve”.

L’amore riservato agli affetti più cari, il forte sostegno materiale e ancor più morale, il senso di maternità riversato sugli adorati nipoti, l’infinita pazienza, il piglio severo ma capace di sciogliersi in sguardi colmi di dolcezza e momenti carichi di ironia, sono tutti aspetti che ci hanno accompagnato e arricchito per anni.

Questa piccola grande donna ha rappresentato tanto per noi tutti. Nell’auspicio che niente di quanto ci ha lasciato si perda nei meandri della vita, resta la certezza dell’immenso amore che ha saputo donarci, sintetizzato nelle parole che amava ripetere spesso negli innumerevoli biglietti di auguri, parole che, più che un motto, ci appaiono davvero come il suo modo di fare e sentire le cose: *toto corde* (con tutto il cuore).

NICK PAESANO e GIUSY SALVO

RICORDO DI EMILIO RONDELLO

Provo a sfogliare il libro della mia vita e riaffiorano in me, vividi e lucidi, tanti ricordi vissuti assieme a te, Emilio: speranze, illusioni, dolori, gioie, amicizie condivise fin dall'infanzia, che hanno segnato e cementato la nostra amicizia.

Lo stile di vita, l'equilibrio morale, l'impegno, la tua gentilezza contagiavano chi ti stava accanto, e quel tuo sorriso sornione, espressione di condivisione, di amicizia e di affetto era come una carezza.

A chi non ti conosceva davi l'impressione di una persona burbera e scontrosa, invece quella scorza protettiva nascondeva la tua timidezza.

Insieme abbiamo condiviso l'idea che nelle relazioni umane occorre mettersi nei panni degli altri per meglio comprendere i fatti della vita altrui.

La tua scomparsa ha reso più fragile chi ti è stato vicino, ha lasciato un senso di vuoto difficile da colmare, soprattutto per i tuoi affetti più cari (Maria, Bianca, Danilo), ma sono sicuro che da Lassù il tuo sorriso scaldereà i loro cuori e li aiuterà a superare le eventuali difficoltà della vita.

Ai tuoi amici manchi tanto: spesso, insieme, muti, ti ricordiamo.



PIERO ANTONINO MANCUSO

EVENTI MEMORABILI PER LA COMUNITÀ DI PACECO (2015)

CENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO “SEN. PIETRO GRAMMATICO” DI PACECO

Lo scorso aprile la Banca di Credito Cooperativo “Sen. Pietro Grammatico” di Paceco ha compiuto i suoi primi cento anni e per festeggiare l’anniversario ha scelto di pubblicare *Memorie di Paceco*, un volume che costituisce un dono veramente prezioso per la nostra comunità.

A conferma di quest’ultima affermazione parleranno qui di seguito la recensione di Salvatore Mugno e alcune foto tratte dal volume stesso.

LA REDAZIONE

MEMORIE DI PACECO

«Nell’aprile del 1915, in un mondo sconvolto dal primo conflitto mondiale, nasceva il nostro Istituto di Credito, con la denominazione di Cassa Agraria Sociale Cooperativa “Libertà”, legata al mondo della cooperazione e costituita da piccoli contadini e *borgesi* che cercavano di rinascere [...] all’insegna delle ideologie libertarie che avevano segnato il territorio del trapanese, alla fine del secolo XIX». Con questo icastico incipit Piero Antonino Mancuso, presidente dell’Istituto, nella sua introduzione, apre il bellissimo volume di Alberto Barbata e Carlo Di Bella, “Memorie di Paceco – Nel Centenario della Fondazione, Banca di Credito Cooperativo “Sen. Pietro Grammatico” di Paceco, 1915-2015”, stampato a cura dello stesso ente.

Una pubblicazione ricca quanto un intero archivio, composta di raro materiale documentale e, soprattutto, di un ricchissimo apparato fotografico davvero suggestivo e, in qualche scatto, delizioso: si vedano ad esempio, i “Contadini in viaggio per Paceco” (1901), “I carrettieri in via Montalto” (1938), “Al corso di dattilografia. Le amiche” (1939), “Donne in bicicletta”, “Il Maestro Ignazio Marrone e la sua classe” (fine Ottocento), “Paceco, corsa dei cavalli berberi, Santo Rocco” (1952, posta in copertina), “Funerale del Cav. Scarpazza” (1963), “Alla scuola di sarte. Maria Barbata e le sue allieve” (inizio ’900), “Il Maestro Pellegrino ed i suoi allievi” (anni Venti) e molte altre.

Si tratta, insomma, del racconto, appassionante come un film *d’antan*, di oltre un secolo del “paese sulla collina”, costruito attraverso i volti, spesso carichi di espressività, del popolo minuto e dei personaggi della storia locale, di quanti hanno segnato, magari senza averne sempre la piena consapevolezza, le vicende economiche, sociali e culturali di questo piccolo e vivace centro distante soltanto pochi chilometri dal capoluogo, Trapani.

La narrazione storica di Paceco è affidata alla sapiente penna di Albergo Barbata, che di questa contrada conosce profondamente uomini e paesaggi: molti suoi

saggi accompagnano questo viaggio nel tempo, illustrando gli aspetti fondativi, urbanistici, amministrativi, sociali e culturali. Di peculiare interesse risulta il suo “Studio sui soci fondatori”, le cui “povere biografie” hanno «il fascino di una società povera legata al mito libertario del riscatto dalla miseria, il mito del socialismo del sole dell’avvenire».

Emozionante la scorsa delle note biografiche dei pionieri della Cassa Agraria, spesso figure umili e anonime, ma in qualche caso anche uomini che hanno contribuito a fare la storia di questa provincia, della Sicilia e nazionale, come il senatore Pietro Grammatico e Giacomo Spadola che «*lottò contro il latifondo, i patti angarici e i gabelloti sfruttatori. [...] Lottò senza tregua contro i fascisti e la mafia, che gli uccisero due figli ed un fratello. Tra il 1925 ed il 1926 subì arresti e condanne [...]»*.

Il volume, che raccoglie importanti pagine della storia di Paceco e, perciò, destinato anche alle future generazioni, contiene, inoltre, la riproduzione dell’Atto costitutivo e dello Statuto della Cassa Agraria Sociale Cooperativa “Libertà”, datati 4 aprile 1915.

Il coordinamento della pubblicazione è stato di Alberto Barbata, Carlo Di Bella, Lorenzo Gigante (che ha curato anche l’allestimento e la composizione grafica del testo) e Marcello Barbata.

SALVATORE MUGNO



Al corso di dattilografia. Le amiche – 1939 (archivio T. Pellegrino)



La bottega del calzolaio Genco – anni '40 (archivio C. Di Bella)



Paceco, corsa dei cavalli berberi, Santo Rocco – 1952 (archivio A. Barbata)



La famiglia Pantaleo in bicicletta – fine anni '40 (archivio A. Barbata)



Il vecchio chiosco della piazza Vittorio Emanuele (archivio C. Di Bella)



 <p>BCC CREDITO COOPERATIVO</p>	<p>Banca di Credito Cooperativo «Sen. Pietro Grammatico» di Paceco Società Cooperativa</p>
---	---

Litotipografia Michele Abate
di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780
Fax 0923.526314
E-mail: litotipabate@tiscalinet.it
Paceco, gennaio 2016